

## STORIA E SOCIETÀ



L'idea di fondare una collana dedicata ai temi della storia è nata dall'esigenza di creare un'opportunità nuova, per i ricercatori che intendono intraprendere una professione vecchia ma sempre attuale: quella dello storico. La collana denominata *Storia e Società* è consacrata agli studi storici nel senso più ampio del termine. In essa sono presenti i risultati delle analisi di ricercatori e studiosi che intendono, aderendo alla collana, divulgare i risultati delle proprie ricerche, infatti, essa si rivolge non solo a un pubblico di studiosi ma anche a un pubblico più vasto. La collana si offre a lettori di diversa formazione, desiderosi di affinare le conoscenze storiche su un piano comparativo e interdisciplinare.

La collana è volta a ospitare volumi che si riferiscono ai grandi temi oggi in discussione, dalla storia, alla demografia storica, dallo studio dei ceti e gruppi sociali, allo studio delle istituzioni ecclesiastiche, dalla storia economica a quella urbana. I volumi abbracciano temporalmente la storia moderna e contemporanea, e riguardano sia la storia italiana sia quella extra europea.

Essa rende evidente innanzitutto il lavoro dello storico, quindi la descrizione e l'analisi degli avvenimenti o dei fenomeni ma anche i metodi e le metodologie di ricerca, che si seguono durante la stesura dei testi.

La collana *Storia e Società* è corredata sia dalla presenza di un comitato scientifico, composto da eminenti studiosi, esperti nelle materie storiche e sociali, sia da un comitato di redazione. Secondo le indicazioni del comitato scientifico, i volumi che sono pubblicati all'interno della collana sono sottoposti alla valutazione preventiva di referees anonimi.

Titoli pubblicati:

- *Volti della politica*, a cura di Emanuela Locci, 2015.

### **Comitato Scientifico Collana *Storia e Società***

Direttore:

Emanuela Locci: Università degli Studi di Cagliari.

### ***Componenti Comitato Scientifico***

Mireno Berrettini: Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Manuela Deiana: Università di Gabès, Gabès, Tunisia.

Sante Di Biase: Università “La Sapienza”, Roma.

Federica Falchi: Università degli Studi di Cagliari.

Roberto Ibbà: Università degli Studi di Cagliari.

Andrea Miccichè: Università degli Studi di Enna “Kore”.

Marco Novarino: Università degli Studi di Torino.

Margherita Sabrina Perra: Università degli Studi di Cagliari.

Giampaolo Salice: Università degli Studi di Cagliari.

Salvatore Santuccio: Università degli Studi di Catania.

### ***Comitato di Redazione***

Alessandra Usai: Università degli Studi di Cagliari.

Demetrio Xoccatò: Università degli Studi di Torino.

### ***Revisori Linguistici***

Elisa Contu

Manuela Costa

# ATTRAVERSO LA STORIA PERCORSI MEDITERRANEI

A cura di

*Matteo Barbano, Alessia Castagnino e Emanuela Locci*

BastogiLibri

*Al nostro lavoro, alla nostra passione*

*Ringraziamenti*

Mi è particolarmente caro ringraziare il professor Alessandro Arcangeli per i consigli generosamente offerti e il professor Rolando Minuti, in momenti diversi del nostro percorso una guida preziosa nel “difficile” mestiere di storico. (Alessia Castagnino)

Il mio ringraziamento va al Prof. Giacomo Saban che mi ha aiutato nelle ricerche, e a Marco Novarino che, con i suoi preziosi consigli, mi riporta sulla retta via.

Un ringraziamento particolare allo staff della Biblioteca di Scienze Politiche di Cagliari, senza il cui apporto non sarebbe stato possibile portare a termine questo lavoro e al personale della Biblioteca della Comunità Ebraica di Modena e Reggio Emilia. (Emanuela Locci)

Il mio ringraziamento va a tutti i membri del Laboratorio di Storia Marittima e Navale di Genova per il supporto, i consigli e gli stimoli offerti ogni giorno. (Matteo Barbano)

Un sentito ringraziamento va infine ai colleghi che hanno collaborato con i loro preziosi contributi alla realizzazione di questo volume. (Matteo Barbano, Alessia Castagnino, Emanuela Locci)

*Tutti i diritti riservati*

BASTOGILIBRI - Via Giacomo Caneva, 19 - 00142 Roma

Tel. 3406861911 - Fax 0683700481

<http://www.bastogilibri.it> e-mail: [bastogilibri@alice.it](mailto:bastogilibri@alice.it)

Finito di stampare nel mese di aprile 2016 dalla Tipografia Mediagraf  
Viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana  
per conto della BASTOGILIBRI - Roma

## Introduzione

Questo volume nasce dall'incontro di tre giovani studiosi, che in occasione del convegno "Attraverso la Storia – III edizione. Spazi, reti, linguaggi. In ricordo di Elena Fasano Guarini" organizzato dalla Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna (Sisem) hanno avuto modo di mettere a confronto le proprie ricerche, riconoscendo in esse un filo rosso che le lega: l'area del Mediterraneo e in particolare le relazioni culturali, la trasmissione delle idee, gli scambi, in alcuni casi gli scontri, e in generale le transizioni che nel *Mare Nostrum* trovano pieno compimento.

I saggi di Angela Falcetta e Alessia Castagnino sono dedicati al Settecento e mettono in discussione alcuni approcci disciplinari che si sono occupati del tema delle relazioni inter-culturali negli spazi mediterranei in età moderna, proponendo, allo stesso tempo, una riflessione sulle prospettive metodologiche aperte dai recenti sviluppi nel panorama storiografico internazionale.

Il contributo di Angela Falcetta, che apre il volume, propone una rassegna critica e problematica degli studi di storia globale e del Mediterraneo che hanno affrontato il problema delle interazioni culturali e dei loro attori, prendendo in considerazione i principi basilari quali quelli di diaspora, civiltà e minoranza e le possibilità conoscitive offerte dall'impiego del concetto di rete. La seconda parte dell'articolo è dedicata, più nello specifico, a una discussione empirica del paradigma diasporico, assumendo come punto di partenza le relazioni tra cattolici e ortodossi nelle società mediterranee nei secoli dell'età moderna.

Nel saggio di Alessia Castagnino, invece, l'attenzione è focalizzata sui processi di circolazione e di trasmissione delle idee nella Toscana settecentesca, suggerendo l'impiego, come chiave di lettura del fenomeno, dello studio delle pratiche di traduzione. Attraverso una riflessione teorica generale sull'importanza dell'analisi del ruolo svolto dai cosiddetti "vettori sociali" e la presentazione di un caso di studio specifico, viene offerto un contributo alla nuova *Cultural History of Translation*, disciplina in via di affermazione anche nel contesto storiografico italiano.

Con il terzo contributo di Matteo Barbano, la ricerca si concentra su una precisa area geografica mediterranea – quella degli Stretti – durante la breve e

poco nota parentesi dell'occupazione inglese di Tangeri, tra il 1662 e il 1684. Osservando il caso della cattura della *Margareta* – un mercantile spagnolo – da parte dei corsari algerini, e la successiva ospitalità da essi ottenuta presso il porto coloniale, il saggio indaga le relazioni economiche e diplomatiche tra la base nordafricana, le coste del Maghreb e la Spagna asburgica.

Danilo Pedemonte nel quarto capitolo riflette ancora sul tema della presenza britannica nel Mediterraneo moderno e sui suoi rapporti con le reggenze barbaresche. In particolare, si sofferma sui vantaggi ottenuti dal traffico mercantile inglese grazie al connubio tra penetrazione economica e utilizzo della forza militare contro i corsari, capace di garantire alla bandiera di Albione la prerogativa della sicurezza sul “grande mare”.

Il contributo successivo, redatto da Andrea Zappia, riporta il fuoco sul Marocco – questa volta alla fine del XVIII secolo – per gettare uno sguardo ai rapporti economico-diplomatici tra Mohammed III e la Repubblica di Genova. Tramite lo studio della compagnia di negozio istituita dal patrizio genovese Francesco Saverio Viale il lavoro sonda gli intrecci tra interesse pubblico e privato, che permisero ad uno Stato militarmente debole di ritagliarsi uno spazio in uno scenario diplomatico internazionale.

Il saggio di Roberto Iba invece introduce un altro filone di ricerca, quello relativo alle transizioni familiari, che sono il tema pregnante dell'ultima parte del volume. Questo saggio mette in evidenza le dinamiche familiari, economiche e di potere che interessarono, le famiglie Dedoni, Aymerich-Castelvi, anche in considerazione degli eventi storici che riguardano la Sardegna sotto il dominio della corona spagnola prima e sabauda dopo.

Sante di Biase analizza nel suo contributo le vicende che ebbero come protagonista un'altra compagine familiare, i Cantacuzeno. Attraverso il saggio si è cercato di mettere in evidenza le connessioni tra economia, politica e ideologie dominanti nel Mediterraneo, nel momento della lotta per il possesso dell'isola di Cipro, che vedeva contrapposte la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano.

I viaggi al femminile sono al centro del contributo di Elisabetta Serafini che descrive e analizza l'esperienza dell'odeporica femminile tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo. Viaggi nello spazio mediterraneo che vedono la donna protagonista sotto diversi punti di vista e che danno uno spunto per rivedere il ruolo della donna nello spazio familiare e, cosa ancor più importante, al di fuori di esso.

L'ultimo saggio, a chiusura del volume, scritto da Emanuela Locci, è dedicato a un'importante famiglia di imprenditori di religione ebraica, gli Allatini. L'analisi delle transizioni che interessarono questo nucleo familiare ha una duplice funzione, lo studio della famiglia *in primis*, lo studio della società

in cui si trovarono a vivere, come secondo *step*. Il contributo si concentra su due punti fondamentali, l'emigrazione dall'Italia all'Impero Ottomano e la costruzione dell'identità familiare attraverso l'analisi delle dinamiche economiche, sociali e culturali di cui la famiglia nel corso dei decenni si è resa protagonista.

*I CURATORI*



RETI SOCIALI E SPAZI INTER-CULTURALI.  
ESPLORARE LA DIVERSITÀ RELIGIOSA NEL MEDITERRANEO MODERNO<sup>1</sup>

di Angela Falcetta

*All'interno degli studi di storia globale e del Mediterraneo, il problema delle interazioni culturali rappresenta un nodo centrale e in parte ancora irrisolto. L'articolo seguente ripercorre in un quadro sinottico i modi in cui questa complessa dinamica è stata concettualizzata e analizzata da Arnold Toynbee fino ad oggi, individuando gli aspetti problematici e le possibilità ancora aperte all'analisi e all'esplorazione storica. Le relazioni tra cattolici e ortodossi costituiscono il punto di partenza per una riflessione empirica più ampia sulle nozioni di civiltà, diaspora e minoranza e sul loro uso per la comprensione delle società mediterranee nei secoli dell'età moderna. Mentre il concetto di rete continua a indicare una prospettiva e soprattutto un metodo validi per pensare e descrivere la complessità dei gruppi, delle culture, delle civiltà, appare altresì utile recuperare all'analisi la dimensione dello spazio per evitare l'omogeneizzazione e la reificazione di una realtà storica e sociale composita e mutevole.*

### 1.1. Introduzione

Nella prima parte de *La Méditerranée* – là dove Braudel abbandona lo spazio fisico delle cose inanimate e comincia a penetrare la storia degli uomini – lo storico francese descrive il Mare interno come uno spazio di “vita diffusa” per la connaturata tendenza degli uomini a spostarsi, oltrepassando limiti e barriere:

«La regola è che la vita del mare si diffonde lontano dalle sue coste, con larghe ondate compensate da incessanti ritorni. C'è ciò che parte dal mare e ciò che al mare ritorna e poi se ne va di nuovo [...]. Queste circolazioni di uomini, di beni tangibili e immateriali, disegnano attorno al Mediterraneo frontiere successive, aureole. Bisogna parlare contemporaneamente di cento frontiere: alla misura le une della politica, le altre dell'economia o delle civiltà»<sup>2</sup>.

Dentro i ‘piani sovrapposti’ in cui, secondo Braudel, la storia si scompo-

<sup>1</sup> Ricerca svolta nell'ambito del progetto FIRB-Futuro in ricerca 2012 RBFR12GB-QZ\_002.

<sup>2</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1982 [ed. or. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Librairie Armand Colin, Paris, c1949], vol. II, p. 168.

ne, l'incessante movimento degli uomini e delle idee attraverso le molteplici frontiere mediterranee non è dunque in contraddizione con l'esistenza di realtà fisse, quasi inalterabili, le civiltà. La mescolanza che si osserva dentro le grandi città mercantili tra le culture, le religioni e i tipi umani che compongono l'unità e la varietà mediterranea presupponeva, per lo storico delle *Annales*, la diversità degli elementi e dunque la permanenza altrove di civiltà distinte<sup>3</sup>. Così, ad esempio, distinte e in conflitto tra loro apparivano ai suoi occhi la civiltà greca e quella latina<sup>4</sup>. Già prima di Braudel, durante gli anni Trenta del Novecento, Arnold Toynbee e Nicolas Iorga avevano descritto il mondo greco-ortodosso come uno spazio di civilizzazione unitaria, trascendente i confini storici e geografici dell'Impero bizantino e distinto dal mondo occidentale, a contatto con il quale esso si era tuttavia sviluppato e perpetuato. In *Byzance après Byzance*<sup>5</sup> Iorga mostrava come i Principati di Valacchia e Moldavia, custodi primari dell'eredità bizantina, avessero costituito per l'Ortodossia «il legame continentale con il mondo occidentale»<sup>6</sup>, dove attraverso il mare molti esuli greci si erano rifugiati diffondendo le opere e le espressioni culturali più alte di quel lascito. In una prospettiva di lungo periodo, in *A Study of History* Toynbee sottolineò la continuità pressoché ininterrotta di rapporti tra le due società cristiane tra il Medioevo e l'età moderna, individuando nel periodo della dominazione occidentale in Levante (1204-1261) e nel suo denso retaggio due elementi essenziali per la creazione nel tempo di uno spazio di affinità culturale e politico-istituzionale. Durante tutta l'età moderna, la continuata dominazione veneziana sulle Isole Ionie, la presenza di corpi diplomatici occidentali a Costantinopoli e il commercio marittimo trans-mediterraneo avrebbero agito come canali di diffusione dell'influenza culturale occidentale nel «principale corpo della Cristianità ortodossa»<sup>7</sup>.

Assumendo le civiltà come principali unità di analisi o come soggetti storici organici, questi autori condividevano il limite «*de penser le monde en civilisations*»<sup>8</sup>. Sottoposte a un processo di revisione critica da parte della

<sup>3</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo*, op. cit., p. 807.

<sup>4</sup> Ibidem, p. 807.

<sup>5</sup> Vedi Nicolas Iorga, *Byzance après Byzance: continuation de l'Histoire de la vie byzantine*, Institut d'études Byzantines, Bucarest, 1971.

<sup>6</sup> Nicolas Iorga, *Eléments de communauté entre les peuples du Sud-Est Européen*, in «Revue Historique du Sud-est européen», XXII, n. 4-6, 1935, p. 113.

<sup>7</sup> Arnold Toynbee, *A Study of History*, Oxford University Press, London - New York - Toronto, 1934-39, vol. VIII, p. 170.

<sup>8</sup> Bernard Heyberger, *La frontière méditerranéenne du XV<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle: introduction*, in Albrecht Fuess, Bernard Heyberger (sous la dir.), *La frontière méditerranéenne du XV<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle: échanges, circulations et affrontements*, Centre d'Études Supérieures de la Renaissance, Tours, 2014, p. 16.

storiografia successiva, le loro opere rivelano tuttavia una visione profonda e composita delle culture e delle società umane. Connotate da una staticità singolare e mobili allo stesso tempo, le civiltà apparivano non a caso allo storico francese come «i personaggi più complessi e più contraddittori del mondo mediterraneo»<sup>9</sup>. Il tentativo di risolvere questo ‘paradosso’, che ancora continua a impegnare gli storici, si tradusse allora nella costruzione di una storia transnazionale, in cui un ruolo primario era riconosciuto ai fenomeni d’interazione, scambio e trasmissione nel tempo e nello spazio. Sin dagli anni Novanta, i cambiamenti ideologici innescati dal mutamento del quadro geopolitico hanno contribuito a riorientare in modo crescente l’interesse degli storici verso la storia globale e lo studio delle relazioni e degli scambi inter-culturali<sup>10</sup>. Da allora, non si trattò più tanto di misurare gli effetti prodotti dai processi d’interazione e diffusione sull’evoluzione di “sistemi culturali” concepiti come distinti e omogenei, nel tentativo di spiegare la dialettica tra continuità e cambiamento storico. Sempre più marcata è emersa la volontà di liberare l’analisi storica da paradigmi improntati alle categorie di civiltà, cultura e identità<sup>11</sup> e di sostituire l’analisi relazionale<sup>12</sup> e spaziale<sup>13</sup> allo studio di unità sociali definite da particolari attributi culturali. Il trasferimento dal campo antropologico e sociologico di concetti e nuove prospettive d’analisi ha giocato un ruolo importante all’interno di questo processo. Nel 1996, tuttavia, Patrick Manning osservava criticamente come gli storici globali si fossero per lo più limitati a «utilizzare i risultati empirici degli studi antropologici e a fornire cordiali citazioni dell’opera di Clifford Geertz e Eric Wolf»<sup>14</sup>. Negli ultimi

<sup>9</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo*, op. cit., vol. II, p. 800.

<sup>10</sup> Vedi John A. Marino, *Mediterranean studies and the remaking of pre-modern Europe*, in «Journal of Early Modern History», 15, 2011, pp. 385-412; Thomas Gallant, *Europe and the Mediterranean: A Reassessment*, in Gerard Delanty (edited), *Europe and Asia: Towards a New Cosmopolitanism*, Routledge, London - New York, 2006, pp. 50-78; Patrick Manning, *The Problem of Interactions in World History*, in «The American Historical Review», 101, n. 3, Jun. 1996, pp. 771-782.

<sup>11</sup> Vedi in particolare il saggio pionieristico di Fredrik Barth, *Introduction*, in Fredrik Barth (edited), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Universitets Forlaget, Oslo, 1969.

<sup>12</sup> Vedi Gabriella Gribaudo, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in «Meridiana», 15, 1992, pp. 91-108; Fortunata Piselli, *Reti sociali e comunicative*, in Fortunata Piselli (a cura), *Reti. L’analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 2001, pp. IX-LXXIV.

<sup>13</sup> Vedi Barney Warf, Santa Arias (edited), *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, London - New York, Routledge, 2009; Matthias Middell, Katja Naumann, *Global history and the spatial turn. From the impact of area studies to the study of critical junctures of globalization*, in «Journal of Global History», 5, 2010, pp. 149-170.

<sup>14</sup> Patrick Manning, *The Problem of Interactions in World History*, op. cit., p. 779.

anni, la riflessione antropologica e sociologica ha continuato a contaminare il dibattito storiografico, ora orientando l'oggetto e gli esiti delle indagini empiriche, ora innescando processi più profondi d'innovazione ermeneutica e metodologica.

All'incrocio tra discipline plurime, il campo dei *diaspora studies* è diventato sin dalla fine degli anni Ottanta uno dei terreni più fertili di riflessione sui temi del contatto, dell'interazione e della diversità culturale<sup>15</sup>. Anche lo studio del mondo ortodosso e dei suoi rapporti con le società del cosiddetto occidente latino è stato diffusamente articolato intorno al paradigma diasporico, in molti casi rafforzando certe concezioni essenzialiste di cultura e identità culturale che l'introduzione della nozione stessa di diaspora aveva inteso al contrario dissipare. Le contraddizioni, le oscillazioni e gli esiti attraverso cui è proceduto lo studio dell'incontro tra cristianità greca e cristianità latina durante i secoli dell'età moderna riflettono in gran parte l'evoluzione generale della storiografia sulle relazioni interculturali, sui gruppi e sulle minoranze confessionali. Nella metamorfosi complessa dei quadri e delle prospettive storiografiche, i concetti di rete e di diaspora hanno indubbiamente avuto un ruolo di primo piano. Ragionando sugli esiti più significativi di questo processo, nelle pagine seguenti si proverà a svolgere una riflessione empirica sullo studio della diversità religiosa, delle relazioni e degli spazi interculturali. Nel solco delle esplorazioni archivistiche svolte in prima persona sul tema dell'incontro tra ortodossi e cattolici nel Mediterraneo moderno e dei numerosi casi studio e indagini microstoriche prodotte dalla storiografia più recente su soggetti affini, si tenterà di indicare le possibilità ancora aperte all'analisi e all'esplorazione storica.

## 1.2. *Studiare le interazioni culturali nel Mediterraneo moderno: concetti, metodi, ricerche*

Poco più di dieci anni fa, la grandiosa opera di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea*, ha rivitalizzato il paradigma braudeliano dell'unità mediterranea<sup>16</sup>. L'enfasi sulla connettività tra le diverse micro-re-

<sup>15</sup> Khachig Tölölyan, *The Contemporary Discourse of Diaspora Studies*, in «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 27, n. 3, 2007, pp. 647-655; Rogers Brubaker, *The 'diaspora' diaspora*, in «Ethnic and racial studies», 28, n. 1, 2005, pp. 1-19; Martin Baumann, *Dispota: Genealogies of semantics and transcultural comparison*, in «Numen», 47, 2000, pp. 313-337; Martine Hovanesian, *La notion de diaspora. Usages et champ sémiotique*, in «Journal des anthropologues», 72-73, 1998, pp. 11-30.

<sup>16</sup> Vedi Peregrine Horden, Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea: a Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford, 2000.

gioni in cui l'ecologia mediterranea si frantuma e corrompe, si ritrova anche in altre recenti storie e visioni del Mediterraneo, non tutte convergenti intorno all'idea di unità. A Palmira Brummett, ad esempio, il Mediterraneo appare «indelebilmente frammentato nei suoi porti, isole, coste, e annessi entroterra [...] diviso in un insieme d'itinerari inter-urbani, di rotte per la trasmissione di idee, beni e forze militari»<sup>17</sup>. Per David Abulafia, scrivere la storia del Mediterraneo significa soprattutto raccontare come società diverse e prossime l'una all'altra interagissero tra loro attraverso il mare<sup>18</sup>.

In generale, dunque, il superamento dello stato-nazione come principale unità di analisi e l'attrazione crescente per la storia regionale, mediterranea e globale hanno implicato innanzitutto l'emergere di un rinnovato interesse per lo studio delle interrelazioni e di altri fenomeni legati alla complessa semantica della mobilità. Il senso di questo generale riorientamento degli studi è stato espresso in modo chiaro da Stephen Greenblatt in un passo del suo «Manifesto» sulla *cultural mobility*: «la realtà – scrive il critico letterario statunitense – per la maggior parte del passato come una volta ancora per il presente, ha più a che fare con i nomadi che con i nativi»<sup>19</sup>. Perciò, uniche realtà intelleggibili sono non le culture, intese come realtà fisse e originarie, bensì le traiettorie e microstorie di oggetti e persone in movimento, generatori di molteplici connessioni nel tempo e nello spazio. Così, dentro il paradigma storiografico delle *connected histories*, «non è più un'area culturale», cioè una civiltà, posta una di fronte a un'altra ma il contatto e l'incrocio di molte, messe in luce nella maniera di agire di un individuo o di un gruppo, che si tenta di cogliere sotto differenti aspetti, o a volte, in differenti momenti»<sup>20</sup>. Poiché nulla è conoscibile in termini di fissità e radicamento locale, la storia

<sup>17</sup> Palmira Brummett, *Visions of the Mediterranean: a classification*, in «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 37, n. 1, 2007, p. 10.

<sup>18</sup> David Abulafia, *Introduction: What is the Mediterranean?*, in David Abulafia (edited), *The Mediterranean in history*, Thames & Hudson, London, 2003, pp. 11-27; David Abulafia, *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, Allen Lane, London, 2011.

<sup>19</sup> Stephen Greenblatt, *Cultural mobility: an introduction*, in Stephen Greenblatt et al. (edited), *Cultural mobility. A Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, p. 6.

<sup>20</sup> Bernard Heyberger, Chantal Verdeil, *Introduction*, in Bernard Heyberger, Chantal Verdeil (sous la dir.), *Hommes de l'entre-deux: parcours individuels et portraits de groupes sur la frontière de la Méditerranée (XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, Les Indes Savantes, Paris, 2009, p. 11; Robert W. Strayer (edited), *The Making of the Modern World: Connected Histories, Divergent Paths (1500 to the Present)*, St. Martins Press, New York, 1989; Sanjay Subrahmanyam, *Connected Histories: Notes toward a Reconfiguration of Early Modern Eurasia*, in «Modern Asian Studies», 31, n. 3, 1997, pp. 735-762; Serge Gruzinski, *Les mondes mêlés de la Monarchie catholique et autres 'connected histories'*, in «Annales HSS», 56, n. 1, 2001, pp. 85-117.

globale come studio delle interrelazioni ed esplorazione dell'interfaccia tra un livello locale/regionale e uno sovraregionale/globale è emersa come forte istanza gnoseologica<sup>21</sup>. All'interno di questa temperie intellettuale, lo storico globale Patrick Manning si è spinto fino a tracciare un modello generale e nello stesso tempo peculiare di migrazione umana *cross-community migration* basato sull'attraversamento dei confini linguistici e culturali come meccanismo fondamentale di evoluzione sociale della specie<sup>22</sup>.

Tornando dunque all'ambito geografico e storiografico della nostra riflessione, il Mediterraneo, con Horden e Purcell è 'la connettività delle micro-regioni' che si è imposta come paradigma imprescindibile per una storia del 'Grande mare' distinta dalla molteplicità delle storie particolari che hanno avuto luogo al suo interno<sup>23</sup>. La vicenda delle cosiddette diaspore rappresenta, quindi, un capitolo importante di questa storia. In virtù delle connessioni oceaniche che strutturavano l'organizzazione sociale e commerciale di molti di questi gruppi, lo studio delle diaspore ha inoltre consentito di proiettare la storia del Mediterraneo fuori dai suoi confini geografici, di stabilire connessioni tra scale di analisi diverse (locale/globale), di superare le tradizionali dicotomie spaziali e culturali (centro/periferia, est/ovest).

Anche la mobilità delle popolazioni cristiano-ortodosse del Levante verso l'Italia e altre aree del continente europeo s'inscrive storicamente all'interno del «sistema reticolare mediterraneo»<sup>24</sup>. Dopo le tensioni provocate dallo scisma del 1054 e soprattutto dalla conquista latina di Costantinopoli (1204-1261), le comunicazioni e gli scambi tra queste aree s'intensificarono. Nei secoli successivi alla conquista ottomana (1453), crescenti e ripetuti flussi migratori portarono alla creazione nei territori di giurisdizione latina di una miriade di comunità eterogenee. Dopo il crollo dell'Impero bizantino, la ricostruzione di un esteso potere imperiale nel Mediterraneo orientale sostenne soprattutto l'azione economica e la diffusione di mercanti, armatori e marinai ortodossi sia a est sia fuori dai confini ottomani<sup>25</sup>. L'«invasione orientale» evocata da Gelina Harlaftis per descrivere l'espansione della navigazione e del

<sup>21</sup> Sanjay Subrahmanyam, *Connected Histories*, op. cit., p. 745.

<sup>22</sup> Patrick Manning, *Cross-community migration: a distinctive human pattern*, in «Social Evolution & History», 5, n. 2, Sep. 2006, pp. 24-54.

<sup>23</sup> Peregrine Horden, *Mediterranean excuses. Historical writing on the Mediterranean since Braudel*, in «History and Anthropology», 16, n. 1, 2005, pp. 25-30.

<sup>24</sup> Claudia Moatti, Wolfgang Kaiser, *Introduction*, in Claudia Moatti, Wolfgang Kaiser (sous la dir.), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Maisonneuve et Larose, Paris, 2007, p. 9.

<sup>25</sup> Molly Greene, *The early modern Mediterranean*, in Peregrine Horden, Sharon Kinoshita (edited), *A Companion to Mediterranean History*, Wiley Blackwell, Oxford, 2014, p. 94.

commercio greci nel Mediterraneo del Settecento e del primo Ottocento, dà la misura della crescita che il fenomeno conobbe soprattutto in quest'epoca<sup>26</sup>.

Emerso dall'*impasse* creato da una visione monolitica delle culture e delle differenze culturali, tuttavia, come osserva Floya Anthias, il paradigma diasporico «non ha in alcun modo sostituito né in realtà poteva sostituire “a concern with ethnicity”». Così, la prospettiva balcanica e multiculturale all'interno della quale nel 1960 Traian Stoianovich aveva narrato l'epopea del *Conquering Balkan Orthodox Merchant* è stata in seguito eclissata dagli studi sull'«ellenismo della diaspora»<sup>27</sup>.

Nel 1976 Deno Geanakoplos scrisse un saggio dal titolo: *The Greeks of the Diaspora: the Italian Renaissance and the Origins of Modern Greek National Consciousness*. Secondo la sua tesi nel tempo in cui una 'nazione' greca aveva cessato di esistere le comunità della diaspora avevano preservato la consapevolezza della propria identità collettiva, contribuendo all'emergere dello spirito del moderno nazionalismo ellenico. Questo scritto era parte di un'opera più ampia volta a ricostruire il lungo processo di acculturazione che dopo il 1261 aveva coinvolto la Cristianità orientale e quella latina<sup>28</sup>.

Un processo che, secondo Geanakoplos, avrebbe trovato uno dei suoi momenti più alti proprio nel contributo dei dotti greci della diaspora al Rinascimento italiano. Successivamente, l'idea del «Commonwealth ortodosso» come 'struttura di riferimento' dentro cui interpretare l'identità e la organizzazione sociale delle popolazioni ortodosse dei Balcani e della diaspora<sup>29</sup>, si è imposta sulle precedenti narrazioni d'ispirazione nazionalista. La storiografia sugli insediamenti ortodossi ha gradualmente abbandonato l'idea di una continuità ininterrotta tra la “Nazione” e le sue comunità disperse, sebbene alla base di molti di questi studi continui ad agire un'interpretazione di tipo culturalista della migrazione, basata più sull'attributo dell'origine (espresso nella lingua, religione, etnia) che sulla dinamica migratoria nel suo complesso<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Gelina Harlaftis, *The 'eastern invasion': Greeks in Mediterranean trade and shipping in the eighteenth and early nineteenth centuries*, in Maria Fusaro et al. (edited), *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean: Braudel's Maritime Legacy*, Tauris Academic Studies, London-New York, 2010, pp. 223-252.

<sup>27</sup> Manoussos Manoussacas, *Structure sociale de l'Hellénisme post-byzantin*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften», 31, 1981, pp. 791-821.

<sup>28</sup> Deno Geanakoplos, *Interaction of the “Sibling” Byzantine and Western Cultures in the Middle Ages and Italian Renaissance (330-1600)*, Yale University Press, New Haven - London, 1976.

<sup>29</sup> Paschalis Kitromilides, *An Orthodox Commonwealth. Symbolic Legacies and Cultural Encounters in Southeastern Europe*, Ashgate-Variorum, Aldershot, 2007.

<sup>30</sup> Per la vasta bibliografia sulle comunità greche della diaspora, si rimanda al sito web:

I limiti metodologici che hanno connotato le ricerche sulla mobilità ortodossa hanno condizionato in generale anche l'indagine su altre minoranze, soprattutto quelle a vocazione commerciale. È proprio all'interno di quest'area di studio che il paradigma diasporico ha trovato la diffusione più ampia e una delle sue prime formulazioni. La categoria di 'trading diaspora', introdotta nel 1968 dall'antropologo Abner Cohen<sup>31</sup>. Nei decenni successivi è stata impiegata da un numero crescente di studiosi per descrivere l'organizzazione economica, sociale e culturale di una molteplicità di gruppi, comunità e minoranze confessionali attive sulle rotte del commercio a lunga distanza (indiani, ugonotti, ebrei sefarditi, armeni, baschi, scozzesi ecc...). Nella visione di Cohen, l'insieme delle comunità disperse e socialmente interdipendenti evocate attraverso il termine 'diaspora' costituiva un'unica comunità morale, in cui la condivisione di valori e principi stabili e comuni si combinava con la mobilità dei suoi membri. Intorno alla metà degli anni Ottanta, Philip Curtin riprese quello stesso concetto nel tentativo di proporre un'analisi comparata e globale del commercio cross-culturale: l'enfasi sulle connessioni tra società e aree culturali diverse ancora una volta non escludeva l'idea dei gruppi come 'isolati' culturalmente distinti tra loro e internamente omogenei<sup>32</sup>. Come osserva Sebouh Aslanian, la nozione di 'trading diaspora', nella sua formulazione originaria, ha assolto una funzione puramente descrittiva, priva di qualunque scopo analitico<sup>33</sup>. Questa concettualizzazione si fondava sull'assunzione astratta per cui l'attitudine a creare estese reti mercantili sarebbe stata naturalmente generata dalla forza dei legami etnici, religiosi e familiari<sup>34</sup>. Anche la riflessione parallela sulla «metafora della rete» è rimasta a lungo incagliata

<http://diaspora.arch.uoa.gr/main/index.php?lang=en>, (23 novembre 2015).

<sup>31</sup> Abner Cohen, *Cultural strategies in the organization of trading diasporas*, in Claude Meillassoux (edited), *The Development of Indigenous Trade and Markets in West Africa*, Oxford University Press, London, 1971, pp. 266-284.

<sup>32</sup> Philip Curtin, *Cross-cultural Trade in World History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984, cit.

<sup>33</sup> Sebouh D. Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean. The Global Trade Networks of Armenian merchants from New Julfa*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles, 2011, p. 12.

<sup>34</sup> Vedi in particolare i lavori di: Yuri Slezkine, *The Jewish Century*, Princeton, Princeton University Press, 2004; John Boshier, 'Huguenot merchants' and the Protestant international in the seventeenth century, in «William and Mary Quarterly», 52, 1995, pp. 77-102; Christopher A. Bayly, 'Archaic and modern globalization', ca. 1750-1850, in Antony G. Hopkins (edited), *Globalization in World History*, W.W. Norton & Company, New York, 2002, pp. 45-72; Sushil Chaudhury, 'Trading networks' in a traditional diaspora: Armenians in India, c. 1600-1800, in Ina Baghdiantz McCabe, Gelina Harlaftis, and Ioanna Pepelasis Minoglou (edited), *Diaspora Entrepreneurial Networks. Four Centuries of History*, Oxford and New York, Berg Publishers, 2005, pp. 51-72.

nella difficoltà di superare una concezione funzionalista delle società e dei gruppi<sup>35</sup>. Applicato all'analisi storica e sociologica nel tentativo di proporre «una misura della realtà non aprioristica»<sup>36</sup>, il concetto di rete è stato spesso utilizzato più per marcare la coesione interna del gruppo che per portare alla luce nuove e più complesse configurazioni sociali.

Negli ultimi due decenni, un serio tentativo di superare questa prospettiva è tuttavia emerso proprio nel campo degli studi storici sulle reti del commercio globale. Attingendo alle teorizzazioni sul comportamento economico-sociale elaborate da economisti e scienziati politici, questi studi hanno proposto modelli di analisi in grado di spiegare in termini razionali i meccanismi di costruzione delle solidarietà diasporiche e il funzionamento delle loro reti mercantili, spesso all'intersezione tra aree culturali e società diverse<sup>37</sup>. Il ripensamento della natura dei legami dentro le reti mercantili ha consentito di comprendere meglio il funzionamento di queste 'istituzioni' economiche e, più in generale, dei meccanismi del commercio a lunga distanza durante l'età moderna. Le ricerche sulla diaspora sefardita<sup>38</sup>, sulle reti dei mercanti armeni di New Julfa<sup>39</sup> e di quelli originari del Sud-Est asiatico<sup>40</sup> hanno anche portato alla luce le ramificazioni e le differenze interne alle diaspore, dissolvendo ogni residuale nozione di unità e omogeneità culturale. La revisione del paradigma della 'trading diaspora' ha avuto il merito di mostrare come la coesione del gruppo e l'integrità delle reti non fossero generate in modo auto-evidente dalla forza dei legami familiari o etno-religiosi. Sebbene alla religione sia ancora generalmente attribuito un ruolo simbolico e sociale fondamentale nella costruzione delle reti tessute dai migranti, i legami generati dalla comune appartenenza

<sup>35</sup> Gabriella Gribaudi, *La metafora della rete*, cit.; Fortunata Piselli, *Reti sociali e comunicative*, cit.

<sup>36</sup> Gabriella Gribaudi, *La metafora della rete*, op. cit., p. 104.

<sup>37</sup> Vedi in particolare: Francesca Trivellato, *The familiarity of strangers: the Sephardic diaspora, Livorno, and cross-cultural trade in the early modern period*, Yale University Press, New Haven-London, 2009; Francesca Trivellato, *Sephardic merchants in the early modern Atlantic and beyond: toward a comparative historical approach to business cooperation*, in Richard L. Kagan, Philip D. Morgan (edited), *Atlantic Diasporas: Jews, Conversos, and Crypto-Jews in the Age of Mercantilism, 1500-1800*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009, pp. 99-112; Sebouh D. Aslanian, *Social capital, "trust" and the role of networks in Julfan trade: informal and semi-formal institutions at work*, in «Journal of Global History», 1, 2006, pp. 383-402.

<sup>38</sup> Jonathan I. Israel, *Diasporas within a Diaspora. Jews, Crypto-Jews and the World Maritime Empires, 1540-1740*, Brill, Leiden, 2002.

<sup>39</sup> Sebouh D. Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean*, cit.

<sup>40</sup> Claude Markovits, *The Global World of Indian Merchants, 1750-1947. Traders of Sind from Bukhara to Panama*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.

religiosa sono emersi tuttavia come forze corruttibili, in caso di mutamento delle condizioni locali e contingenti o di mal funzionamento dei meccanismi di regolazione della fiducia. Sgombrando il campo dal primato dell'identità etnica e confessionale come principale collante delle reti diasporiche, gli studiosi hanno cominciato a considerare anche altri fattori, come ad esempio la località, lo *status* sociale, le attività e gli interessi economici nell'esame delle solidarietà diasporiche<sup>41</sup>. Nello stesso tempo, come numerosi studi hanno mostrato, dentro le società di accoglienza, la vita sociale dei membri di queste minoranze si svolgeva spesso all'intersezione tra affiliazioni molteplici e sovrapposte<sup>42</sup>.

### 1.3. Oltre il paradigma diasporico: *ortodossi nel Mediterraneo cattolico (XVIII secolo)*

Mentre il termine 'diaspora' è stato sempre più sostituito con categorie di analisi prive di rimandi all'unità e coesione del gruppo<sup>43</sup>, la nozione di '*cross-cultural trade*' continua a rinviare ad una visione della diversità culturale e religiosa basata sulla presunzione dell'esistenza di chiari e stabili confini tra gruppi percepiti come distinti<sup>44</sup>. Un quadro diverso è emerso dalle ricerche svolte sui mercanti greci in Terra di Bari<sup>45</sup>. Qui, ad esempio, la cooperazione commerciale tra i mercanti di nazione greca e ragusea non era tanto espressione di un cosmopolitismo astratto, che lasciava intatti i confini e le differenze tra due gruppi socialmente e culturalmente distinti e separati. Come si rileva dall'esame dei documenti notarili e parrocchiali, questi rap-

<sup>41</sup> Claude Markovitz, *The global world*, op. cit., pp. 7, 24-26; Mathieu Grenet, *Appartenances régionales, expérience diasporique et fabrique communautaire: le cas grec, fin XVI<sup>e</sup>-début XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Tracés. Revue de Sciences humaines* [En ligne], 23, 2012, URL: <http://traces.revues.org/5544>; DOI: 10.4000/traces.5544 (23 novembre 2015).

<sup>42</sup> Jessica Roitman, *The Same but Different? Inter-cultural Trade and the Sephardim, 1595-1640*, Brill, Leiden, 2011; Mathieu Grenet, *Grecs de nation, sujets ottomans: expérience diasporique et entre-deux identitaires, v.1770-v.1830*, in Jocelyne Dakhliya, Wolfgang Kaiser (sous la dir.), *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe*, t. II, *Passages et contacts en Méditerranée*, Albin Michel, Paris, 2013, pp. 311-344.

<sup>43</sup> Vedi ad esempio la riconcettualizzazione della categoria di 'trading diaspora' come 'circulation societies' in Aslanian e Markovitz.

<sup>44</sup> Per una critica alla nozione di 'cross-cultural', vedi: Leor Halevi, *Religion and Cross-cultural trade. A framework for interdisciplinary inquiry*, in Francesca Trivellato, Leor Halevi, Catia Antunes (edited), *Religion and trade: cross-cultural exchanges in world history, 1000-1900*, Oxford University Press, Oxford, 2014, pp. 40-41.

<sup>45</sup> Angela Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, in corso di pubblicazione (Viella, Roma, 2016).

porti nascevano dal radicamento di entrambe le nazioni all'interno di uno spazio economico, sociale e culturale condiviso. Accomunati dallo stesso status politico, quello di sudditi ottomani, questi soggetti non erano separati sul piano confessionale. Sebbene i ragusei, come la popolazione nativa, fossero cattolici e i mercanti epiroti ortodossi, questi ultimi avevano dovuto presto adattarsi all'assenza di una chiesa del proprio rito, senza tuttavia per questo finire assimilati al tessuto locale. Queste aree di religiosità locale, in cui si sovrapponevano differenti credi e tradizioni, diffuse anche altrove nel Mediterraneo, indeboliscono il valore delle prescrizioni ufficiali, dei confini confessionali, come pure la validità delle categorie di analisi tradizionali. Nel tentativo di superare l'idea secondo cui chiari e stabili confini delimiterebbero altrettanto distinguibili unità culturali, nel campo dei *cultural e post-colonial studies* la nozione di diaspora è stata formulata e compresa soprattutto come espressione di ibridismo e frammentazione identitaria<sup>46</sup>. In questi studi, tuttavia, l'enfasi è spostata più sugli effetti prodotti sull'individuo dalla mobilità, dallo sradicamento, dal vivere tra società e mondi diversi e insieme sovrapposti, e meno sulle dinamiche che plasmano lo spazio attraversato, vissuto dal soggetto diasporico, dallo 'straniero'.

Come osserva l'etnologo Christian Bromberger, lo studio diffuso dei fenomeni di *métissage*, di scambio e relazione tra le società eterogenee che si affacciano sul Mediterraneo, ha prodotto una rappresentazione "polifonica" del Mare interno, che ignora le contrapposizioni e le pretese di egemonia espresse dalle confessioni religiose e dagli Stati<sup>47</sup>. La diversità culturale e religiosa che connota la regione esisteva, infatti, all'interno di contesti caratterizzati da relazioni di potere asimmetriche che, tuttavia, non sempre producevano segregazione, separazione o assimilazione. Soprattutto, i comportamenti collettivi o individuali dei membri di una minoranza o gruppo confessionale esprimevano risposte contingenti a circostanze locali diverse e mutevoli<sup>48</sup>. Perciò, nel caso dei migranti e coloni ortodossi residenti nelle società cattoliche, la distinzione tra cattolici e scismatici, così come quella tra straniero

<sup>46</sup> Vedi ad esempio: Homi Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London-New York, 1994; Stuart Hall, *Cultural Identity and Diaspora*, in Jonathan Rutherford (edited), *Identity. Community, Culture and Difference*, Lawrence & Wishart, London, 1990, pp. 222-237; Paul Gilroy, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Verso, London, 1993.

<sup>47</sup> Christian Bromberger, *Bridge, Wall, Mirror: coexistence and confrontations in the Mediterranean World*, in «History and Anthropology», 18, n. 3, 2007, pp. 291-307.

<sup>48</sup> Thomas M. Safley, *Multiconfessionalism: a brief introduction*, in Thomas M. Safley (edited), *A Companion to Multiconfessionalism in the Early Modern World*, Brill, Leiden, 2011, pp. 1-19.

e cittadino, non discendeva in modo deterministico da attributi intrinseci a due gruppi diversi e separati. Nella maggioranza dei casi, questa distinzione s'inscriveva all'interno di uno spazio fluido, continuamente ridefinito dalle norme del potere secolare ed ecclesiastico, dalla volubilità dei comportamenti e dalle strategie individuali e collettive, segnato dall'esistenza di zone di frattura, conflitto e trasformazione. Nella ricerca storica sulle minoranze diasporiche, l'analisi delle interazioni sociali, dunque, non deve elidere lo studio attento non solo dei contesti locali<sup>49</sup> ma anche dello spazio vissuto e costruito dai migranti a contatto con una molteplicità di attori sociali e istituzionali. Nel panorama variegato degli studi sulla mobilità, negli ultimi anni lo spazio è stato riscoperto come categoria analitica fondamentale per la comprensione delle dinamiche legate ai fenomeni migratori. Questi studi hanno interpretato la mobilità come agente in grado di creare o plasmare spazi e tempi multipli e dinamici<sup>50</sup>. La categoria di *translocality* ha assunto un ruolo centrale nell'esplorazione delle molteplici dimensioni "spaziali", concrete e mentali, attraverso cui si articola l'esperienza vissuta degli individui. Nel caso dei migranti, interpretando la pluralità delle zone interstiziali comprese tra i punti di origine e di destinazione della migrazione<sup>51</sup>.

Se assumiamo che le reti non fossero semplicemente generate dai membri del gruppo ma interagissero in modi diversi anche con lo spazio attraversato e vissuto dagli stessi, l'esperienza di una comunità o 'cultura' diasporica potrebbe allora essere compresa come un insieme di configurazioni sociali e (spaziali) differenti, determinate di volta in volta da relazioni e dinamiche localizzate, tendenti ora al conflitto, alla negoziazione, all'acculturazione. Per questo, fuori dal campo della storia economica, lo studio delle minoranze diasporiche non dovrebbe fermarsi all'analisi della dimensione comunitaria o delle reti mercantili. Le reti sociali e quelle economiche non sempre erano coestensive. Quella professionale rappresentava solo una dimensione all'interno di un'organizzazione reticolare più complessa<sup>52</sup>, dentro la quale era-

<sup>49</sup> Ina Baghdiantz McCabe, *No diaspora network is an island. Collaboration and competition between trade-diaspora in the early modern period*, in Waltraud Kokot et al. (edited), *Diaspora as a Resource: Comparative Studies in Strategies, Networks and Urban Space*, LIT Verlag, Münster, 2013, pp. 143-170; Georg Christ, *Diasporas and Diasporic Communities in the Eastern Mediterranean. An Analytical Framework*, in Georg Christ et al. (edited), *Union in Separation: Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, Viella, Roma, 2015, pp. 19-36.

<sup>50</sup> Peter Merriman, *Mobility, Space and Culture*, Routledge, London-New York, 2012.

<sup>51</sup> Katherine Brickell, Ayona Datta, *Translocal Geographies: Spaces, Places, Connections*, Ashgate, Burlington, 2001.

<sup>52</sup> Oscar Recio Morales, *Redes de nación y espacios de poder en la monarquía hispánica: un estado de la cuestión*, in Oscar Recio Morales (a cura), *Redes de nación y espacios*

no inglobati soggetti e spazi diversi. Così, a proposito della diaspora greca, Mathieu Grenet ha messo in guardia dal rischio di omogenizzare e livellare nello spazio «una realtà economica e sociale ben più varia di quanto non lasci intendere l'etichetta di diaspora commerciale»<sup>53</sup>. Lungi dal descrivere un processo peculiare e omogeneo nel tempo e nello spazio, infatti, la mobilità ortodossa si scompondeva in una molteplicità di flussi e tipologie migratorie, dentro la «congerie di casi di mobilità» che in epoca moderna caratterizzavano la penisola italiana e la regione mediterranea nel suo complesso<sup>54</sup>. Così, ad esempio, vista attraverso i documenti conservati nell'Archivio storico di Propaganda Fide, la mobilità del clero ortodosso sembra incarnare l'aspetto del vagabondare picaresco e i caratteri di marginalità e povertà spesso associati alla mobilità in epoca moderna<sup>55</sup>. Per molti orientali in cerca di un sussidio o di assistenza, la creazione di legami con le gerarchie latine presenti nelle diocesi o nelle terre di missione cattoliche del Levante era parte di una strategia di avvicinamento alla Chiesa cattolica, una fase intermedia che precedeva l'arrivo a Roma. Una parte dei religiosi ortodossi che nel Settecento approdavano dal Levante in Italia era in vario modo inserita all'interno di una «rete di affiliazione» il cui fulcro era costituito dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Questa rete transconfessionale non era separata o in conflitto con quella generata dalle relazioni che legavano tra loro gli altri migranti e coloni residenti nelle comunità orientali e scismatiche sparse sulla penisola. Anche lo spazio apparentemente omogeneo tracciato dalle reti dei mercanti era in realtà molto variegato e frammentato al suo interno. Durante il Settecento nel Regno di Napoli i mercanti greci agivano all'interno di circuiti e reti multiple, non sempre in rapporto di reciproca connessione e interdipendenza. Le relazioni profonde e molteplici che legavano i mercanti greci all'ambiente economico locale non escludevano l'esistenza di strategie di tipo diverso, basate sui legami familiari o sulla provenienza dalla stessa regione o patria locale<sup>56</sup>. L'approccio “spaziale” alle reti può consentire allora di superare le rappresentazioni identitarie della diaspora, facendo emergere la presenza simultanea di diverse “configurazioni spaziali”, plasmate da una molteplicità di relazioni

*de poder. La Comunidad irlandesa en España y la América Española, 1600-1825*, Albatros Ediciones, Madrid, 2012, pp. 37-52.

<sup>53</sup> Mathieu Grenet, *Grecs de nation, sujets ottomans*, op. cit., p. 317.

<sup>54</sup> Giovanni Pizzorusso, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, p. 4.

<sup>55</sup> Matteo Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette Città, Viterbo, 2002, p. 23.

<sup>56</sup> Angela Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, cit.

e di attori sociali e istituzionali. L'eterogeneità della diaspora ortodossa, ad esempio, è emersa come sovrapposizione e coesistenza tra spazi di relazione diversi, ciascuno frammentato a sua volta in una molteplicità di reti, spesso indipendenti o in conflitto tra loro. Più in generale, i documenti d'archivio ci restituiscono l'immagine di un Mediterraneo in cui i molteplici «confini», pur esistenti, non sempre separavano ma spesso coesistevano, si sovrapponevano o sfumavano l'uno nell'altro. Queste geografie sociali e confessionali ibride, contrapposte e in movimento rivelano dunque i contorni frastagliati di un Mediterraneo non riducibile ad una configurazione unica, quella dell'incontro, del *métissage*, o quella opposta dello scontro, della separazione<sup>57</sup>.

A diversi decenni di distanza dalle prime intuizioni storiografiche sulla connettività globale e mediterranea, il modo in cui le interazioni avevano luogo in uno spazio così profondamente segnato dalla diversità religiosa e culturale continua ad attrarre l'interesse degli storici. Nell'introduzione a un'opera collettiva pubblicata nel 2007, *The Faithful Sea*, il Mediterraneo è definito come uno «spazio di culture religiose interconnesse». Non senza contraddizione, l'espressione «cultura religiosa» è qui consapevolmente utilizzata dall'autore, Adnan Husain, in opposizione alla controversa nozione di 'civiltà', in quanto più adatta a descrivere l'esperienza della diversità religiosa, a trasmettere «un senso di connessione e interazione, conflitto e competizione» tra e all'interno delle diverse tradizioni religiose del Mediterraneo<sup>58</sup>. Nel diffuso interesse per i fenomeni d'interazione, sincretismo e scambio tra società, tradizioni e pratiche culturali diverse, i concetti di rete e connettività, nelle loro diverse elaborazioni, possono dunque continuare a indicare una prospettiva e soprattutto un metodo validi per pensare e descrivere nello spazio la complessa dinamica dei gruppi e delle appartenenze; per costruire, attraverso la trama delle traiettorie individuali, un quadro più articolato, sfumato di quelle che, senza incorrere nello stigma generale degli storici, Braudel chiamava ancora 'civiltà'.

<sup>57</sup> Eric Dursteler, *On Bazaars and Battlefields: recent scholarship on Mediterranean cultural contacts*, in «Journal of Early Modern History», 15, 2011, pp. 413-434.

<sup>58</sup> Adnan Husain, *Introduction. Approaching Islam and the religious cultures of the medieval and early Modern Mediterranean*, in Adnan A. Husain, Katherine E. Fleming (edited), *A Faithful Sea. The Religious Cultures of the Mediterranean, 1200-1700*, Oneworld, Oxford, 2007, p. 6.

## Bibliografia

### Monografie

Abulafia David, *The Great Sea. A Human history of the Mediterranean*, Allen Lane, London, 2011.

Aslanian Sebouh D., *From the Indian Ocean to the Mediterranean. The Global Trade Networks of Armenian Merchants from New Julfa*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles, 2011.

Bhabha Homi, *The Location of Culture*, Routledge, London-New York, 1994.

Braudel Fernand, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1982 [ed. or. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Librairie Armand Colin, Paris, c1949].

Brickell Katherine, Datta Ayona, *Translocal Geographies: Spaces, Places, Connections*, Ashgate, Burlington, 2001.

Curtin Philip, *Cross-cultural Trade in World History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984.

Falcetta Angela, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, in corso di pubblicazione (Viella, Roma, 2016).

Geanakoplos Deno, *Interaction of the "Sibling" Byzantine and Western Cultures in the Middle Ages and Italian Renaissance (330-1600)*, Yale University Press, New Haven - London, 1976.

Gilroy Paul, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Verso, London, 1993.

Horden Peregrine, Purcell Nicholas, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford, 2000.

Iorga Nicolas, «Byzance après Byzance»: continuation de l'*Histoire de la vie byzantine*», Institut d'études Byzantines, Bucarest, 1971.

Israel Jonathan I., *Diasporas within a Diaspora. Jews, Crypto-Jews and the World Maritime Empires, 1540-1740*, Brill, Leiden, 2002.

Kitromilides Paschalis, *An Orthodox Commonwealth. Symbolic legacies and cultural encounters in Southeastern Europe*, Ashgate-Variorum, Aldershot, 2007.

Markovits Claude, *The global world of Indian merchants, 1750-1947. Traders of Sind from Bukhara to Panama*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.

Merriman Peter, *Mobility, Space and Culture*, Routledge, London-New York, 2012.

Roitman Jessica, *The Same but Different? Inter-cultural Trade and the Sephardim, 1595-1640*, Brill, Leiden, 2011.

Sanfilippo Matteo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette città, Viterbo, 2002.

Slezkine Yuri, *The Jewish Century*, Princeton University Press, Princeton, 2004.

Strayer Robert W. (edited), *The Making of the Modern World: Connected Histories, Divergent Paths (1500 to the Present)*, St. Martins Press, New York, 1989.

Toynbee Arnold, *A Study of History*, Oxford University Press, London - New York - Toronto, 1934-39, vol. VIII.

Trivellato Francesca, *The Familiarity of Strangers: the Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven-London, 2009.

Warf Barney, Arias Santa (edited), *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, Routledge, London-New York, 2009.

### **Articoli in rivista e saggi in collettanee**

Abulafia David, *Introduction: What is the Mediterranean?*, in David Abulafia (edited), *The Mediterranean in History*, Thames & Hudson, London, 2003, pp. 11-27.

Aslanian Sebouh D., *Social capital, "trust" and the role of networks in Julfan trade: informal and semi-formal institutions at work*, in «Journal of Global History», 1 2006, pp. 383-402.

Baghdiantz McCabe Ina, *No diaspora network is an island. Collaboration and competition between trade-diaspora in the early modern period*, in Waltraud Kokot et al. (edited), *Diaspora as a Resource: Comparative Studies in Strategies, Networks and Urban Space*, LIT Verlag, Münster, 2013, pp. 143-170.

Barth Fredrik, *Introduction*, in Fredrik Barth(edited), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Universitets Forlaget, Oslo, 1969.

Baumann Martin, *Dispora: Genealogies of semantics and transcultural comparison*, in «Numen», 47, 2000, pp. 313-337.

Bayly Christopher, 'Archaic and modern globalization', ca. 1750-1850, in Anthony G. Hopkins (edited), *Globalization in world history*, WW. Norton & Company, New York, 2002, pp. 45-72.

Bosher John, 'Huguenot merchants' and the Protestant international in the seventeenth century, in «William and Mary Quarterly», 52, 1995, pp. 77-102.

Bromberger Christian, *Bridge, Wall, Mirror: coexistence and confrontations in the Mediterranean World*, in «History and Anthropology», 18, n. 3, 2007, pp. 291-307.

Brubaker Rogers, *The 'diaspora' diaspora*, in «Ethnic and racial studies», 28, n. 1, 2005, pp. 1-19.

Brummett Palmira, *Visions of the Mediterranean: a classification*, in «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 37, n. 1, 2007, pp. 9-55.

Chaudhury Sushil, *'Trading networks' in a traditional diaspora: Armenians in India, c. 1600-1800*, in Ina Baghdiantz McCabe, Gelina Harlaftis, and Ioanna Pepelasis Minoglou (edited), *Diaspora Entrepreneurial Networks: Four Centuries of History*, Oxford and New York, Berg Publishers, 2005, pp. 51-72.

Christ Georg, *Diasporas and Diasporic Communities in the Eastern Mediterranean. An Analytical Framework*, in Georg Christ et al. (edited), *Union in Separation: diasporic groups and identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, Viella, Roma, 2015, pp. 19-36.

Cohen Abner, *Cultural strategies in the organization of trading diasporas*, in Claude Meillassoux (edited), *The Development of Indigenous Trade and Markets in West Africa*, Oxford University Press, London, 1971, pp. 266-284.

Dursteler Eric, *On Bazaars and Battlefields: recent scholarship on Mediterranean cultural contacts*, in «Journal of Early Modern History», 15, 2011, pp. 413-434.

Gallant Thomas, *Europe and the Mediterranean: A Reassessment*, in Gerard Delanty (edited), *Europe and Asia: Towards a New Cosmopolitanism*, Routledge, London - New York, 2006, pp. 50-78.

Greene Molly, *The early modern Mediterranean*, in Peregrine Horden, Sharon Kinoshita (edited), *A Companion to Mediterranean History*, Wiley Blackwell, Oxford, 2014, pp. 91-106.

Grenet Mathieu, *Appartenances régionales, expérience diasporique et fabrique communautaire: le cas grec, fin XVI<sup>e</sup>-début XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Tracés. Revue de Sciences humaines* [En ligne], 23, 2012, URL: <http://traces.revues.org/5544>; DOI: 10.4000/traces.5544.

Grenet Mathieu, *Grecs de nation, sujets ottomans: expérience diasporique et entre-deux identitaires, v.1770-v.1830*, in Jocelyne Dakhlia, Wolfgang Kaiser (sous la dir.), *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe*, t. II, *Passages et contacts en Méditerranée*, Albin Michel, Paris, 2013, pp. 311-344.

Greenblatt Stephen, *Cultural Mobility: an introduction*, in Stephen Greenblatt et al. (edited), *Cultural Mobility. A Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

Gribaudo Gabriella, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in «Meridiana», 15, 1992, pp. 91-108.

Gruzinski Serge, *Les mondes mêlés de la Monarchie catholique et autres 'connected histories'*, in «Annales HSS», 56, n.1, 2001, pp. 85- 117.

Halevi Leor, *Religion and Cross-cultural trade. A framework for interdis-*

ciplinary inquiry, in Francesca Trivellato, Leor Halevi, and Catia Antunes (edited), *Religion and trade: cross-cultural exchanges in world history, 1000-1900*, Oxford University Press, Oxford, 2014, pp. 40-41.

Hall Stuart, *Cultural Identity and Diaspora*, in Jonathan Rutherford (edited), *Identity: community, culture and difference*, Lawrence & Wishart, London, 1990, pp. 222-237.

Harlaftis Gelina, *The 'eastern invasion': Greeks in Mediterranean trade and shipping in the eighteenth and early nineteenth centuries*, in Maria Fusaro et al. (edited), *Trade and Cultural Exchange in the early modern Mediterranean: Braudel's maritime legacy*, Tauris Academic Studies, London - New York, 2010, pp. 223-252.

Heyberger Bernard, *La frontière méditerranéenne du XV<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle: introduction*, in Albrecht Fuess, Bernard Heyberger (sous la dir.), *La frontière méditerranéenne du XV<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle: échanges, circulations et affrontements*, Centre d'Études Supérieures de la Renaissance, Tours, 2014, pp. 9-27.

Heyberger Bernard, Verdeil Chantal, *Introduction*, in Bernard Heyberger, Chantal Verdeil (sous la dir.), *Hommes de l'entre-deux: parcours individuels et portraits de groupes sur la frontière de la Méditerranée (XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, Les Indes Savantes, Paris, 2009, pp. 7-20.

Horden Peregrine, *Mediterranean excuses. Historical writing on the Mediterranean since Braudel*, in «History and Anthropology», 16, n. 1, 2005, pp. 25-30.

Hovanessian Martine, *La notion de diaspora. Usages et champ sémantique*, in «Journal des anthropologues», 72-73, 1998, pp. 11-30.

Husain Adnan, *Introduction. Approaching Islam and the religious cultures of the medieval and early Modern Mediterranean*, in Adnan A. Husain, Katharine E. Fleming (edited), *A Faithful Sea. The Religious Cultures of the Mediterranean, 1200-1700*, Oneworld, Oxford, 2007, pp. 1-26.

Iorga Nicolas, *Éléments de communauté entre les peuples du Sud-Est Européen*, in «Revue Historique du Sud-est européen», XXII, n. 4-6, 1935, pp. 107-125.

Manning Patrick, *The Problem of Interactions in World History*, in «The American Historical Review», 101, n. 3, Jun. 1996, pp. 771-782.

Manning Patrick, *Cross-community migration: a distinctive human pattern*, in «Social Evolution & History», 5, n. 2, Sep. 2006, pp. 24-54.

Manoussacas Manoussos, *Structure sociale de l'Hellénisme post-byzantin*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften», 31, 1981, pp. 791-821.

Marino John A., *Mediterranean studies and the remaking of pre-modern Europe*, in «Journal of Early Modern History», 15, 2011, pp. 385-412.

Middell Mathias, Naumann Katja, *Global history and the spatial turn. From the impact of area studies to the study of critical junctures of globalization*, in «Journal of Global History», 5, 2010, pp. 149-170.

Moatti Claudia, Kaiser Wolfgang, *Introduction*, in Claudia Moatti, Wolfgang Kaiser (sous la dir.), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Maisonneuve et Larose, Paris, 2007, pp. 9-21.

Piselli Fortunata, *Reti sociali e comunicative*, in Fortunata Piselli (a cura), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 2001, pp. IX-LXXIVI.

Pizzorusso Giovanni, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 3-16.

Recio Morales Oscar, *Redes de nación y espacios de poder en la monarquía hispánica: un estado de la cuestión*, in Oscar Recio Morales (a cura), *Redes de nación y espacios de poder. La Comunidad irlandesa en España y la América Española, 1600-1825*, Albatros Ediciones, Madrid, 2012, pp. 37-52.

Safley Thomas M., *Multiconfessionalism: a brief introduction*, in Thomas M. Safley (edited), *A Companion to Multiconfessionalism in the Early Modern World*, Brill, Leiden, 2011, pp. 1-19.

Subrahmanyam Sanjay, *Connected Histories: Notes toward a Reconfiguration of Early Modern Eurasia*, in «Modern Asian Studies», 31, n. 3, 1997, pp. 735-762.

Tölölyan Khacig, *The Contemporary Discourse of Diaspora Studies*, in «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 27, n. 3, 2007, pp. 647-655.

Trivellato Francesca, *Sephardic merchants in the early modern Atlantic and beyond: toward a comparative historical approach to business cooperation*, in Richard L. Kagan, Philip D. Morgan (edited), *Atlantic Diasporas: Jews, Conversos, and Crypto-Jews in the age of mercantilism, 1500-1800*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009, pp. 99-112.

### **Sitografia**

<http://diaspora.arch.uoa.gr/main/index.php?lang=en>

<http://traces.revues.org/5544> ; DOI : 10.4000/traces.5544.

## LA MEDIAZIONE CULTURALE DEI TRADUTTORI NELLA TOSCANA SETTECENTESCA

di Alessia Castagnino

*Lo studio delle traduzioni, intese come risultati di un'attività complessa e mai scontata di negoziazione culturale, ha assunto negli ultimi decenni un ruolo di primo piano anche nell'ambito della storia culturale e di quella intellettuale, dal momento che sono state riconosciute le loro potenzialità come fonti per la ridefnizione di alcuni percorsi della ricezione e del consumo intellettuale dei testi nell'Europa dei Lumi. Per comprenderne la valenza, diventa allora necessaria una ricostruzione tanto dei processi stessi di adattamento testuale e paratestuale, quanto dell'azione svolta dai cosiddetti "vettori sociali" che le realizzano. Tali vettori sono espressione della fitta trama di reti – accademiche, intellettuali, massoniche o editoriali – che, in misura diversa, possono di volta in volta aver determinato l'ideazione di progetti e l'adozione di precisi criteri di esecuzione. Partendo da tali presupposti, il presente contributo intende offrire una riflessione generale sul ruolo dei traduttori, rivolgendo l'attenzione alla produzione del sacerdote senese Pietro Crocchi, vero e proprio mediatore tra il contesto toscano e quello britannico nella seconda metà del XVIII secolo.*

### 2.1. Introduzione

Tradizionalmente vincolate ad essere oggetto di analisi linguistiche, storico-letterarie e comparativistiche, negli ultimi quindici anni le traduzioni hanno progressivamente iniziato a interessare anche studiosi di storia culturale e intellettuale, sempre più inclini a riconoscerne le potenzialità come fonti per indagare i processi di ricezione e di consumo culturale in età moderna, e in particolare nel XVIII secolo, quando – come è noto – esse diventano uno straordinario canale per la promozione e la trasmissione di testi e informazioni, distinguendosi anche come strumenti per la formazione di nuovi linguaggi economico-politici, tecnico-scientifici, storiografici e filosofici<sup>59</sup>.

<sup>59</sup> Si veda, ad esempio, Peter Burke, Ronnie Po-chia Hsia (edited), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006. Per quanto concerne il contesto italiano si vedano i saggi raccolti in Niccolò Guasti, Rolando Minuti (a cura), *Traduzioni e circolazione della letteratura economico-politica nell'Europa settecentesca*, atti del seminario internazionale (Firenze, Dipartimento di studi storici e geografici, 20-21 settembre 2002), in «Cromohs», IX, 2004, in Girolamo Imbruglia, Rolando Minuti e Luisa Simonutti (a cura), *Traduzioni e circolazioni delle idee nella cultura europea tra '500 e '700*,

Storici come László Kontler, Fania Oz-Salzberger e Stephanie Stockhorst – solo per citare alcuni degli studiosi che hanno condotto ricerche di notevole importanza sul tema – si sono dimostrati concordi nel ritenere le traduzioni uno dei più significativi «*tools of Enlightenment cosmopolitanism*»<sup>60</sup> e nel sottolineare quanto un loro esame puntuale possa contribuire allo sviluppo di nuove chiavi di lettura per interpretare i caratteri fondamentali della storia intellettuale e culturale dell'Europa dei Lumi.

Tale consapevolezza teorica ha portato i ricercatori a riflettere sulla validità di alcune delle ipotesi interpretative e metodologiche degli *Enlightenment Studies*, e a prendere in considerazione proposte che individuano nell'Illuminismo europeo «*an inter-cultural rather than a flatly cosmopolitan movement*»<sup>61</sup>. Uno degli esiti immediatamente percepibili di questo cambio di prospettiva, è la critica al concetto di “fortuna”, utilizzato per descrivere la presenza di un'opera in un elevato numero di versioni tradotte, senza provare fino in fondo a interrogarsi sulle ragioni del suo successo e sulle specifiche modalità di trasformazione dell'originale. Un altro dei risultati più evidenti, altrettanto importante e strettamente correlato al precedente, è il riconoscimento del ruolo attivo giocato dal contesto di arrivo e la conseguente messa in discussione del concetto di “influsso” e delle tradizionali categorie di “centro” e “periferia”. Se si considerano le pratiche traduttive in tutta la loro complessità, come articolate operazioni di selezione e di “negoiazione” culturale, ovvero come appropriazioni e rielaborazioni più o meno consistenti delle opere originali, può infatti essere riconosciuto un ruolo di primo piano anche alle aree considerate marginali rispetto ai grandi centri di irradiazione del pensiero illuminista<sup>62</sup>. I processi di ricezione non devono essere interpretati nell'ottica di un passaggio da una perfetta formulazione di un'idea ad un'imperfetta

Bibliopolis, Napoli, 2007 e in Giulia Cantarutti, Stefano Ferrari (a cura), *Traduzione e transfert nel XVIII secolo tra Francia, Italia e Germania*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

<sup>60</sup> László Kontler, *What is the (Historians') Enlightenment Today*, in «European Review of History», XIII, 2008, p. 364. Sull'importanza dello studio delle traduzioni negli studi sull'Illuminismo il rimando è anche a Fania Oz-Salzberger, *The Enlightenment in Translation: Regional and European Aspects*, in «European Review of History», XIII, 2008, pp. 385-409, e all'introduzione di Stephanie Stockhorst a Ead. (edited), *Cultural Transfer through Translation. The Circulation of Enlightened Thought in Europe by Means of Translation*, Rodopi, Amsterdam-New York, 2010.

<sup>61</sup> Fania Oz-Salzberger, *Translating the Enlightenment. Scottish Civic Discourse in Eighteenth-Century Germany*, Clarendon Press, Oxford, 1995, p. 2 (il corsivo è nostro).

<sup>62</sup> Si veda Jesus Astigarraga, *Ramón de Salas y la difusión de la Fisiocracia en España*, «Historia agraria», LII, 2010, pp. 75-102; Simon Burrows, Edmond Dziembowski, Ann Thomson (edited), *Cultural Transfers: France and Britain in the Long Eighteenth-Century*, Voltaire Foundation, Oxford, 2010.

sua assimilazione ma piuttosto in quella di una trasformazione volutamente arricchente o, al contrario, depotenziante di modelli di pensiero esterni alla propria cultura. In ogni progetto traduttivo, viene compiuta una mediazione, sono realizzate integrazioni o modifiche ai testi che cambiano radicalmente l'originale e rispecchiano le caratteristiche del contesto ricettivo, dal livello di conoscenze in determinati campi del sapere, alle politiche editoriali; paradigmatici, ad esempio, sono gli stratagemmi studiati per adattare i testi di argomento scientifico ai gusti e alle competenze del nuovo pubblico, sia quello colto, in grado di giungere a una piena comprensione delle teorie e della terminologia, sia quello composto da lettori meno specializzati, motivati da una semplice curiosità o da un interesse professionale per le moderne pratiche agricole, per le descrizioni di esperimenti o di apparecchiature tecniche<sup>63</sup>.

Come ha molto ben sottolineato Michel Espagne nei suoi ormai classici studi sui transfer culturali, per conoscere e valutare le molteplici valenze dell'atto traduttivo, diventa imprescindibile andare nella direzione di un esame tanto dei vettori materiali quanto di quelli sociali attivi nella sua realizzazione, focalizzando l'attenzione verso un'analisi sia delle forme assunte dai testi – questi ultimi non più semplici copie ma prodotti culturali autonomi da comprendersi anche alla luce di tradizioni più o meno consolidate di relazioni transnazionali – sia delle identità dei promotori e finanziatori delle imprese, degli stampatori e dei traduttori<sup>64</sup>. Ognuna di queste figure ha finalità specifiche da conseguire con il proprio lavoro, che può essere frutto di una scelta personale, essere condizionato da logiche commerciali e editoriali, oppure, può essere il risultato di progettualità più ampie e condivise, come quelle promosse da governi, accademie o società scientifiche e letterarie; queste istituzioni potevano utilizzare la traduzione come mezzo per informare e formare l'opinione pubblica, ovvero sia per dotare i sudditi di quegli strumenti concettuali di base per poter leggere e interpretare i cambiamenti in corso nella

<sup>63</sup> Particolarmente esplicativo è il caso delle opere di argomento agronomico divulgate tra i contadini – spesso su diretta committenza di governi e accademie scientifiche – per diffondere nuove tecniche agricole e tradotte con significativi adattamenti nella terminologia, integrazioni nelle note e inserimento di apposite prefazioni e appendici, nelle quali le teorie proposte erano commentate e arricchite con nuovi esempi.

<sup>64</sup> Michel Espagne, Michael Werner, *Transferts. Les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand (XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, Editions Recherches sur les Civilisations, Paris, 1988; Michel Espagne, *La fonction de la traduction dans les transferts culturels franco-allemands au XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècle: le problème des traducteurs germanophones*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», III, 1997, pp. 413-427; Michel Espagne, *Il ruolo della traduzione nella genesi del Neoclassicismo*, in Giulia Cantarutti, Stefano Ferrari, Paola M. Filippi (a cura), *Traduzioni e traduttori nel Neoclassicismo*, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 13-22.

società e nelle istituzioni, sia per fornir loro indicazioni utili per un aggiornamento di competenze e di pratiche spendibili nell'attività professionale.

L'obiettivo del presente saggio è quello di cercare di sviluppare alcuni ragionamenti generali su questo tema ragionando su un caso specifico, l'attività del sacerdote senese Pietro Crocchi, traduttore e maestro di lingua italiana per i viaggiatori del *Grand Tour*, ben inserito negli ambienti accademici e diplomatici anglo-toscani, nonché vero e proprio mediatore tra la cultura toscana e quella inglese nella seconda metà del Settecento.

## 2.2. *Il ruolo di mediazione culturale dei traduttori: studi ed ipotesi di ricerca*

Per riuscire a esplorare le potenzialità conoscitive offerte dallo studio delle traduzioni occorre mettere al centro la figura del traduttore e, in un certo qual senso, decostruire i processi stessi di realizzazione del suo lavoro, nel tentativo di arrivare a mettere in luce le sue reti di relazioni accademiche, intellettuali e editoriali. Queste, in misura diversa, possono di volta in volta aver determinato l'ideazione di progetti e condizionato l'adozione di precisi criteri di esecuzione, concepiti sulla base delle esigenze e delle richieste di un pubblico di lettori diversificato socialmente e culturalmente. Indagare le motivazioni, o, in altre parole, «la prospettiva dei traduttori», è un aspetto di una rilevanza pari «ai rifacimenti del testo»<sup>65</sup>, che permette di porre in evidenza quanto siano complessi e dinamici i processi di circolazione delle idee.

Importanti riflessioni sul ruolo “culturale” dei traduttori sono maturate innanzitutto, come è logico intuire, all'interno dei cosiddetti *Translation Studies*<sup>66</sup>. Uno dei primi studiosi a essersi occupato del problema in tale ambito, una ventina di anni fa circa, è stato Lawrence Venuti, il quale, nel noto studio *The Translator's Invisibility*, ha mostrato come uno dei fili rossi presenti lungo tutta la secolare storia delle pratiche traduttive fosse, appunto, l'invisibilità del loro esecutore<sup>67</sup>. L'unico lavoro al quale è da sempre stata riconosciuta una componente di creatività, infatti, è quello dell'autore, mentre il traduttore era considerato un semplice compilatore di una copia, il cui scopo essenziale era quello di avvicinare alla cultura dei nuovi lettori un testo concepito e pubblicato in un'altra lingua. Questo procedimento doveva essere eseguito, naturalmente, senza lasciare traccia del proprio operato ma cercando, di fatto,

<sup>65</sup> Michel Espagne, *Il ruolo della traduzione*, op. cit., p. 15.

<sup>66</sup> Sulla definizione del campo di studi dei *Translation Studies* si veda Siri Nergaard (a cura), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano, 2007.

<sup>67</sup> Lawrence Venuti, *The Translators Invisibility. A History of Translation*, Routledge, London-New York, 1995 (tr. it. *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Armando, Roma, 1999).

di trasformare la traduzione in un'opera nuova, che avrebbe tranquillamente potuto essere intesa come un prodotto originale del contesto d'arrivo, dal momento che era stata privata delle sue "estranianti" peculiarità linguistiche e culturali.

Il dibattito che ne è seguito – del quale è naturalmente impossibile rendere conto in modo esaustivo in questa sede – è stato caratterizzato da prese di posizione dettate soprattutto, anche se non esclusivamente, da finalità didattiche, ovvero dalla necessità di fornire indicazioni pratiche per lo svolgimento di lavori di traduzione. Non può non essere notato come, in linea generale, la direzione seguita sia stata quella di sottolineare, in maniera sempre più marcata, l'estrema importanza dell'atto traduttivo e delle sue implicazioni nei cambiamenti culturali e storici. In particolare, grazie alla "svolta sociologica" degli studi traduttologici *sociological turn*, nella quale l'attenzione è principalmente rivolta a un'indagine della "componente umana" dei processi di traduzione, il traduttore ha iniziato a essere considerato un attore chiave nelle dinamiche di rielaborazione di materiali concettuali provenienti da contesti diversi, diventando un «*agent, [...] member of a sociocultural community called upon to interact with and within the community's structuring and structural dimensions [...] an agent of (inter)cultural negotiation*»<sup>68</sup>.

Più nello specifico, la funzione chiave dei traduttori è stata messa al centro dell'analisi anche dalla *Translation History*, all'interno della quale si è sviluppata una riflessione che, partendo dagli importanti studi di Anthony Pym della fine degli anni Novanta, è arrivata ai più recenti contributi di studiosi quali Georges Bastin o Jean Delisle. Se nel suo discorso Pym sottolineava come, tra i possibili oggetti di studio, fosse da valorizzare il lavoro del traduttore – da ricostruire nella sua complessità, grazie ad un'indagine delle trasformazioni subite dalle teorie e dalle pratiche traduttive nelle varie epoche e nei diversi contesti<sup>69</sup> – a distanza di pochi anni Bastin in due brevi ma incisive, introduzioni poste come premessa ai numeri monografici della rivista

<sup>68</sup> Denise Merkle, *Translation Constraints and the "Sociological Turn" in Literary Translation Studies*, in Anthony Pym, Miriam Shlesinger and Daniel Simeoni (edited), *Beyond Descriptive Translation Studies. Investigations in Homage to Gideon Toury*, John Benjamins, Amsterdam, 2008, pp. 175-186. Per una riflessione attuale sul ruolo dei traduttori si rimanda ai saggi raccolti in Paul Bandia, Georges Bastin (edited), *Charting the Future of Translation History*, University of Ottawa Press, Ottawa, 2006, e in Federico Federici, Dario Tessicini (edited), *Translators, Interpreters and Cultural Negotiators. Mediating and Communicating Power from the Middle Ages to the Modern Era*, Palgrave, Basingstone, 2014.

<sup>69</sup> Anthony Pym, *Method in Translation History*, St. Jerome, Manchester, 1998; Anthony Pym, *Negotiating the Frontier. Translators and Intercultures in Hispanic History*, St. Jerome, Manchester, 2000 e Anthony Pym, *Humanizing Translation History*, in «Hermes-Journal of Language and Communication Studies», XLII, 2009, pp. 23-48.

«META»<sup>70</sup> rilevava, con un certo ottimismo, come si fosse ormai verificato il definitivo spostamento dell'interesse dei ricercatori dai “testi” verso i “soggetti che traducono”.

Le suggestioni derivanti dagli approcci ai quali si è fatto un rapido accenno possono rappresentare un valido punto di riferimento anche per la storiografia, che sta gradualmente iniziando ad interrogarsi sul ruolo di primo piano svolto dai traduttori, i quali possono essere a buon diritto considerati – e studiati – come anelli di congiunzione tra contesti differenti, come “mediatori culturali”, al pari di tutti gli altri «*text producers, mediators who modify the text such as those who produce abstracts, editors, revisors [...] commissioners and publishers*»<sup>71</sup>.

Questa riflessione, come detto brevemente in apertura, può trovare un fertile terreno di applicazione soprattutto negli studi sul Settecento, periodo definito – tutt'altro che impropriamente – “l'età d'oro delle traduzioni”. Durante il XVIII secolo, infatti, si assiste a un aumento considerevole della pubblicazione di testi tradotti e a una sistematizzazione delle teorie traduttologiche, nella convinzione che «tradire» il testo di partenza fosse «un obbligo verso la società»<sup>72</sup>, finalizzato alla sua educazione e formazione. Tale principio era ritenuto valido non solo per gli adattamenti di opere di carattere letterario, ma anche per quelle scientifiche, economico-politiche o filosofiche dalle quali un'ampia fascia di lettori poteva trarre beneficio. In una realtà nella quale, molto spesso, si era in grado di leggere esclusivamente nella propria lingua, il vivo interesse per le nuove tecniche scozzesi in campo agronomico, medico o botanico, per i romanzi inglesi, per le raccolte di poesie tedesche o per le gazzette politiche americane, o, ancora, per i modelli di organizzazione economica o istituzionale sperimentati in altri stati poteva essere soddisfatto solo grazie al ricorso alla traduzione e doveva necessariamente fare i conti con il filtro esercitato, con il loro lavoro, dai traduttori, capaci, grazie agli accorgimenti adottati, di guidare ed orientare entro specifici binari la lettura delle varie opere.

L'esame della loro attività richiede, innanzitutto, un ragionamento iniziale sul contesto nel quale hanno lavorato, ricostruendo gli inevitabili condizio-

<sup>70</sup> George Bastin, *Introduction*, in «META. Journal des traducteurs Translators' Journal», XLIX, 2004, pp. 459-461 e George Bastin, *Introduction*, in «META. Journal des traducteurs Translators' Journal», L, 2005, pp. 797-799.

<sup>71</sup> John Milton, Paul Bandia (edited), *Agents of Translation*, John Benjamins, Amsterdam, 2009, p. 1.

<sup>72</sup> Marco Lombardi, *Ragione, pazzia, ordine e caos: Voltaire traduttore di Calderon*, in Maria Grazia Profeti e al. (a cura), *I secoli d'oro e i Lumi: processi di risemantizzazione*, Alinea, Firenze, 1998, p. 132.

namenti derivanti tanto da norme generali (consistenti, ad esempio, nell'impostazione complessiva suggerita dalle teorie traduttive in vigore in un dato periodo o negli adeguamenti richiesti dalla censura), quanto da norme particolari (come le decisioni preliminari di specifici stampatori e editori che affidano l'incarico, o, nel caso di testi inglesi o tedeschi, la possibilità di avere a disposizione il testo originale e non una sua versione francese), per poi proseguire con un'analisi diretta di ogni documento (prefazioni, note, lettere) che possa rivelare le strategie traduttive e le linee guida adottate in modo prevalente. La scelta di intervenire più o meno sistematicamente sul testo, ad esempio, non era sempre condivisa dai traduttori, alcuni dei quali decidevano di non compiere riscritture o omissioni di interi paragrafi, ma preferivano piuttosto aggiungere ai loro lavori delle note a piè di pagina o premettere degli "avvertimenti al lettore". Questi elementi diventano «il canale che consente al traduttore di far udire la propria voce»<sup>73</sup>, un'occasione per ritagliarsi uno spazio nel quale discutere le argomentazioni dell'autore, proporre interpretazioni alternative, rilevare e sanzionare eventuali errori o specificare meglio quei concetti o termini espressi nel corpo del testo e non pienamente comprensibili nel nuovo contesto.

Uno degli aspetti più significativi da indagare rimane, naturalmente, il "profilo pubblico" del traduttore, da ricostruire attraverso un esame degli incarichi ricoperti, delle relazioni intrecciate con personalità emergenti del panorama culturale locale ed europeo. A questo proposito, va sottolineato come le dediche siano uno degli elementi peritestuali di maggior interesse e utilità per raggiungere tale obiettivo, in quanto possono consentire di inserire il traduttore – o, in altri casi, lo stampatore – all'interno di reti di sociabilità che, come detto e come vedremo, possono condizionare direttamente la realizzazione di traduzioni<sup>74</sup>.

Non può, ovviamente, non essere riconosciuta l'oggettiva difficoltà di raggiungere una piena conoscenza degli autori di ogni traduzione. Ai casi in cui il nome del traduttore è chiaramente indicato nel frontespizio dell'opera o è ricavabile dalla firma apposta alla prefazione, si affiancano molto spesso casi in cui l'identità non è indicata, oppure è celata dietro a semplici iniziali o ad uno pseudonimo; si pensi, in quest'ultimo caso, al celebre esempio delle versioni realizzate dall'abate di origine calabrese Giuseppe Ramirez,

<sup>73</sup> Edoardo Crisafulli, *Testo e paratesto nell'ambito della traduzione*, in Marco Santoro, Maria Gioia Tavoni (a cura), *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro*, atti del convegno internazionale (Roma, 15-17 novembre 2004, Bologna, 18-19 novembre 2004), Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2005, p. 462.

<sup>74</sup> Marco Paoli, *La dedica. Storia di una strategia editoriale, Italia, secoli XVI-XIX*, Pacini Fazzi, Lucca, 2009.

che utilizzava il nome Remigio Pupares, oppure a quello meno noto dell'ex gesuita portoghese Domenico Teixeira, che si firmava con l'anagramma Comenido Reaixtei. In tali circostanze, si può cercare di formulare alcune ipotesi di identificazione e di attribuzione della paternità del lavoro ricorrendo sia alla documentazione d'archivio disponibile – specialmente se si conosce il committente dell'opera italiana, ad esempio un'accademia, o se si sono conservate le carte relative all'attività degli stampatori – sia ad un confronto con i criteri adottati in altri testi tradotti, di cui è noto l'esecutore.

Per provare a verificare alcune di queste proposte metodologiche, nelle pagine che seguono ci occuperemo del traduttore senese Pietro Crocchi, autore di quella che è stata in assoluto la prima versione italiana di un'opera del celebre storico edimburghese William Robertson<sup>75</sup>.

### 2.3. *Pietro Crocchi, un mediatore culturale tra la Scozia dei Lumi e la Toscana leopoldina*

Le relazioni esistenti tra la Toscana e la Gran Bretagna nel corso dell'età moderna sono state da sempre oggetto di indagini sistematiche da un buon numero di studiosi<sup>76</sup>, che hanno tentato di ricostruirne i differenti sviluppi sul piano diplomatico, economico, politico, linguistico e culturale. Tali ricerche hanno ampiamente dimostrato come tra i letterati toscani, in virtù di una consolidata rete di relazioni con l'Inghilterra, si fosse manifestato già nel XVII secolo un precoce interesse per la cultura inglese, che, rispetto a quanto avvenuto in altre realtà italiane, altrettanto tempestivamente si era concretizzato nello studio della lingua e nella realizzazione di traduzioni. Nel corso del secolo successivo, l'interesse era venuto ulteriormente accentuandosi, anche grazie ai contatti e alle occasioni di incontro e di confronto, che erano maturate sia nelle “corti” nate attorno ai residenti britannici, sia nelle accademie e nei salotti dei nobili fiorentini e senesi, ben disposti ad accogliere i viaggiatori del *Grand Tour*. Spinti dal desiderio di ampliare il proprio bagaglio di espe-

<sup>75</sup> *Notizie preliminari alla storia di Scozia*, Amsterdam [Siena], s. n., 1765, p. V non numerata, traduzione del primo libro di William Robertson, *The History of Scotland during the Reigns of Queen Mary and King James VI, till His Accession to the Crown of England, with a Review of the Scottish History previous to that Period, and an Appendix containing Original Papers*, by William Robertson, A. Millar, London, 1759.

<sup>76</sup> Fra i lavori più significativi possono essere citati Anna Maria Crinò, *Fatti e figure del Seicento anglo-toscano. Documenti inediti sui rapporti letterari, diplomatici, culturali fra Toscana e Inghilterra*, Olschki, Firenze, 1957 e Brian Moloney, *Florence and England. Essays on Cultural Relations in the Second Half of the Eighteenth-Century*, Olschki, Firenze, 1959.

rienze e di conoscenze – instaurando rapporti diretti con letterati e scienziati e visitando luoghi ricchi di testimonianze artistiche, archeologiche e paesaggistiche – i *grand tourists* potevano cogliere durante la loro permanenza anche l'opportunità di promuovere la propria letteratura nazionale, suggerendo, per esempio, quali autori e opere fossero meritevoli di essere conosciute e tradotte.

Si inseriva perfettamente in questo contesto Pietro Crocchi, «dottore in teologia, sacerdote secolare e maestro in Siena di lingua inglese» presso il Collegio dei Tolomei, prestigiosa istituzione culturale e educativa senese che in età leopoldina avrebbe raggiunto la sua fase di massimo splendore, diventando un punto di riferimento per il pubblico internazionale colto, cattolico ma non solo<sup>77</sup>. Membro dell'Accademia dei Rozzi e di quella dei Fisiocritici – di cui era stato anche segretario per un breve periodo – Crocchi aveva saputo guadagnarsi la stima non solo dei suoi concittadini e studenti, ma anche di celebri viaggiatori francesi e inglesi, che soggiornarono in Toscana nella seconda metà del Settecento e lo scelsero come maestro di lingua italiana, date le sue ottime competenze linguistiche<sup>78</sup>. Durante la sua lunga carriera, aveva avuto modo di intrattenere rapporti piuttosto intensi anche con alcuni noti diplomatici britannici, quei «Signori» ai quali era legato da una «sincera amicizia», come avrebbe ricordato nel 1788 all'allievo e amico Antonio

<sup>77</sup> Giovanni A. Pecci, *Indice degli scrittori sanesi*, vol. I, f. 150r, manoscritto conservato presso la Biblioteca degli Intronati di Siena. Sulla figura di Pietro Crocchi e sul suo ruolo di “volgarizzatore” dei Lumi manca ad oggi uno studio approfondito. Sintetiche informazioni biografiche possono essere rinvenute in Luigi De Angelis, *Biografia degli scrittori sanesi composta ed ordinata dall'ab. Luigi De Angelis*, Rossi, Siena, 1824, t. I, p. 261, in cui veniva ricordato come «ecclesiastico di molta probità e peritissimo nella lingua inglese» e traduttore del Robertson e del Brown. Inoltre, è noto che venne eletto membro dell'Accademia dei Rozzi nel 1759, Franco Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, I, *I grandi stati dell'Occidente*, Einaudi, Torino, 1984, p. 152. Fu segretario dei Fisiocritici tra il gennaio e il luglio del 1782, come si evince dai verbali delle sedute accademiche conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, Sandro Landi, *Editoria, potere, opinione pubblica in Toscana nell'età delle riforme: il caso senese*, in «Ricerche storiche», XX, 1990, p. 314. Presso quest'accademia ebbe anche un altro incarico, quello di custode della macchina pneumatica di Boyle, riprodotta dallo scienziato e matematico Pirro Maria Gabrielli ad inizio secolo, con alcuni miglioramenti rispetto all'originale. Si veda la *Lettera dell'abate Giuseppe Ciaccheri all'abate Gian Girolamo Carli (Siena 11 luglio 1759)*, pubblicata in Narciso Mengozzi, *L'Arcidiacono Sallustio Bandini nel carteggio epistolare dei suoi allievi Gian Girolamo Carli e Giuseppe Ciaccheri*, in «Bulettno senese di storia patria», XXVIII, 1920, pp. 286-348.

<sup>78</sup> Sul ruolo di *maître de langue* svolto da Crocchi per i *grand touristes* inglesi si rimanda a Alessia Castagnino, *Interprètes de la nation anglaise en Toscane au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Médiateurs et instances de médiation dans l'histoire du voyage*, acte du colloque international de Limoges, 3-5 décembre 2014, in corso di stampa.

Montucci, che grazie al suo intervento aveva ottenuto l'incarico di segretario personale del ministro plenipotenziario John Hervey, successore del più celebre Horace Mann<sup>79</sup>.

Questa assidua frequentazione aveva stimolato la sua curiosità per molteplici aspetti ed espressioni della cultura e della letteratura d'oltremarina, come testimonierebbero le sue letture, da noi in parte ricostruite grazie all'identificazione dei volumi da lui posseduti e lasciati in eredità al Collegio dei Tolomei, ora conservati presso la biblioteca degli Intronati di Siena<sup>80</sup>. Tra essi compaiono, ad esempio, alcuni importanti testi in edizione originale, dalle copie della *History of Scotland* e della *History of Charles V* del Robertson alla raccolta di sermoni del reverendo Spencer Cowper, dalla versione londinese della *Gerusalemme Liberata* del Tasso ad una pregevole edizione illustrata di sei poesie di Thomas Gray. Una varietà di interessi che si sarebbe riflessa anche nella sua attività di traduttore, che lo vide impegnarsi sia nel volgarizzamento di opere a carattere storiografico o politico-costituzionale – a lui è infatti attribuita la traduzione della *Constitution de l'Angleterre* di Jean Louis De Lolme – sia in quello di testi di teoria letteraria, come la *Dissertation* di John Brown, o di romanzi di successo, come *Gil Blas di Santilliana* di Alain-René Lesage, di cui propose una versione italiana che fu ristampata, sostanzialmente senza variazioni di rilievo, fino ai primi decenni dell'Ottocento<sup>81</sup>.

Per quanto dalle prefazioni dei suoi primi lavori emergesse spesso una concezione delle traduzioni come puro esercizio letterario, non necessariamente finalizzato alla pubblicazione, Crocchi aveva un'idea piuttosto precisa della loro importanza quali strumenti per far circolare nuovi saperi e modelli narrativi, soprattutto quando erano compiute sulla base del testo originale e non su una versione francese. Il sacerdote senese lamentava il fatto che troppo spesso le «produzioni più belle di codesti [britannici] spiriti illuminati»

<sup>79</sup> Lettera di Pietro Crocchi ad Antonio Montucci, Siena 11 luglio 1788, pubblicata in *Italian Extracts or a Supplement to Galignani's Lectures [...] by the Editor Antonio Montucci, Sanese, LL. D.*, Edimburgh, printed by C. Stewart, et London, printed by T. Boosey, 1806, pp. CXXVI–CXXVII.

<sup>80</sup> I volumi sono conservati nella biblioteca senese e riportano l'ex libris "Bibl. Col. Ptolemaci: Ex dono Petri Crocchi sacerdot. Senen. Colleg. Anglicae Linguae Praecep.". Una parte di questi testi era stata donata a Crocchi da Horace Mann, come si evince dalla dedica apposta ai volumi.

<sup>81</sup> In mancanza di una precisa indicazione sul frontespizio o di un "avviso del traduttore" o "prefazione" firmati, non risulta semplice identificare i lavori effettivamente compiuti dal Crocchi. Indicazioni in questo senso si possono reperire in Ettore Romagnoli, *Raccolta biografica che fa seguito alle Pompe senesi del Padre Ugurgieri*, manoscritto conservato presso la biblioteca degli Intronati di Siena (MS. Z. II. 31) e in Scipione Bichi Borghesi, *Annali delle tipografie senesi*, 2 voll., anch'esso manoscritto conservato a Siena (MS. P. IV. 3).

giungevano in Italia «cambiando Linguaggio sulla Loira, o la Senna, quasi cambiando vestito» e, così facendo, perdevano «la [loro] maschia robustezza di stile», rivestendosi «di una sì languida ed effemminata elocuzione, che appena si può riconoscere nei pensieri sì travisati e scontraffatti l'immagine originale di quel genio, che gli produsse»<sup>82</sup>. Fu una sua costante premura quella di portare a termine, per il beneficio dei lettori italiani, delle imprese che fossero realizzate nel sostanziale rispetto degli originali, con una fedeltà assoluta allo stile, ma senza rinunciare, allo stesso tempo, al tentativo di adattare l'opera per il nuovo, diverso pubblico, arricchendo notevolmente l'apparato delle note e intervenendo direttamente sulla struttura dei testi.

Un chiaro esempio delle strategie traduttive adottate è offerto al lavoro realizzato sul trattato di John Brown, un dotto saggio sulla musica, la poesia, il canto e la danza, in cui erano analizzate le forme che tali arti assunsero all'interno della tradizione letteraria, a partire dall'evo antico, con le esperienze dei Greci, dei Romani e degli Ebrei – nonché dei Cinesi, degli Indiani e delle popolazioni pre-colombiane – fino ad arrivare alle nazioni dell'Europa moderna<sup>83</sup>. La traduzione, che si apriva con una dedica dello stampatore Giovanni Francesco Bartolini al conte James Child Tylney, era completa di tutti gli elementi presenti nell'edizione inglese ma presentava alcune integrazioni importanti nelle note, nelle quali erano stati aggiunti commenti esplicativi ad alcuni passi o termini del testo e, soprattutto, erano stati ampliati i riferimenti ad autori classici e moderni, con un riguardo particolare per quelli italiani. Tra gli altri, erano citati Davide Rizio – il cui ruolo di innovatore dei canoni poetici inglesi era stato solamente accennato da Brown – Guido Salvini, precoce traduttore di Pope, e Melchiorre Cesarotti, apertamente lodato per la sua abilità nel rendere in italiano la forza espressiva dei canti ossianici<sup>84</sup>.

<sup>82</sup> *Lettera di Pietro Crocchi a James Boswell*, Siena 2 gennaio 1769, riprodotta in James Boswell, *The General Correspondence of James Boswell (1766-1767)*, edited by Richard C. Cole, Yale University Press, New Haven and Edinburgh, 1993, p. 133. Sulle teorie e pratiche traduttive adottate nella penisola italiana nel XVIII secolo si veda almeno Arnaldo Bruni, Roberta Turchi (a cura), *A gara con l'autore: aspetti della traduzione nel Settecento*, Bulzoni, Roma, 2004.

<sup>83</sup> John Brown, *Dell'origine, unione, e forza, progressi, separazioni e corruzioni della poesia e della musica dissertazione del dottor Giovanni Brown tradotta in lingua italiana dall'originale inglese ed accresciuta di note dal dottor Pietro Crocchi senese accademico fisiocritico [...]*, stamperia Bonducciana, Firenze, 1772.

<sup>84</sup> John Brown, *Dell'origine, unione, e forza*, cit. Crocchi aveva aggiunto alle pp. 172-173 una nota su David Rizio, favorito della regina Maria Stuart, specificando che la fonte delle sue informazioni erano i libri III e IV della *Storia di Scozia* del Robertson; alle pp. 134-136, invece, aveva proposto un lungo commento dell'edizione padovana del 1763 del Cesarotti, riportandone anche un estratto per mostrare la «poetica felicità» con la quale aveva svolto il suo compito di traduttore.

L'operazione più rilevante, però, era stata quella che aveva riguardato l'organizzazione del contenuto, che era stata sensibilmente modificata con l'obiettivo di rendere evidenti i concetti espressi dall'autore e i passaggi chiave dei suoi ragionamenti. Secondo questa impostazione erano stati realizzati interventi mirati che avevano coinvolto, ad esempio, le varie sezioni e sottosezioni in cui la narrazione era suddivisa, ognuna delle quali fu resa più chiaramente identificabile nel corpo del testo, grazie all'adozione di semplici accorgimenti tipografici, come l'aumento della spaziatura tra l'una e l'altra o l'inserimento di titoli riassuntivi creati ad hoc per facilitare il mantenimento dell'attenzione e la comprensione da parte del lettore. Una metodologia che potrebbe essere definita "razionalizzatrice" e che era già stata applicata precedentemente a quello che era stato il suo lavoro più importante, ovvero l'adattamento del primo libro della *History of Scotland* di William Robertson<sup>85</sup>.

Ai fini dell'obiettivo che ci siamo posti – lasciando in quest'occasione da parte l'analisi delle strategie testuali e paratestuali adottate – è interessante provare ad esaminare le motivazioni che avevano indotto Crocchi a compiere una scelta di tal genere, visto che – è bene sottolinearlo – fino a quel momento la produzione di Robertson non aveva ancora ottenuto quel successo europeo che l'avrebbe di lì a poco contraddistinta. Per raggiungere tale scopo, vale la pena soffermarsi su due specifiche e ben documentate relazioni del sacerdote senese, prima fra tutte quella con uno dei suoi più famosi allievi, James Boswell, che in lui aveva ben presto individuato non solo un «*competent tutor*», che lo aveva avvicinato alla lettura dei classici come Ariosto e Tasso ma anche un «*companionable gentlemen, of agreeable manners, with no vileness and no affectation*», un amico fidato al quale confidare le sue pene amorose, dal momento che sapeva tollerare perfettamente «*the little variations of [his] temperament*»<sup>86</sup>.

<sup>85</sup> William Robertson (1721-1793) è stato uno degli esponenti più importanti dell'Illuminismo scozzese, sostenitore di un rinnovamento culturale e sociale della Scozia e delle sue istituzioni ed autore di quattro *Histories* tradotte tra Settecento e Ottocento nelle principali lingue europee. Per un inquadramento basilare del suo lavoro si vedano John Stewart Brown (edited), *William Robertson and the Expansion of Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, Daniele Francesconi, *L'età della storia. Linguaggi storiografici dell'Illuminismo Scozzese*, Il Mulino, Bologna, 2003 e ora anche David Allen, *Scottish Historical Writing of the Enlightenment*, in Masayuki Sato, José Rabasa, Edoardo Tortarolo, Daniel Woolf (edited), *The Oxford History of Historical Writing (1400-1800)*, Oxford University Press, Oxford, 2012, pp. 497-517.

<sup>86</sup> James Boswell, *Reflections written in Siena*, in Frank Brady, Frederick A. Pottle (edited), *Boswell on the Grand Tour: Italy, Corsica, and France, 1765-1766*, Heinemann, Londra, 1955, pp. XIV-XV. Il rapporto con Crocchi è ricordato da Boswell anche nella sua corrispondenza con William Temple (James Boswell, *The Correspondence of James Boswell and*

Il rapporto di stima e di fiducia reciproca creatosi nel corso della permanenza senese di Boswell rappresentò innegabilmente un'ottima opportunità per Crocchi per approfondire la sua conoscenza di quella straordinaria esperienza intellettuale conosciuta oggi col nome di Illuminismo scozzese.

Lasciando sullo sfondo l'immagine libertina e un po' goliardica che emerge dalle pagine del suo diario e dalle sue lettere, non va dimenticato che il letterato scozzese – che avrebbe raggiunto l'apice della sua carriera grazie a una fortunata biografia di Samuel Johnson<sup>87</sup> – era allo stesso tempo un acuto interprete della situazione politica europea, come dimostrato nella sua *Storia dell'Isola di Corsica* di notevole successo<sup>88</sup>, e un attento conoscitore della cultura illuministica, corrispondente di Rousseau e Voltaire, entrambi incontrati durante le prime tappe del *Grand Tour*. Il suo viaggio sul continente poteva verosimilmente essere anche un'occasione per promuovere la circolazione di opere e riflessioni dei suoi connazionali. Le annotazioni e gli appunti del suo *Journal of Voyage* offrono indicazioni molto utili a riguardo. Per quello che qui interessa, si può, infatti, ricordare come lo Scozzese avesse registrato con precisione tutti gli episodi nei quali l'attività di Robertson era stata oggetto delle sue chiacchierate con il suo maestro, come avvenne, ad esempio, nel salotto di palazzo Sansedoni, durante una dotta conversazione che aveva coinvolto anche Stefano Bertolini, auditore generale di Siena che aveva letto ed apprezzato la *History of Scotland* nella versione francese<sup>89</sup>.

Ancor più espliciti, sono i riferimenti diretti alla produzione robertsoniana che si trovano in una lettera inviata da Crocchi a Boswell dopo il suo rientro in Scozia, nella quale chiedeva informazioni dettagliate su possibili nuove *histories* in corso di pubblicazione e lo pregava di inviargli esemplari di qualunque opera fosse uscita dalla «dotta penna» dello storico edimburghe- se, «impareggiabile autore» per il quale nutriva una sincera «venerazione»<sup>90</sup>.

*William Johnson Temple, 1756-1777*, edited by Thomas Crawford, Yale University Press, New Haven, 1997, pp. 136-137) e in quella con la nobildonna senese Gerolama Piccolomini, James Boswell, *The General Correspondence of James Boswell*, op. cit. Una sintesi dell'esperienza senese del letterato scozzese è offerta in Attilio Brilli, *Viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 341-343 e Roberto Barzanti, Attilio Brilli (a cura), *Soggiorni senesi: tra mito e memoria*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo, 2007, pp. 41-59.

<sup>87</sup> James Boswell, *The Life of Samuel Johnson LL. D. [...] in Two Volumes by James Boswell Esq.*, printed by Henri Baldwin for Charles Dilly, London, 1791.

<sup>88</sup> *An Account of Corsica. The Journal of a Tour to That Island and Memoirs of Pascal Paoli*, by James Boswell Esq., illustrated with a New and Accurate Maps of Corsica, R. and A. Foulis, Glasgow, 1768.

<sup>89</sup> Frank Brady, Frederick A. Pottle (edited), *Boswell on the Grand Tour*, op. cit., p. 135.

<sup>90</sup> *Lettera di Pietro Crocchi a James Boswell*, op. cit., pp. 133-134.

Boswell, d'altro canto, conosceva molto bene le opinioni dell'amico e anche la sua traduzione, avendo ricevuto l'incarico di consegnarne una copia a David Hume, con una lettera di accompagnamento nella quale il sacerdote esprimeva la sua profonda stima per il rapporto di amicizia e collaborazione che sapeva esserci tra Hume e Robertson, un aspetto che lo incuriosiva molto e al quale aveva già dedicato un'ampia riflessione nell'*Avviso al lettore* posto come prefazione al suo lavoro<sup>91</sup>.

L'interesse e l'ammirazione sconfinata che Crocchi nutriva per il clima culturale scozzese e per i suoi animatori traeva probabilmente origine, però, anche da una precedente frequentazione del traduttore senese con una «persona di Qualità [...] amica dell'Autore stesso» (come si legge nella prefazione alla traduzione), dalla quale sarebbero giunti anche quell'incoraggiamento e quelle «premure» che l'avrebbero spinto a dare alle stampe la sua versione<sup>92</sup>. La persona in questione era lord John Mountstuart, il giovane nobile che aveva seguito le sue lezioni di italiano nel 1764 e che, negli anni successivi, avrebbe intrapreso una brillante carriera politica, culminata con la nomina a ambasciatore presso la corte spagnola. Egli era figlio del più noto lord Bute, rappresentante scozzese alla Camera dei Lord e per un breve periodo primo ministro di Giorgio III, conosciuto e ammirato, soprattutto, per l'impegno profuso nel proseguire la politica di patronage inaugurata dallo zio Archibald Campbell, il duca d'Argyll, che mirava a sostenere una rinascita culturale della Scozia dopo l'*Act of Union* del 1707, che aveva posto fine all'indipendenza parlamentare scozzese<sup>93</sup>. Una tradizione di mecenatismo che muoveva dalla volontà di incentivare la ripresa degli studi universitari e le attività delle società letterarie e scientifiche, e si concretizzava nel sostegno diretto alle carriere di letterati, scienziati e filosofi, cercando opportuni canali per la promozione dei loro lavori sia all'interno che all'esterno dei confini nazionali<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> La lettera, datata 27 settembre 1765, è conservata tra le carte humeane della Royal Society of Edinburgh ed è riprodotta in Ronald Grimsley, David Ronco, *Corrispondenti italiani di David Hume*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XX (1965), pp.407-413. L'edizione senese giunse effettivamente a far parte della biblioteca di David Hume, come si evince dal catalogo curato da David e Mary Norton, *David Hume's Library*, Edinburgh Bibliographical Society-The National Library of Scotland, Edinburgh, 1996, p. 159.

<sup>92</sup> *Avviso al lettore*, in *Notizie preliminari*, op. cit., p. V non numerata.

<sup>93</sup> John Stuart, terzo conte di Bute (1713-1792) fu un importante politico scozzese, nominato primo ministro *de facto* da Giorgio III in un momento di crisi durante la fase finale della guerra dei sette anni, dal 25 maggio 1762 al 16 aprile 1763. Sul suo ruolo di mecenate si veda Edward Andrew, *Patrons of Enlightenment*, Toronto University Press, Toronto, 2006, in particolare pp. 119-134 "Scottish Unionists and Their Patrons: Argyll, Bute and Dundas".

<sup>94</sup> Richard B. Sher, *Church and University in the Scottish Enlightenment. The Moderate Literati of Edinburgh*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1985 e Roger L. Emerson,

Esempio chiaro e paradigmatico di questa politica sono le vicende legate alla pubblicazione e alla circolazione dei componimenti di James Macpherson. Nel caso italiano, il progetto di diffusione dei testi fu portato a compimento attraverso una serie di strategie – ormai sufficientemente note grazie agli studi di Duccio Tongiorgi – che annoverarono anche il finanziamento diretto della seconda edizione italiana da parte di personalità scozzesi ed italiane di primo piano, a testimonianza dell'esistenza di «una rete amicale profonda e duratura, non sempre facile da riportare alla luce eppure ben capace di condizionare il dibattito culturale della penisola»<sup>95</sup>. Una rete che, verosimilmente, poteva aver indirizzato le proprie risorse anche al tentativo di far conoscere nella penisola la prima importante opera del Robertson, il quale, in più di una circostanza, aveva potuto contare sull'appoggio del conte di Bute, che non solo si era adoperato in prima persona affinché gli fosse assegnato nel 1764 l'incarico di Istoriografo reale per la Scozia ma aveva anche favorito la sua nomina a *Principal* dell'Università di Edimburgo<sup>96</sup>.

Proprio in quegli stessi anni, d'altronde, la *History of Scotland* era al centro di un altro tentativo di promozione oltre i confini britannici. A Parigi, infatti, David Hume, che aveva già provveduto ad inviare a Hélyvétius il lavoro dell'amico, sottolineandogli come una sua traduzione «*would be agreeable to the public*», stava cercando di trovare un letterato francese che fosse all'altezza di tradurlo dignitosamente, rendendolo celebre anche sul continente<sup>97</sup>.

Si può, dunque, ragionevolmente pensare che lord Mountstuart e il padre stessero provvedendo – quasi parallelamente a Hume – a promuovere l'opera di Robertson nella penisola italiana e che avessero trovato nel *maître de langue* Pietro Crocchi un traduttore di notevole esperienza e conoscenza linguistica, adatto a condurre l'incarico ad un felice esito. A conferma di que-

*Academic Patronage in the Scottish Enlightenment: Glasgow, Edinburgh and St Andrews Universities*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2008.

<sup>95</sup> Duccio Tongiorgi, «*Nelle grinfie della storia*». *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Edizioni ETS, Pisa, 2003, p. 39.

<sup>96</sup> James L. Mckelvey, *William Robertson and Lord Bute*, in «*Studies in Scottish Literature*», VI, 1968-1969, pp. 238-247.

<sup>97</sup> John Renwick, *The Reception of William Robertson's Historical Writings*, in John Stewart Brown (edited by), *William Robertson and the Expansion of Empire*, op. cit., pp. 145-163. Secondo il filosofo scozzese, la persona più adatta per l'incarico avrebbe potuto essere l'abate Prévost, allora impegnato a tradurre proprio la sua *History of Stuarts*. La trattativa humeana non ebbe, però, buon esito e l'opera fu tradotta in francese da un ben più modesto funzionario del Bureau des Affaires Étrangères, Nicolas de la Chapelle. Una nuova edizione sarebbe stata realizzata negli anni Settanta, quando la pubblicazione della *History of Charles V*, immediatamente tradotta anche oltremarina, aveva, ormai, definitivamente consacrato la fama dello storico scozzese anche nel contesto francese.

sta supposizione, troviamo una affermazione del letterato piemontese Carlo Denina, il quale, nell'edizione del 1811 del suo *Saggio storico-critico sopra le ultime vicende della letteratura*, riconobbe che «la prima idea [della letteratura britannica] che [in Italia] si ebbe mediocrementemente esatta, può riferirsi all'anno 1760, quando uno de' figliuoli del celebre Lord Bute fece tradurre in Siena l'Istoria della Regina Maria Stuart»<sup>98</sup>.

#### 2.4. Conclusioni

L'edizione senese della prima opera storiografica di William Robertson si trovava, dunque, molto probabilmente al centro di un disegno più vasto e complesso di promozione dei contributi più innovativi della stagione illuministica scozzese, anche se, naturalmente, il lavoro di Crocchi rispondeva allo stesso tempo a un suo particolare interesse, a una sua personale curiosità nei confronti del linguaggio storiografico robertsoniano, che riteneva potesse essere un modello valido, in grado di sopperire all'esigenza di rinnovamento del clima culturale toscano. Come mostra chiaramente l'*Avviso al lettore* premesso alla sua edizione italiana, la scelta di proporre e poi, soprattutto, di pubblicare quella traduzione era dipesa anche dalla volontà di rendere disponibile a un pubblico più ampio un'opera che riteneva un esempio paradigmatico di narrazione, capace di porsi in continuità con l'antica e nobile tradizione toscana di Machiavelli e Guicciardini e, allo stesso tempo, capace di stimolarne l'aggiornamento e il progresso. Le caratteristiche peculiari della scrittura robertsoniana, ovvero il rigore con cui erano state condotte le ricerche, la maturità ed imparzialità dei giudizi espressi e la «chiarezza, nobiltà ed eleganza» dello stile, erano tutti elementi che, secondo il traduttore, avrebbero dovuto essere tenuti nella dovuta considerazione anche dagli storici italiani a lui contemporanei<sup>99</sup>. Come avrebbe esplicitamente affermato mesi dopo nella già citata lettera che inviò a David Hume, con la sua impresa Crocchi

<sup>98</sup> Carlo Denina, *Saggio storico-critico sopra le ultime vicende della letteratura*, Barbiè, Carmagnola, 1811, p. 92.

Carlo Denina, era stato insegnante di italiano del giovane Mountstuart durante il periodo in cui fu questi fu inviato a Torino come rappresentante diplomatico inglese. Si veda Ian Campbell Ross, *Carlo Denina, 'Mylady Mackenzie' and the Enlightenment. Construction of Scottish and Irish Literature*, in «Journal of Irish and Scottish Studies», VI, 2012, pp. 1-24 e Alessia Castagnino, *Il paradosso Denina: le traduzioni italiane ed europee*, in Elena Borgi, Giuseppe Ricuperati (a cura), *Carlo Denina (1731-1813). Un Piemontese in Europa*, Il Mulino, Bologna, pp. 63-82.

<sup>99</sup> Sulla versione di Crocchi si veda anche Gianfranco Tarabuzzi, *Le traduzioni italiane settecentesche delle opere di William Robertson*, in «Rivista storica italiana», XCI, 1979, pp. 390-440.

aveva inteso rendere un servizio all'Italia, facendo conoscere il valore di un autore che non avrebbe tardato a ottenere, di lì a poco, un eclatante successo in tutta Europa.

«*Through the lens of translations*» – come si potrebbe dire prendendo in prestito un'espressione, a nostro avviso particolarmente efficace, dell'anglista Christopher Rundle<sup>100</sup> – è stato dunque possibile mettere in luce alcune dinamiche generali proprie di un fenomeno puntuale come la prima ricezione italiana della produzione storiografica di William Robertson. Quello che si è inteso fare è stato mostrare come lo studio delle pratiche traduttive possa contribuire a suggerire nuove prospettive di ricerca per l'analisi delle complesse fasi di ricezione di alcuni dei “classici” dati alle stampe dell'Europa dei Lumi. Pratiche che devono essere indagate prendendo in considerazione i vettori sociali e le reti di sociabilità delle quali facevano parte, realtà, queste ultime, ancora troppo poco indagate dagli studiosi ma non per questo meno determinanti nei percorsi di circolazione delle idee.

<sup>100</sup> Christopher Rundle, *History through a Translation Perspective*, in Antoine Chalvin, Anne Lange, Dario Monticelli (edited), *Between Cultures and Texts. Itineraries in Translation History/Entre les cultures et les textes. Itinéraires en histoire de la traduction*, Peter Lang, Frankfurt An Main, 2011, pp. 33-43.

## Bibliografia

### Monografie

Andrew Edward, *Patrons of Enlightenment*, Toronto University Press, Toronto, 2006.

Bandia Paul, Bastin Georges (edited), *Charting the Future of Translation History*, University of Ottawa Press, Ottawa, 2006.

Bandia Paul, Milton John (edited), *Agents of Translation*, John Benjamins, Amsterdam, 2009.

Barzanti Roberto, Brillì Attilio (a cura), *Soggiorni senesi: tra mito e memoria*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo, 2007.

Boswell James, *An Account of Corsica. The Journal of a Tour to that Island and Memoirs of Pascal Paoli, by James Boswell Esq., illustrated with a New and Accurate Maps of Corsica*, R. and A. Foulis, Glasgow, 1768.

Boswell James, *The Correspondence of James Boswell and William Johnson Temple, 1756-1777*, edited by Thomas Crawford, Yale University Press, New Haven, 1997.

Brady Frank, Pottle Frederick (edited), *Boswell on the Grand Tour: Italy, Corsica, and France, 1765-1766*, Heinemann, Londra, 1955.

Brillì Attilio, *Viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Brown John, *Dell'origine, unione, e forza, progressi, separazioni e corruzioni della poesia e della musica dissertazione del dottor Giovanni Brown tradotta in lingua italiana dall'originale inglese ed accresciuta di note dal dottor Pietro Crocchi senese accademico fisiocritico [...]*, stamperia Bonduciana, Firenze, 1772.

Brown Stewart John, *William Robertson and the Expansion of Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

Bruni Arnaldo, Turchi Roberta (a cura), *A gara con l'autore: aspetti della traduzione nel Settecento*, Bulzoni, Roma, 2004.

Burke Peter, Po-chia Hsia Ronnie (edited), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.

Burrows Simon, Dziembowski Edmond, Thomson Ann (edited), *Cultural Transfers: France and Britain in the Long Eighteenth-Century*, Voltaire Foundation, Oxford, 2010.

Cantarutti Giulia, Ferrari Stefano (a cura), *Traduzione e transfert nel XVIII secolo tra Francia, Italia e Germania*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

Cole Richard C. (edited), *The General Correspondence of James Boswell (1768-1769)*, Yale University Press, New Haven and Edinburgh, 1997.

De Angelis Luigi, *Biografia degli scrittori sanesi composta ed ordinata*

dall'ab. Luigi De Angelis, Rossi, Siena, 1824.

Denina Carlo, *Saggio istorico-critico sopra le ultime vicende della letteratura*, Carmagnola, Barbiè, 1811.

Emerson Roger L., *Academic Patronage in the Scottish Enlightenment: Glasgow, Edinburgh and St Andrews Universities*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2008.

Espagne Michel, Werner Michael, *Transferts. Les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand (XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, Editions Recherches sur les Civilisations, Paris, 1988.

Federici Federico, Tessicini Dario (edited), *Translators, Interpreters and Cultural Negotiators. Mediating and Communicating Power from the Middle Ages to the Modern Era*, Palgrave, Basingstone, 2014.

Francesconi Daniele, *L'età della storia. Linguaggi storiografici dell'Illuminismo Scozzese*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Imbruglia Girolamo, Minuti Rolando, Simonutti Luisa (a cura), *Traduzioni e circolazioni delle idee nella cultura europea tra '500 e '700*, atti del convegno internazionale, Firenze, Dipartimento di studi storici e geografici, 22-23 settembre 2006, Bibliopolis, Napoli, 2007.

*Italian Extracts or a Supplement to Galignani's Lectures [...] by the Editor Antonio Montucci, Sanese, LL. D.*, printed by C. Stewart, et London, printed by T. Boosey, Edimburgh, 1806.

Moloney Brian, *Florence and England. Essays on Cultural Relations in the Second Half of the Eighteenth-Century*, Olschki, Firenze, 1959.

Nergaard Siri (a cura), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano, 2007.

Norton David and Mary (edited), *David Hume's Library*, Edinburgh Bibliographical Society-The National Library of Scotland, Edinburgh, 1996.

Oz-Salzberger Fania, *Translating the Enlightenment. Scottish Civic Discourse in Eighteenth-Century Germany*, Clarendon Press, Oxford, 1995.

Paoli Marco, *La dedica. Storia di una strategia editoriale, Italia, secoli XVI-XIX*, Pacini Fazzi, Lucca, 2009.

Pym Anthony, *Method in Translation History*, St. Jerome, Manchester, 1998.

Pym Anthony, *Negotiating the Frontier. Translators and Intercultures in Hispanic History*, St. Jerome, Manchester, 2000.

Robertson William, *The History of Scotland during the Reigns of Queen Mary and King James VI, till His Accession to the Crown of England, with a Review of the Scottish History previous to that Period, and an Appendix containing Original Papers, by William Robertson*, A. Millar, London, 1759.

Robertson William, *Notizie preliminari alla storia di Scozia*, Amsterdam [Siena], s. n., 1765.

Sher Richard B., *Church and University in the Scottish Enlightenment. The Moderate Literati of Edinburgh*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1985.

Stockhorst Stephanie (edited), *Cultural Transfer through Translation. The Circulation of Enlightened Thought in Europe by Means of Translation*, Rodopi, Amsterdam-New York, 2010.

Tongiorgi Duccio, «*Nelle grinfie della storia*». *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Edizioni ETS, Pisa, 2003.

Venturi Franco, *Settecento riformatore*, vol. IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, t. I, *I grandi stati dell'Occidente*, Einaudi, Torino, 1984.

Venuti Lawrence, *The Translators Invisibility. A History of Translation*, Routledge, London-New York, 1995 (tr. it. *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Armando, Roma, 1999).

### **Articoli in rivista e saggi in collettanee**

Allen David, *Scottish Historical Writing of the Enlightenment*, in Masayuki Sato, José Rabasa, Edoardo Tortarolo, Daniel Woolf (edited), *The Oxford History of Historical Writing (1400-1800)*, Oxford University Press, Oxford, 2012, pp. 497-517.

Astigarraga Jesus, *Ramón de Salas y la difusión de la Fisiocracia en España*, in «*Historia agraria*», LII, 2010, pp. 75-102.

Bandia Paul, Bastin Georges (edited), *Charting the Future of Translation History*, University of Ottawa Press, Ottawa, 2006.

Bastin George, *Introduction*, in «*META. Journal des traducteurs Translators' Journal*», XLIX, 2004, pp. 459-46.

Bastin George, *Introduction*, in «*META. Journal des traducteurs Translators' Journal*», L (2005), pp. 797-799.

Boswell James, *Reflections written in Siena*, in James Boswell, *Boswell on the Grand Tour: Italy, Corsica, and France, 1765-1766*, edited by Frank Brady and Frederick A. Pottle, Heinemann, Londra, 1955.

Campbell Ross Ian, *Carlo Denina, 'Mylady Mackenzie' and the Enlightenment. Construction of Scottish and Irish Literature*, in «*Journal of Irish and Scottish Studies*», VI, 2012, pp. 1-24.

Castagnino Alessia, *Il paradosso Denina: le traduzioni italiane ed europee*, in Elena Borgi, Giuseppe Ricuperati (a cura), *Carlo Denina (1731-1813). Un Piemontese in Europa*, Il Mulino, Bologna, pp. 63-82.

Castagnino Alessia, *Interprètes de la nation anglaise en Toscane au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Médiateurs et instances de médiation dans l'histoire du voyage*, acte du colloque international de Limoges 3-5 décembre 2014, in corso di stampa.

Crisafulli Edoardo, *Testo e paratesto nell'ambito della traduzione*, in Mar-

co Santoro, Maria Gioia Tavoni (a cura), *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro*, atti del convegno internazionale (Roma, 15-17 novembre 2004, Bologna, 18-19 novembre 2004), Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2005, pp. 447-463.

Espagne Michel, *Il ruolo della traduzione nella genesi del Neoclassicismo*, in Giulia Cantarutti, Stefano Ferrari, Paola M. Filippi (a cura), *Traduzioni e traduttori nel Neoclassicismo*, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 13-22.

Espagne Michel, *La fonction de la traduction dans les transferts culturels franco-allemands au XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècle: le problème des traducteurs germanophones*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», III, 1997, pp. 413-427.

Grimsley Ronald, Ronco David, *Corrispondenti italiani di David Hume*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XX, 1965, pp. 407-413.

Guasti Niccolò, Minuti Rolando (a cura), *Traduzioni e circolazione della letteratura economico-politica nell'Europa settecentesca*, atti del seminario internazionale, Firenze, Dipartimento di studi storici e geografici, 20-21 settembre 2002, numero monografico di «Cromohs», IX, 2004.

Kontler László, *What is the (Historians') Enlightenment Today*, «European Review of History», XIII, 2008, pp. 357-371.

Landi Sandro, *Editoria, potere, opinione pubblica in Toscana nell'età delle riforme: il caso senese*, in «Ricerche storiche», XX, 1990, pp. 295-338.

Lombardi Marco, *Ragione, pazzia, ordine e caos: Voltaire traduttore di Calderon*, in Maria Grazia Profeti e al. (a cura), *I secoli d'oro e i Lumi: processi di risemantizzazione*, Alinea, Firenze, 1998, pp. 117-165.

Mckelvey James L., *William Robertson and Lord Bute*, «Studies in Scottish Literature», VI, 1968-1969, pp. 238-247.

Mengozzi Narciso, *L'Arcidiacono Sallustio Bandini nel carteggio epistolare dei suoi allievi Gian Girolamo Carli e Giuseppe Ciaccheri*, in «Bullettino senese di storia patria», XXVIII, 1920, pp. 336-337.

Merkle Denise, *Translation Constraints and the "Sociological Turn" in Literary Translation Studies*, in Anthony Pym, Miriam Shlesinger and Daniel Simeoni (edited), *Beyond Descriptive Translation Studies. Investigations in Homage to Gideon Toury*, John Benjamins, Amsterdam, 2008, pp. 175-186.

Oz-Salzberger Fania, *The Enlightenment in Translation: Regional and European Aspects*, in «European Review of History/Revue européenne d'histoire», XIII, 2008, pp. 385-409.

Pym Anthony, *Humanizing Translation History*, in «Hermes-Journal of Language and Communication Studies», XLII, 2009, pp. 23-48.

Renwick John, *The Reception of William Robertson's Historical Writings*, in John Stewart Brown (edited), *William Robertson and the Expansion of Em-*

pire, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, pp. 145-163.

Rundle Christopher, *History through a Translation Perspective*, in Antoine Chalvin, Anne Lange, Dario Monticelli (edited), *Between Cultures and Texts. Itineraries in Translation History/Entre les cultures et les textes. Itinéraires en histoire de la traduction*, Peter Lang, Frankfurt An Main, 2011, pp. 33-43.

Rundle Christopher, *Translation as an Approach to History*, in «Translation Studies», V, 2012, pp. 232-240.

Tarabuzzi Gianfranco, *Le traduzioni italiane settecentesche delle opere di William Robertson*, in «Rivista storica italiana», XCI, 1979, pp. 390-440.

### **Fonti manoscritte**

Bichi Borghese Scipione, *Appunti sui tipografi senesi disposti cronologicamente*, 2 voll., Ms. P. IV. 3, Biblioteca degli Intronati di Siena.

Pecci Giovanni A., *Indice degli scrittori sanesi*, vol. I, f. 150r, Biblioteca degli Intronati di Siena.

Romagnoli Ettore, *Raccolta biografica che fa seguito alle Pompe senesi del Padre Ugurgieri*, MS. Z. II. 31, Biblioteca degli Intronati di Siena.

### **Sitografia**

<http://dspace.unive.it/handle/10579/4628?show=full>

LA PRESA DELLA *MARGARETA* (1665): LA COLONIA INGLESE  
DI TANGERI TRA CORSA, POLITICA E DIPLOMAZIA

di Matteo Barbano

*La vicenda dell'occupazione inglese di Tangeri - tra il 1662 e il 1684 - è rimasta per lungo tempo dimenticata dalla storiografia internazionale, britannica in particolare. A partire dalla fine del secolo scorso, però, alcuni studiosi hanno iniziato a guardare ad essa con rinnovato interesse, tentando di ricollocare quest'esperienza coloniale nel contesto politico, economico e culturale del progetto imperiale di Carlo II Stuart. Lo scopo di questo contributo - frutto di uno scavo fra la documentazione raccolta dal Board of Trade e quella degli State Papers relativi alla reggenza di Algeri - è di evidenziare, tramite l'analisi di un caso specifico, alcuni aspetti della colonia utili a inquadrare il ruolo della base magrebina all'interno del panorama nordafricano, senza il quale la breve parentesi della Tangeri inglese rischierebbe di perdere molto del suo significato.*

### 3.1. Introduzione

Valutare il peso che ebbe l'occupazione inglese di Tangeri nella formazione dell'impero britannico risulta un compito estremamente complesso. La prima difficoltà oggettiva, come rilevato da Linda Colley nel suo lavoro del 2002<sup>101</sup>, sta nel fatto che – fino a tempi relativamente recenti – la colonia nordafricana è stata pressoché dimenticata dalla storiografia inglese ed internazionale. I motivi di questo oblio sono essenzialmente due: il primo è da cercarsi nella tendenza “oceanica” acquisita dallo studio dell'epopea coloniale britannica che – focalizzandosi sugli scenari dell'Atlantico e dell'Asia meridionale – ha trascurato per lungo tempo il Mediterraneo. Il secondo è invece radicato molto più a fondo non solo nella storiografia ma nell'idea stessa che gli inglesi vollero costruire del loro impero. La colonia, con la sua triste fine – ridotta a un cumulo di macerie prima di essere frettolosamente abbandonata in mano marocchina nel 1684 – non era decisamente adatta a essere considerata la capostipite dei favolosi successi che l'Inghilterra avrebbe collezionato nei secoli a venire. Così, se si esclude l'importante lavoro di Enid Routh<sup>102</sup> – che sfortunatamente vide un'unica edizione, nel 1912 – e quello dal taglio schiet-

<sup>101</sup> Linda Colley, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo. 1600-1850*, Einaudi, Torino, 2004.

<sup>102</sup> Enid Routh, *Tangier: England's lost Atlantic outpost*, John Murray, London, 1912.

tamente militare di John Davis<sup>103</sup>, bisogna attendere gli ultimi anni del XX secolo per veder riemergere la Tangeri britannica dalle nebbie del passato. Nell'ottica di una rivalutazione del Mediterraneo nella politica navale inglese del secondo Seicento, Sari Hornstein – nel 1991<sup>104</sup> – ne ha sottolineato il ruolo essenzialmente fallimentare di base d'appoggio per la *Royal Navy*, ridimensionando il giudizio eccessivamente favorevole che ne aveva dato Julian Corbett nel suo *England in the Mediterranean*<sup>105</sup>, all'inizio del secolo scorso. La sentenza, da un punto di vista strettamente navale – considerato che la marina britannica durante il periodo d'occupazione della colonia fu spesso costretta a fare affidamento su diversi altri porti mediterranei – è inoppugnabile.

Con una prospettiva completamente diversa Nabil Matar, nell'ultimo volume di una trilogia<sup>106</sup> che sonda in profondità i rapporti politici e – soprattutto – culturali tra Inghilterra e Barberia nella prima età moderna, dedica un capitolo molto ricco al ruolo di Tangeri<sup>107</sup>, evidenziando come all'origine essa fosse – almeno nella mente di Carlo II e della sua corte – una testa di ponte per la conquista violenta di terre “infedeli”, espressione dell'attitudine crescentemente aggressiva dell'Inghilterra verso il mondo musulmano. In questa lettura, il progetto di rendere Tangeri uno scalo mercantile di prim'ordine, strategicamente posizionato tra Mediterraneo e Atlantico – un obiettivo che la corona perseguì con decisione – sarebbe parzialmente da interpretare come un ripiego, a fronte di un'impossibilità oggettiva – da parte di uno Stuart privo di appoggio parlamentare – di sostenere finanziariamente una politica imperialista in terra magrebina. Anche la già citata Colley, nella sua affascinante indagine sulla prigionia britannica attraverso quasi tre secoli, sceglie di evidenziare il solco che separava indigeni e nuovi coloni, insistendo sulla valenza demotica che l'insediamento acquisì al termine dell'occupazione, quale luogo di cattività per i britannici<sup>108</sup>, che lo condannò alla *damnatio memoriae* in un certo tipo di storiografia nazionale. In tempi recentissimi, il saggio di

<sup>103</sup> John Davis, *The History of the Second, Queen's Royal Regiment*, vol. I, Barrett, Sons and Co., London, 1887, p. 30.

<sup>104</sup> Sari Hornstein, *The Restoration Navy and English foreign trade, 1674-1688*, Scolar Press, Aldershot Hants, 1991.

<sup>105</sup> Julian Corbett, *England in the Mediterranean*, Cosimo, New York, 2007. È vero che l'opera di Corbett, uscita nel 1917, dedica più di una pagina all'occupazione di Tangeri ma lo fa con uno sguardo decisamente acritico.

<sup>106</sup> Nabil Matar, *Islam in Britain, 1558-1685*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998; Nabil Matar, *Turks, Moors and Englishmen in the Age of Discovery*, Columbia University Press, New York, 1999; Nabil Matar, *Britain and Barbary, 1589-1689*, University Press of Florida, Gainesville, 2005.

<sup>107</sup> Nabil Matar, *Britain and Barbary, 1589-1689*, op. cit., pp. 133-165.

<sup>108</sup> Linda Colley, *Prigionieri*, op. cit., pp. 28-45.

Tristan Stein<sup>109</sup> ha tentato di reinquadrare la città all'interno del processo di formazione dell'impero britannico, analizzando il suo fallimento come base commerciale conseguente alle scelte di politica economica che la portarono a diventare porto franco, e al suo stato di colonia sotto diretto controllo della corona. Queste iniziative, attribuibili al desiderio di proiettare il nuovo dominio nel circuito economico mediterraneo, avrebbero di fatto contribuito ad isolarlo da un nascente impero orientato verso il monopolio del traffico marittimo oceanico.

Lo scopo di questo saggio è di proporre un approccio che – discostandosi dai grandi temi legati alle aspettative strategiche ed economiche che gli Stuart nutrivano nei confronti della base magrebina – sia in grado di restituire a Tangeri il ruolo che – nella pratica – rivestì all'interno del panorama nordafricano, senza il quale la prima esperienza coloniale inglese rischierebbe di perdere molta della sua profondità.

### 3.2. *Il progetto per Tangeri*

Nelle *Instructions for the Earle of Peterburgh, Generall of our Army designed for Tanger in Affrica* – destinate al primo governatore militare di Tangeri, Henry Mordaunt, secondo conte di Peterborough<sup>110</sup> – all'ottavo punto, si può leggere: «*Our main design in putting ourself to this great charge for making this addition to our dominions, being to gain our subjects the trade of Barbary, and to enlarge our dominions in that sea*»<sup>111</sup>. Ai primi occupanti della colonia, così come a molti dei sostenitori dell'acquisizione di Tangeri in madrepatria, era estremamente chiara l'importanza – per il buon successo dell'impresa – dello stabilire rapporti possibilmente pacifici con i marocchini, fin dal primo momento. Questa non era solo una necessità passeggera, dettata dalle difficoltà dei primi mesi d'insediamento ma un'aspirazione costante, anche se mai raggiunta, che rimase sempre ben presente per l'intera durata del periodo di occupazione, e ha lasciato costanti tracce nella documentazione arrivata fino a noi. Il bisogno di una pace stabile con gli abitanti della barberia occidentale, al di là della sicurezza fisica della colonia, era da individuarsi

<sup>109</sup> Tristan Stein, *Tangier in the Restoration Empire*, in «The Historical Journal» Vol. 54, n.4, December 2011, pp. 985-1011. Si veda anche la tesi non pubblicata Tristan Stein, *The Mediterranean in the English Empire of Trade, 1660-1748*, 2012, pp. 34-87.

<sup>110</sup> Henry Mordaunt, secondo conte di Peterborough (1624?-1697). Veterano della guerra civile inglese, combatté per breve tempo per la fazione parlamentare prima di passare tra le file dei realisti nel 1643. Carlo II lo incaricò di prendere possesso di Tangeri come suo primo governatore militare.

<sup>111</sup> The National Archives (TNA), Colonial Office (CO) 279/1, 1662.

nel progetto di realizzazione di una base avanzata per il commercio con lo stesso Nord Africa. Come ha già avuto modo di sottolineare in parte Tristan Stein nel suo saggio del 2011, agli esordi dell'esperienza coloniale inglese fu viva la discussione sull'opportunità di costituire una compagnia che gestisse il commercio esclusivo con il Marocco (sul modello della *Maroccan Company*, fondata nel 1585)<sup>112</sup> ma alla fine l'idea fu accantonata, propendendo piuttosto per tentare di imporre Tangeri come emporio principale dedicato allo scambio delle merci magrebine, e non solo. La scelta si concretizzò in due maniere: da un lato, all'interno di un programma economico di più ampio respiro, con la concessione alla colonia dello *status* di porto franco<sup>113</sup>, ispirandosi al modello livornese<sup>114</sup>, nella speranza di attirare una nutrita comunità mercantile internazionale per trasformare Tangeri in un porto di riferimento per le merci in entrata e in uscita dal Mediterraneo; dall'altro esercitando una politica di potenza verso i principali porti della Barberia occidentale, per convogliare, anche forzatamente, il commercio verso la nuova base inglese. A confermare questo secondo punto programmatico, può essere molto utile osservare le istruzioni<sup>115</sup> ricevute dal conte di Teviot, secondo governatore di Tangeri tra il 1663 e il 1664. Alla quinta voce si precisa come beni importati e esportati da Salé e Tetuan, le due piazze più attive sul territorio marocchino, debbano passare obbligatoriamente per Tangeri, mentre alla settima si riconosce l'opportunità di mantenere Tangeri come unico scalo per l'importazione e l'esportazione di merci inglesi nel Maghreb occidentale.

Ai fini di questo studio, però, l'aspetto forse più interessante dell'intero documento – risalente probabilmente all'aprile del 1663 – è senza dubbio il primo punto, nel quale ci si chiede «*Whether without scandall to Christianitie the Turks may bring Christian prizes to sell in Tangier, or only to bring*

<sup>112</sup> Le patenti per la fondazione della compagnia, anche nota come *Marocco Company*, furono concesse da Elisabetta I ai duchi di Warwick e di Leicester – insieme con quaranta altri membri – nel 1585, e garantivano il monopolio commerciale con il Marocco per dodici anni. Si veda George Cawston e Augustus Henry Keane, *The Early Chartered Companies (A.D. 1296-1858)*, Edward Arnold, London, New York, 1896, p. 236.

<sup>113</sup> Si veda il testo del proclama reale *A Proclamation Declaring His Majesties Pleasure to settle ad Establish a Free Port at His City of Tanger in Africa*, edito integralmente in K. Bejjit (edited), *English Colonial texts on Tangier, 1661-1664. Imperialism and the Politics of Resistance*, Dorchester, 2015, pp. 57-59; TNA, CO 279/1, dicembre? (dato desunto dalla collocazione del documento e dal contenuto) 1661.

<sup>114</sup> Probabilmente proprio per trarre ispirazione dal modello del porto granducale, fu mandato al console inglese a Livorno – all'epoca Joseph Kent – di inviare un resoconto dettagliato della storia dello scalo dalla sua costituzione a porto franco, insieme con le leggi che lo regolavano. TNA, State Papers (SP) 98/4, 27 aprile 1663 e 30 aprile 1663.

<sup>115</sup> TNA, CO 279/2, aprile 1663? (data incerta).

*merchandize*»<sup>116</sup>. La domanda, che a prima vista può apparire in qualche misura sorprendente, permette soffermarsi su un aspetto decisamente pragmatico della gestione di Tangeri, vale a dire la consapevolezza che una interazione con le potenze barbaresche, ormai riconosciute – anche se non in maniera pienamente formale – come interlocutori diplomatici mediterranei di primaria importanza con i quali rapportarsi anche al di fuori dello scontro militare, potesse costituire un elemento utile per il successo della colonia.

### 3.3. *La difesa della Margareta*

Il 1 di agosto 1665, al largo della rada tangerina, comparivano cinque vascelli battenti bandiera algerina<sup>117</sup>. Con loro, una splendida preda: la *Margareta*, una nave spagnola da trenta cannoni, proveniente dalle Indie Occidentali<sup>118</sup>. I corsari, loro malgrado, non erano soli. Dietro di loro, quattordici navi da guerra olandesi<sup>119</sup> – lanciate alla caccia – si stavano avvicinando rapidamente. Ingombrata dalla ricca – e lenta – cattura, la squadra algerina aveva ben poche possibilità di evitare un disastroso combattimento impari, il cui esito era assai prevedibile. Tra i corsari però v'era un rinnegato inglese, un certo Brown<sup>120</sup>, che – intuita la situazione critica – mantenne il sangue freddo e prese l'iniziativa. Fatte trasbordare le merci più preziose e facilmente movimentabili – come le perle che si trovavano a bordo del mercantile armato – fornì alla preda un equipaggio di un centinaio di uomini, e – assunto il comando del legno spagnolo – ordinò di cercare rifugio a Tangeri, mentre il resto della squadra avrebbe passato gli Stretti in cerca di salvezza. Inseguita dai tenaci capitani olandesi, la *Margareta* – con le vele ormai in pezzi per le cannonate ricevute – riuscì a raggiungere fortunatamente lo specchio d'acqua sotto le fortificazioni della città; gli inseguitori, tuttavia, imbalanziti dalla fuga delle altre navi corsare, non diedero segno di voler interrompere l'azione. All'improvviso, mentre alcuni algerini si gettavano già in mare per cercare disperatamente scampo a nuoto, dagli spalti delle mura e dai parapetti del molo si levarono dense nubi di fumo. Un istante dopo, i boati dei pesanti pezzi costieri britannici si propagavano per la rada, e i proiettili iniziavano a

<sup>116</sup> TNA, CO 279/2, aprile 1663? (data incerta).

<sup>117</sup> TNA, CO 279/4, 9 agosto 1665.

<sup>118</sup> TNA, SP 72/1, 30 settembre 1665.

<sup>119</sup> TNA, CO 279/4, 31 agosto 1665.

<sup>120</sup> Secondo le informazioni trasmesse dal console inglese ad Algeri due anni prima, sui ventitré capitani delle unità navali maggiori della reggenza, dieci (il 43,5%) erano rinnegati. TNA, SP 71/1, 6 ottobre 1662.

increspate l'acqua intorno ai sorpresi<sup>121</sup> vascelli fiamminghi. Ne scaturì immediatamente un violento duello di artiglieria, con gli olandesi che risposero sparando «*severall board sydes and shott furiously all the gunns of there fleet at our batterye and towne walls from whence ours rettorned againe so there damage far more than ours*»<sup>122</sup>. Contemporaneamente, da terra si staccava un'imbarcazione carica di marinai, che con grandi urla di incitamento alla volta dei corsari si affrettava a portare soccorso alla malconcia fuggitiva<sup>123</sup>. In breve, la squadra fiamminga fu costretta a ritirarsi, per non rischiare di subire gravi danni.

Nel giro di poco tempo, la *Margareta* fu ancorata sotto le batterie cittadine, e al suo bordo – per prevenire qualunque altra iniziativa dei focosi olandesi – il governatore Belasyse<sup>124</sup> ebbe cura di inviare «*mayor Faireburn [Palme Fairborne]*<sup>125</sup> *and lieutenant Tillipot [John Philpott]*<sup>126</sup> *with upwards of 30 soldiers with musquets, pikes and hand granadoes and other necessayres, but for that purpose giving mayor Faireburn strict orders to take care that noe injury should be done either to the ship goods or men*»<sup>127</sup>. Nella deposizione giurata sull'accaduto dello stesso Fairborne raccontò di come – avendo trovato la nave completamente sguarnita di armamento – si adoperò personalmente per organizzarne la guardia, disponendo i suoi uomini alla difesa affinché essa fosse sorvegliata per tutta la notte.

La mattina dopo, alcuni ufficiali corsari scesero a terra per accordarsi con il governatore sul da farsi. Riferirono che il loro ammiraglio, al momento della fuga, «*had no time to writ [istruzioni] but from his ship sterne commanded them to use their utmost endeavour to gett into Tangier and deliver her [la Margareta] to the Gouvernor of that place*»<sup>128</sup>. Era evidente che il comandante algerino – probabilmente consigliato dal rinnegato Brown – si era risolto a riporre piena fiducia nella base inglese. La reazione zelante che ebbe Belasyse, d'altro canto, pareva offrire una chiara risposta agli interrogativi posti, appena due anni prima, dal suo predecessore.

<sup>121</sup> La guerra tra Inghilterra e Province Unite era scoppiata formalmente già nel maggio 1665; tuttavia, la difesa di vascelli barbareschi da parte di una piazzaforte cristiana – qualunque ostile alla squadra in caccia – risultava piuttosto inaspettata, come dimostrarono le polemiche scaturite in seguito alla vicenda.

<sup>122</sup> TNA, CO 279/4, 13 agosto 1665.

<sup>123</sup> TNA, SP 72/1, 12 settembre 1668.

<sup>124</sup> John Belasyse, primo barone Belasyse (1614-1689), fu governatore della colonia dal 1665 al 1666.

<sup>125</sup> Palme Fairborne (1644-1680), divenne in seguito *Deputy-Governor* della colonia.

<sup>126</sup> John Phillipott, nel 1669 si trova ancora a Tangeri con il grado di tenente.

<sup>127</sup> TNA, SP 72/1, 12 settembre 1668.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

L'opportunità di dimostrare alla reggenza barbaresca la buona disposizione della città ad accogliere e proteggere i corsari di ritorno dalla caccia atlantica arrivava in realtà con un favoloso tempismo. Nel 1664, dopo un periodo di turbolente relazioni diplomatiche che erano costate all'Inghilterra – solo tra il dicembre 1663 e il gennaio 1664 – almeno una trentina di mercantili, l'ammiraglio Thomas Allin<sup>129</sup> era finalmente riuscito a ottenere la pace con Algeri, e a insediare un nuovo console, il capitano Richard Parker<sup>130</sup>, in qualità di rappresentante di Carlo II. L'agente, al momento della cattura della *Margareta* – della quale non mancò di riferire puntualmente in patria<sup>131</sup> – era impegnato nel delicato compito di consolidare il risultato diplomatico ottenuto: è dunque facile immaginare quale importanza rivestisse per il suo lavoro il destino della preda spagnola.

### 3.4. *Le intenzioni di Belasyse*

La successiva gestione dell'affare da parte dell'amministrazione tangerina parrebbe tanto confermare come anch'essa avesse chiare queste implicazioni, quanto mostrarne la risolutezza a perseguire il progetto originario dell'apertura del porto – in tempo di pace – ai barbareschi. L'azione di Belasyse, che non aveva esitato a tirare sulla squadra olandese convinta di poter cacciare i corsari fin sotto il cannone della città, non aveva comunque mancato di suscitare nel governatore la necessità di motivare in patria la propria scelta. Già in una lettera del 9 agosto 1665 – a pochi giorni dall'accaduto – scriveva, con artefatta sicumera: *«I easely resolved my selfe, Algier being at this time one of His Majesties alleyes, I was obliged in His Majesties port to give the ship protection, allthoughe the persuer had been a friend likewise; and much more concerned to afford them all releife and succours when they were distressed, by one, whoe is an enemy to his Majestie noe less the to them»* – aggiunghero però subito dopo – *«but this notwithstanding I met with an other inclination in allmost all in place whoe haveing noe great kindness for the Turkes [...] would have persuaded themselves and me that as it was reasonable the ship should bee defended against the Dutch; soe it was noe less justified that she should be declared a wrake, whereby she would have been esposed to plunder»*<sup>132</sup>.

<sup>129</sup> Thomas Allin fu alla guida della squadra mediterranea della *Royal Navy* tra il 1664 e il 1665. Detenne di nuovo lo stesso comando tra il 1668 e il 1670.

<sup>130</sup> Il capitano Richard Parker era al comando di una delle navi da guerra nella squadra di Thomas Allin quando fu insediato dietro richiesta dello stesso ammiraglio. Restò ad Algeri in qualità di console fino al 1667.

<sup>131</sup> TNA, SP 72/1, 30 settembre 1665.

<sup>132</sup> TNA, CO 279/4, 9 agosto 1665.

La possibilità di dichiarare il vascello «*a wrake*» – ossia un relitto – ponendolo di fatto alla completa mercede degli inglesi, non era davvero mancata al governatore. Per tutto il 6 agosto, aiutate da un bel sole e dal mare liscio come l'olio, diverse imbarcazioni avevano fatto spola tra la preda spagnola e la spiaggia, scaricando ordinatamente le merci e riponendole – una volta registrate – nei magazzini cittadini. Il giorno seguente però, il tempo non era stato altrettanto clemente: intorno alle dieci del mattino, mentre le operazioni continuavano alacramente, si era alzato improvvisamente un forte vento da levante. La *Margareta*, tenuta da una sola ancora e con la stiva parzialmente svuotata, aveva iniziato a dare segni di instabilità; alcuni degli algerini a bordo – probabilmente privi di ufficiali adeguatamente preparati – si erano innervositi. D'un tratto, un gruppo di corsari aveva preso l'iniziativa e – spaventato dall'eccessiva pressione del vento sul vascello – aveva tagliato il cavo dell'ancora, lasciando libero il legno che era stato così spinto verso la costa, punteggiata di scogli. L'impatto con le rocce non fu violento – il mare era verosimilmente calmo, e la nave non aveva avuto modo di prendere un grande abbrivio – tuttavia lo scafo rimase danneggiato, e iniziò ad imbarcare acqua. Più di un uomo a bordo sapeva bene che gli inglesi – temporanei custodi della preda – non avevano la minima idea di cosa esattamente essa nascondesse nella stiva, poiché nemmeno i pochi ufficiali barbareschi presenti erano in possesso di un inventario accurato. Inoltre, anche da terra, diversi occhi famelici stavano probabilmente iniziando a volgersi alla nuova arrivata, pregustando la possibilità di mettere le mani su parte del carico. Così, sfruttando la momentanea situazione di pericolo e la confusione generata dall'avventata azione dei compagni, i marinai algerini sciamarono sottocoperta – dove l'acqua stava iniziando a salire – sfondando casse, tagliando sacchi e arraffando tutto il trasportabile, per poi riversarsi caoticamente sulle scialuppe mandate prontamente in soccorso dei naufraghi. Avvisato da Fairborne e dai suoi che la situazione stava rapidamente degenerando, il governatore reagì ancora una volta con notevole polso, conscio del fatto che – anche senza considerare la perdita accidentale del vascello – sarebbe stato impossibile – oltre che umiliante – giustificare davanti alle autorità algerine la sparizione di parte del carico sotto il naso di un manipolo di soldati britannici. A complicare la faccenda, gli uomini scampati al naufragio con le tasche rigonfie di bottino avevano iniziato immediatamente – una volta toccata terra – a smerciare il frutto delle loro ruberie<sup>133</sup>. La vendita sottobanco delle merci predate era stata completamente incontrollata, con conseguente danno della maggior parte della comunità mercantile residente in città. Una volta riportato l'ordine a bordo

<sup>133</sup> TNA, CO 279/4, 31 agosto 1665.

e a terra, «*judgeing they might be encouraged thereto by some disorderly people in the Towne for their owne advantages who brought the said goods*»<sup>134</sup> Belaysse ordinò immediatamente che fossero perquisite diverse case e magazzini privati in città, sequestrando rapidamente gran parte della mercanzia indebitamente trafugata. Contemporaneamente – nonostante fossero molti ormai a richiedere che la nave fosse dichiarata abbandonata e lasciata al libero saccheggio<sup>135</sup> – una quarantina di soldati furono inviati insieme a Fairborne<sup>136</sup> a recuperare il resto del carico salvabile, prima che le onde lo rovinassero o lo disperdessero<sup>137</sup>.

### 3.5. Opposizioni: Madrid e Londra

Mentre gli inglesi erano ancora impegnati nelle operazioni di salvataggio, nella baia davanti alla città apparvero altre tre navi corsare algerine, intenzionate a effettuare un brevissimo scalo a Tangeri prima di passare gli Stretti<sup>138</sup>. Senza esitare, a esse furono affidati quasi tutti gli uomini d'equipaggio della *Margareta* – a eccezione di tre rinnegati, che preferirono rimanere a terra<sup>139</sup> – insieme con una prima nota del carico recuperato dalla preda e ad un documento che descriveva nel dettaglio le operazioni di difesa e salvataggio, destinato al *Divan* di Algeri<sup>140</sup>.

Con le merci finalmente inventariate e poste all'asciutto, sgravato dal peso dell'incontrollabile equipaggio corsaro, Belaysse ora si disponeva ad attendere. «*Thus this affaire standing,*» – notava – «*I expect hourelly the Turkes from Algierie to take order about their shaltered ship, and goods secure [...], having used all the dilligense imaginable to give them all reasonable satisfaction*»<sup>141</sup>.

La notizia dell'azione del 1° agosto si era però intanto diffusa, aveva at-

<sup>134</sup> TNA, SP 72/1, 12 settembre 1668.

<sup>135</sup> TNA, CO 279/4, 31 agosto 1665.

<sup>136</sup> TNA, SP 72/1, 12 settembre 1668.

<sup>137</sup> Esiste una copia lista delle merci recuperate e stivate nei magazzini cittadini che poi fu inviata al *Divan* di Algeri. Tra esse, compaiono prodotti caratteristici delle Indie Occidentali, quali zucchero, cacao, tabacco, granadillo. TNA, CO 279/3 (non datato).

<sup>138</sup> Il fatto che nella lettera di Belaysse in cui è riportato l'accaduto il governatore non si dilunghi in ulteriori spiegazioni sulla sosta di vascelli corsari, la dice lunga sulla consuetudine algerina di visitare – in tempo di pace – la rada di Tangeri.

<sup>139</sup> Di questi: «*one being a French man resolved to repent and turne Christian: the other two, an English man [senza dubbio il rinnegato Brown] and a Sweede went over land by the way of Tetuan*». TNA, CO 279/4, 31 agosto 1675.

<sup>140</sup> Ivi.

<sup>141</sup> Ivi.

traversato lo stretto braccio di mare tra Africa e Spagna, ed era giunta alle orecchie dell'ambasciatore inglese presso la corte di Spagna, Richard Fanshawe<sup>142</sup>, facendolo fremere di rabbia. Dallo scoppio del conflitto tra Inghilterra e Provincie Unite, egli aveva lavorato incessantemente per convincere gli spagnoli a vietare la vendita – da parte degli olandesi – di vascelli catturati ai britannici nei porti iberici senza che prima essi fossero giudicati come buona preda da un regolare tribunale dell'ammiragliato; l'iniziativa di Belasyse – nella sua ottica – avrebbe prevedibilmente potuto sortire effetti disastrosi per gli esiti della guerra. Solo l'anno precedente – tra la fine del 1663 e l'inizio 1664 – il duca di Medinaceli aveva cercato di orchestrare segretamente – in concerto con le forze indigene di Abdallah al-Ghailan – un attacco alla colonia inglese, dimostrando palesemente con quanto rancore gli Asburgo guardassero al nuovo possedimento Stuart<sup>143</sup>. Ora – quando le acque parevano essersi un poco calmate – Tangeri non solo aveva osato accogliere una preda algerina, difendendola da una potenza che – per quanto eretica – era schierata tra le file cristiane nella lotta alla corsa nordafricana. Lo aveva pure fatto – almeno idealmente – ai danni di sudditi spagnoli, ai quali la *Margareta* era stata sottratta con la forza. L'ambasciatore, appena appresa la notizia, non aveva mancato di comunicare tutto il suo disappunto. «*My Lord Ambassador from Madrid*» – riferiva Belasyse il 31 agosto, forse smorzando un poco i toni – «*gives me to understand, it is against his opinion I should permitt the Turkes to sell off there goods in this port*»<sup>144</sup>.

La risposta del governatore alle critiche provenienti sia – come abbiamo visto in precedenza – da alcuni membri della comunità cittadina, sia da Fanshawe, si trova nella stessa lettera, indirizzata presumibilmente al Segretario di Stato Henry Bennett<sup>145</sup>. Essa costituisce forse il documento più utile per comprendere come egli – a differenza dei suoi detrattori – avesse intenzione di annoverare, seppur a malincuore, la reggenza barbaresca tra gli interlocu-

<sup>142</sup> Richard Fanshawe (1608-1666), supportò la causa realista durante la guerra civile inglese. Tra il 1662 e il 1666 ricoprì la carica di ambasciatore inglese in Portogallo, trattando per gli accordi matrimoniali tra Carlo II ed Elisabetta di Braganza che prevedevano – tra le altre cose – la cessione di Tangeri agli inglesi. Dal 1664 al 1666 fu anche ambasciatore presso gli Asburgo di Spagna. Della sua attività diplomatica restano le lettere raccolte in Richard Fanshawe, *Original letters of His Excellency Sir Richard Fanshawe, during his embassies in Spain and Portugal*, London, 1702, e le memorie della moglie Anne, A. Fanshawe, *Memoirs of Lady Fanshawe*, London, 1905.

<sup>143</sup> Si veda Matteo Barbano, *Una guerra discreta: la minaccia ispano-moresca a Tangeri nel 1663*, in «Mediterranea - Ricerche Storiche», n. 32, dicembre 2014, pp. 511-524.

<sup>144</sup> TNA, CO 279/4, 31 agosto 1665.

<sup>145</sup> Henry Bennett, primo conte di Arlington (1618-1685), fu Segretario di Stato dal 1661 al 1665.

tori diplomatici di primo piano verso i quali la colonia era tenuta a rapportarsi con pari riguardo<sup>146</sup>. Innanzitutto, Belasyse sottolineava che lo stesso *status* di portofranco del quale godeva Tangeri imponeva alla città di accogliere «*all with whome His Majesty hath peace*»<sup>147</sup> – di qualunque fede essi fossero – e di permettere a chiunque di sbarcare le proprie merci in libertà<sup>148</sup>. Secondariamente, l’attacco alla squadra algerina e alla sua preda non era stato portato da unità spagnole – che, almeno fino al tiro delle batterie costiere, avrebbero potuto tentare di riprendersi il maltolto – ma da vascelli olandesi, nemici della corona d’Inghilterra, che non avrebbero verosimilmente mai restituito la *Margareta* ai precedenti proprietari, tendendo a considerarla proprio bottino. In terza battuta, nessuna autorità spagnola aveva vantato alcun diritto sul vascello, né domandato la sua restituzione, da quando esso era stato posto sotto la custodia tangerina. Anzi, contrariamente a quanto paventato da Fanshawe, dalla costa iberica erano arrivati segnali che potevano definirsi “incoraggianti” per i progetti di Belasyse. Numerosi mercanti spagnoli si erano infatti interessati all’acquisto delle merci della *Margareta*, e insieme a loro diversi personaggi illustri: «*the prince de Monte-Serts [Montserrat?] also, the Governour of Barbat [Barbate, in Andalusia] and the Generall of their Galleys have wroten to me, desiring to buy some of the cochoe [cacao] (wich I shall serve them in so soone as the businesse is settled with the Turkes)*»<sup>149</sup>. Perfino «*the duke of Medina*»<sup>150</sup> aveva provveduto a raccomandare un suo agente – il mercante inglese Lee – affinché egli potesse aggiudicarsi prioritariamente alcune delle merci della preda<sup>151</sup>. Queste attenzioni, dimostrate da coloro che – nei timori dell’ambasciatore a Madrid – avrebbero teoricamente dovuto presentarsi in qualità di parte lesa per richiedere a gran voce la restituzione della *Margareta*, non facevano altro che confermare nel governatore tangerino la

<sup>146</sup> Per uno sguardo comparato sui rapporti diplomatici di alcune potenze cristiane con la reggenza di Algeri, si veda Guillaume Calafat, *Les interprètes de la diplomatie en Méditerranée. Traiter à Alger (1670-1680)* in J. Dakhli e W. Kaiser (sous la dir.), *Les Musulmans dans l’histoire de l’Europe*, vol. II, Albin Michel, Paris, 2013, pp. 371-410.

<sup>147</sup> TNA, CO 279/4, 31 agosto 1665.

<sup>148</sup> A questo proposito, il già citato *A Proclamation Declaring His Majesties Pleasure to settle ad Establish a Free Port at His City of Tanger in Africa*, all’articolo I, recitava: «*First it shall be lawful for all Our good Subjects, and Subjects of any other Nation in amity with us [...] to come freely into Our Port at Tanger, with their Ships, Vessels, and Merchandises, and to land the same, or any part thereof, and lay them up in such Ware-houses or other places as they shall think fit*». Karim Bejjit, *English Colonial Texts on Tangier*, op. cit., p. 58.

<sup>149</sup> TNA, CO 279/4, 31 agosto 1665.

<sup>150</sup> Ivi. Nel documento non è specificato se Belasyse si riferisca al duca di Medinaceli o Medina Sidonia ma probabilmente si tratta del secondo.

<sup>151</sup> Ivi.

convinzione d'aver agito nel pieno rispetto delle «*Lawes of the Sea*»<sup>152</sup>, riconosciute tanto dagli inglesi quanto dagli spagnoli. Da ultimo, nella sua difesa, Belasyse si concentrava sull'aspetto strettamente diplomatico della decisione, portando due considerazioni difficilmente contestabili. Da un lato, notava come – dopo l'ultimo trattato ottenuto da Allin – la reggenza di Algeri fosse da considerarsi in tutto e per tutto un'alleata di Carlo II, e come tale avesse – in una situazione di pericolo – ogni diritto di pretendere protezione da un porto amico come Tangeri. Dall'altro, avendo coscienza della suscettibilità dei barbareschi, e sapendo che la *Royal Navy* – in quel momento impegnata nelle acque patrie contro gli olandesi – non si sarebbe potuta permettere una massiccia dimostrazione di forza nel Mediterraneo in caso di rottura con i corsari<sup>153</sup>, la decisione di dar loro rifugio era stata di gran lunga la scelta più oculata per evitare allo Stuart un ulteriore, gravosissimo sforzo navale.

I fatti parvero ancora una volta confermare – almeno in parte – come la lungimiranza dell'amministrazione coloniale avesse sortito, sulle coste meridionali del Mediterraneo, gli effetti desiderati. A fine settembre, da Algeri partiva una compiaciuta missiva del console Parker diretta al Segretario di Stato Henry Bennett, che riportava come «*the many kindnesses these people [gli algerini] have lately received at Tanger, and particuler in defending their Prize against the Dutch hath very much oblided them*» – e continuava, fiducioso – «*they have sent 4 Commissioners thither [a Tangeri] to make sale of her goods. I am very certaine that my Lord [Belasyse] will take care that they return not with complaines, which if they should it would hereafter be remembered by these People here*»<sup>154</sup>.

In patria, però, lontano dal Mediterraneo e dai suoi corsari, le iniziative di Belasyse erano probabilmente guardate con un certo scetticismo. La minaccia di un'increspatura nei rapporti già difficili con la corona spagnola costituiva un serio problema; l'idea poi che la colonia divenisse un emporio per il frutto della corsa nordafricana – con conseguente biasimo della cristianità tutta – faceva scuotere di disapprovazione più d'un capo.

### 3.6. *La soluzione*

In risposta alle notizie riguardanti l'invio di rappresentati algerini a Tangeri, verso fine ottobre arrivava l'ordine perentorio di Sua Maestà che vieta-

<sup>152</sup> TNA, CO 279/4, 31 agosto 1665.

<sup>153</sup> Questa osservazione era stata confermata a Belasyse dal capitano Parker – il console inglese ad Algeri – che aveva avvisato il governatore dell'inattuabilità di un'operazione navale contro Algeri in congiuntura con la guerra agli olandesi (Ivi).

<sup>154</sup> TNA, SP 71/1, 30 settembre 1665.

va ai corsari la vendita dei beni predati presso la base britannica<sup>155</sup>. «*It is a great misfortune to this place*» – commentava Belasyse dopo aver ricevuto le limitanti direttive regie – «*the peace with Algeirs occasioning scandall and hatred uppon us from all Christian Princes and States (as your Lordship [il Segretario di Stato] hath observed) as also a great incombance uppon our selves by the continuall reason off their shipp[s] [algerine] for protection*»<sup>156</sup>. Nello stesso momento in cui stava vergando queste deluse righe, dalle finestre del suo palazzo nella *kasbah* – che dominava l'intera rada – egli poteva scorgere sei navi corsare barbaresche dondolare placidamente alla fonda davanti alla città, mentre piccole imbarcazioni facevano spola tra loro e la spiaggia per il consueto rifornimento di viveri e acqua<sup>157</sup>.

Impedire agli algerini l'utilizzo del porto in tempo di pace era impensabile: avrebbe significato disconoscere il loro *status* di alleati, con ovvie conseguenze, chiare anche ai cocciuti signori di Londra. D'altro canto, provarli negando alle loro prede l'accesso al mercato tangerino poteva essere altrettanto pericoloso – Belasyse lo sapeva bene – ma gli ordini regi non lasciavano molto spazio di manovra. In questo complesso frangente, con gli inviati della reggenza alle porte – pronti a trarre profitto dalla cattura – e le pressioni avverse dall'Inghilterra, il governatore dovette scervellarsi per trovare un *escamotage* ingegnoso che accontentasse le parti coinvolte.

La richiesta di Whitehall era quella di restituire tutte le mercanzie agli algerini affinché le smerciassero fuori dai confini della città. Una soluzione del genere, tuttavia, sarebbe stata facilmente rifiutata dai rappresentanti corsari, poiché dalla *Margareta* erano stati scaricati numerosi beni deperibili – già provati dal naufragio – che si sarebbero irrimediabilmente rovinati durante un ipotetico trasferimento. Inoltre, era proprio a questo tipo di merci che i compratori spagnoli – lo abbiamo visto – parevano interessati: in particolare ai «*150 muchillos of cacao*»<sup>158</sup> che giacevano nei magazzini cittadini, e che sarebbero stati immediatamente acquistati *in loco* appena fosse stato possibile. Belasyse dunque, desideroso di non contravvenire apertamente alle direttive della madrepatria, decise di far leva sul problema della conservazione del carico: «*when they [gli inviati algerini] find themselves disappoynted off the advantage off sellig heare, wher the goods are lodged, and that they cannot without great troble and hazard shipp them againe for Algiers, nor hopes to sell any prises hearafter, they will be intraged against us, and probably aban-*

<sup>155</sup> TNA, CO 279/4, 30 ottobre 1665.

<sup>156</sup> Ivi.

<sup>157</sup> Ivi.

<sup>158</sup> TNA, CO 279/3, non datato.

*don this goods all together [...] wich in case they doe,»* – proponeva l'avveduto barone – *«then I should be glad to have an ordin by me in redinesse to justifie my disposing off the said goods, wich are perishable»*<sup>159</sup>. L'espedito avrebbe permesso – nella pratica – la vendita di parte del carico a Tangeri, giustificando l'operazione con “cause di forza maggiore”, quali l'inaccettabile perdita di alcune mercanzie preziose.

In che maniera Belasyse avesse intenzione di ripagare gli algerini per le merci che essi avessero giudicato intrasportabili non è esplicitato né nella sua proposta, né negli altri documenti del *Board of Trade* riguardanti l'affare. Le modalità di gestione della transazione furono probabilmente ritenute accettabili in Inghilterra, poiché nessuna critica venne mossa dalla madrepatria alla soluzione escogitata dal governatore; ad Algeri però essa non ebbe altrettanto successo. Il 2 dicembre, Parker comunicava che la ritrattazione sulla libertà di vendita della preda – così come era stata presentata dall'equipaggio corsaro della *Margareta* una volta tornato a casa, e da alcune lettere dello stesso Belasyse inviate al Divano<sup>160</sup> – rischiava seriamente di compromettere la pace, poiché *«what you [Belasyse] have written them [al Divano], and what I have done since by your order hath so much obliged you, that without an apparente prejudice to the peace it can not be avoyded»*<sup>161</sup>.

Il governatore non aveva però nessuna intenzione – nell'immediato – di rischiare un gravoso incidente diplomatico con i corsari. Quando arrivarono gli inviati della reggenza, tra fine dicembre e inizio gennaio, fu loro consegnata la parte di carico non deperibile da trasferirsi ad Algeri, insieme con le altre merci che gli agenti avevano ritenuto possibile trasportare senza ulteriori danni, *«not exceeding the vallue of 20.000 pieces of eight»*<sup>162</sup>. Per quanto

<sup>159</sup> TNA, CO 279/4, 30 ottobre 1665.

<sup>160</sup> In aggiunta a questo, diversi documenti suggeriscono che gli algerini – dopo la pace ottenuta da Allin – avessero preso l'abitudine di portare spesso le proprie prede a Tangeri per tentarne la vendita. Della pratica non rimangono molte tracce, poiché – al di là del particolare episodio della *Margareta* – non ebbero grande risonanza. In una lettera del 10 gennaio 1666, per esempio, Belasyse fa riferimento a *«many accidents which happen in this port in relation to prizes brought in by those of Algeire (unfortunately enough to myself though they are such as render the place more considerable by the advantage of this situation)»*. TNA, CO 279/6, 10 gennaio 1666.

<sup>161</sup> TNA, CO 279/6, 2 dicembre 1665.

<sup>162</sup> TNA, CO 279/6, gennaio? 1666. Il valore delle merci deperibili, così come quello totale del carico della *Margareta*, non risulta chiaro. La sensazione è che Belasyse, nelle comunicazioni con la madrepatria, abbia teso sempre a minimizzarlo per avere più ampio margine di manovra nella vendita. Nella sua lettera del 31 agosto 1665 – ad esempio – sosteneva che esso non ammontasse a più di quattromila pezzi da otto (TNA, CO 279/4, 31 agosto 1665). Per contro, John Creed il 26 settembre 1665 riportava di aver appreso dall'ingegnere incari-

riguardava i beni rimanenti – affidati alla custodia dell'amministrazione cittadina – il barone dichiarava che «*the owners in Spaine may have the refusall off them att reasonable rates*»<sup>163</sup>. Ai rappresentanti algerini fu inoltre comunicato che – anche se le loro navi avrebbero continuato ad essere ben accolte nel porto della colonia – i mercati tangerini sarebbero stati da allora in avanti preclusi alle loro prede. Con questo, il governatore affermava di poter considerare l'affare «*well concluded, without the least reflection off His Majesties' honor, and yett the peace secured*»<sup>164</sup>.

### 3.7. Accordi secondari

Se ci si limita allo scavo nella corrispondenza istituzionale mantenuta da Belaysse con Londra, non si arriva a comprendere come la conclusione della vicenda potesse risultare soddisfacente per i corsari. Non solo le loro aspettative di lucro sulla *Margareta* erano rimaste deluse; essi avevano anche subito diversi danni derivanti dall'abbandono di parte del carico nelle mani degli inglesi. A peggiorare la situazione, gli inviati tornavano a casa portando la pessima notizia della chiusura di Tangeri allo smercio delle prede barbaresche. I presupposti per una rottura diplomatica – considerate le raccomandazioni alla cautela che il console Parker aveva rivolto al governatore nei mesi precedenti – erano evidenti. Tuttavia, la guerra non scoppiò, né l'agente inglese ad Algeri ebbe a segnalare increspature rilevanti nei rapporti con il Divano.

Il motivo è in realtà facilmente intuibile se si guarda alle deposizioni giurate che tre anni dopo alcuni tangerini – tra i quali Palmes Fairborne e il capitano John Giles, che aveva coadiuvato il maggiore nel salvataggio del 1 agosto 1665 – si trovarono costretti a rilasciare. Nel 1668, Allin stava nuovamente visitando Algeri, nel tentativo di estinguere il focolaio di un neonato conflitto. Per l'occasione, i corsari – abili cacciatori di pretesti atti a giustificare subitane crisi diplomatiche e nuove catture in mare – avevano, tra le altre cose, rivangato la vicenda della *Margareta*, pretendendo soddisfazione in merito al trattamento riservato loro dal governatore. Ai testimoni dell'accaduto era dunque stato domandato di ricostruire nei dettagli gli avvenimenti del 1665, ponendo particolare enfasi sulle attenzioni che gli inglesi avevano dimostrato – all'epoca – per non offendere il suscettibile alleato<sup>165</sup>. Gli scritti risultano

cato della costruzione del molo a Tangeri – Hugh Cholmley – che la favolosa preda algerina fosse stata stimata 400.000 sterline. TNA, CO 279/4, 26 settembre 1665.

<sup>163</sup> TNA, CO 279/6, gennaio? 1666.

<sup>164</sup> Ivi.

<sup>165</sup> Le testimonianze si trovano raccolte tra gli *State Papers* relativi ad Algeri. TNA, SP 72/1, 12 settembre 1668.

tutti molto simili, e non fanno che confermare – più o meno precisamente – quello che Belasyse aveva a suo tempo comunicato in Inghilterra riguardo alla linea tenuta con i corsari dal momento del loro arrivo fino alla conclusione della vicenda. Il racconto di John Giles, però, aggiunge un dettaglio essenziale, che svela il reale esito dell'odissea della *Margareta*. Dopo aver narrato con dovizia le operazioni di recupero, asciugatura e stoccaggio delle merci scampate al naufragio, egli aggiunge: «*two weeks after two Turks came from Algier att their arrivall the Lord Bellasyse delivered all the goods and keys of the warehouses unto their possession and did presently after count over and weigh all their goods and afterwards receaved full certification in money for them*»<sup>166</sup>. Dunque, qualche pezzo da otto aveva cambiato padrone durante le transazioni, dopotutto. Non era finita: «*the money being putt up in 5 chests to the best of my memory and after some time put aboard a Turks man of war the rest of their goods wich they did not sell were putt aboard an English man and sent to Algier*»<sup>167</sup>. Ecco spiegato allora il mistero della felice conclusione del gennaio 1666. Belasyse – evidentemente – una volta ottenuto il permesso di disporre a proprio piacimento delle merci che gli algerini avessero ritenuto intrasportabili, non aveva fatto altro che agire da intermediario. Formalmente, i corsari a Tangeri non avevano venduto alcunché; praticamente, però, il governatore e i suoi si erano occupati di smerciare – probabilmente ai ben-disposti acquirenti spagnoli – parte del carico deperibile, avendo poi cura di ripagare i barbareschi del “danno” subito. A suggellare l'accordo, poi, era stata offerta agli algerini una nave inglese, affinché essi potessero trasferire il restante bottino in tutta sicurezza entro gli Stretti. Così, tutte le parti avevano davvero potuto – almeno per il momento – ritenere l'affare soddisfacentemente concluso.

### 3.8. Una pratica diffusa

Quella della *Margareta* è forse la più documentata tra le esigue testimonianze riguardanti vendite di prede barbaresche a Tangeri durante il periodo dell'occupazione inglese. Il clamore sollevato dalle iniziative di Belasyse, unito alla notevole ricchezza del vascello, contribuirono, come abbiamo visto, a generare un fitto scambio di informazioni che, fortunatamente, hanno lasciato diverse tracce sia tra le carte raccolte dal *Board of Trade* inglese, sia negli *State Papers* relativi ad Algeri. Senza l'ausilio delle lettere consolari, e di un loro studio incrociato con la documentazione coloniale, le vicende del

<sup>166</sup> TNA, SP 72/1, 12 settembre 1668.

<sup>167</sup> Ivi.

1665-66 rischierebbero di suggerire considerazioni diametralmente opposte a quelle traibili grazie al proficuo confronto delle fonti. La conclusione del caso della *Margareta*, se osservato esclusivamente attraverso le righe trasmesse in patria dal governatore, parrebbe aver offerto allo Stuart l'occasione perfetta per chiarire la posizione di Tangeri rispetto allo smercio dei frutti della corsa barbaresca, permettendo di porre la colonia al riparo – per il futuro – delle taglienti critiche dei principi cristiani ed escludendo definitivamente i bottini dei corsari dal mercato tangerino. In realtà però, alla luce dei dettagli aggiunti dalle deposizioni risalenti a due anni dopo – conservate tra gli *State Papers* algerini – essa assume tutt'altro significato. La difesa della *Margareta* dagli olandesi, e la successiva gestione decisamente pragmatica dell'affare, evidenziano come l'amministrazione coloniale avesse ben chiara la consapevolezza che la sopravvivenza della colonia dipendesse anche dal ruolo che essa sarebbe stata in grado di ritagliarsi in relazione agli attori diplomatici ed economici che la circondavano, nordafricani *in primis*. Secondariamente, al di là di quanto Belasyse riferiva in Inghilterra a proposito dell'avversione dei propri cittadini ad accogliere barbareschi, è evidente che una fetta della popolazione inglese di Tangeri fosse largamente interessata ad entrare in affari con i corsari. La conferma non viene solo dall'episodio della disordinata vendita di beni avvenuta subito dopo il naufragio della *Margareta*, e nemmeno dal fatto che alcuni degli agenti ingaggiati dagli spagnoli più eminenti affinché si occupassero dell'acquisto del carico – si pensi a Mr. Lee – fossero mercanti britannici. È la reazione della stessa comunità mercantile cittadina all'annuncio della chiusura della base alla vendita di prede catturate dalle reggenze a costituire la migliore prova di quanto essa potesse trarre giovamento da questo tipo di traffici: «*our marchants complain*» – scriveva ad esempio Belasyse subito dopo l'incontro con i rappresentanti algerini – «*and are very troblesome to me in this perticular off being restreynded, alledging that the Spanyards att Cales, doe allow the saile off our prizes taken by the Hollanders, wich is trew*»<sup>168</sup>.

La posizione di Tangeri, dal punto di vista geografico, era in effetti troppo vantaggiosa – e abbastanza distante dall'Inghilterra – per poter ipotizzare di accantonare in toto una simile possibilità di guadagno sulla base di questioni etiche, considerato – per giunta – che esse erano in piena contraddizione con il trattamento a cui avevano normalmente diritto gli altri alleati di sua maestà. Infatti, seppur meno visibili, diverse tracce confermano che le prede barbaresche non sparirono affatto dal mercato cittadino. Nel diario del segretario del governatore, John Luke<sup>169</sup> – scritto tra il 1670 e il 1673 – si trovano anco-

<sup>168</sup> TNA, CO 279/6, gennaio? 1666.

<sup>169</sup> John Luke (c. 1632-1690) accompagnò il primo governatore di Tangeri – il conte di

ra, a distanza di parecchi anni dalla proibizione del 1666, diversi riferimenti a compravendite di imbarcazioni e carichi catturati dai “turchi”, con buona pace di Whitehall. La nota relativa al 3 febbraio 1672 ad esempio, recita: «*In the morning came in the Turks' satee, wich was formerly here and sold Mr. Staines some goods. She brought in new a small prisoner freighted form Lisbon with sugars, Brazil tobacco, some cloves and some linens. Mr. Staines was in treaty for her, told Mr. Bowles my Lord [John Middleton, all'epoca governatore di Tangeri<sup>170</sup>] was to have half share, for which Mr. Wollaston thought him too open*»<sup>171</sup>. La discrezione nelle trattative era dunque – come all'epoca degli accordi del 1666 – un elemento apprezzato nella conclusione di affari di questo genere, visto che essi attiravano ancora tanto le rapaci mire dei mercanti quanto quelle dello stesso governatore.

La pratica rimase verosimilmente tanto diffusa che nel 1680 – quando le pressioni da parte del Parlamento affinché gli Stuart abbandonassero la colonia si fecero insistenti, e la nomea di Tangeri precipitò tremendamente in basso<sup>172</sup> – l'ingegnere Henry Sheeres, in un pamphlet apologetico intitolato *A discourse touching Tanger: in a letter to a person of quality*, ritenne opportuno tornare con convinzione a proporre di accogliere liberamente i corsari e incentivare la vendita di prede barbaresche, nell'ottica di una ripresa economica della città. «*In time of Peace, (which we cannot refuse them) [ai barbareschi],*» – si legge a pagina 16 del libello – «*they can be admitted to make use of Tangier, and the Port, as their occasions require; they may perform their voyages in half the time, and with half the trouble of returning home, to refit and victual. For these Foxes prey remote from their holes; and for one prize they take in the Mediterranean, take ten in the wide Ocean. So that in their return homewards, if they can dispose of their purchase at better rates here, than they can have there [in Algeri], and can refit again cheaper; What should discourage their embracing the advantage, which will be great to them, and proportionably so to us, by the sale of their purchase amongst*

Peterborough – nel viaggio che diede inizio all'occupazione, nel 1662. Dal 1663 occupò la carica di *judge advocate*; dal 1664 al 1675 fu segretario del governatore deputato della città, il colonnello John Fitzgerald. Si veda Helen Andrews Kaufman (edited), *Tangier at High Tide: the Journal of John Like (1670-1673)*, Droz, Ambilly-Annemasse, 1958, pp. 13-17.

<sup>170</sup> John Middleton, conte di Middleton (c. 1608-1674), fu governatore di Tangeri dal 1669 al 1674; tuttavia, per gli anni tra il 1670 e il 1672, mentre si trovava in Inghilterra, la sua carica fu temporaneamente occupata dall'ingegnere Hugh Cholmley.

<sup>171</sup> Helen Andrews Kaufman (edited), *Tangier at High Tide*, op. cit., pp. 105-106.

<sup>172</sup> Per avere un'idea di come la colonia fosse percepita – nei suoi ultimi anni di vita – agli occhi del parlamento e dei ministri britannici, si veda il diario di Samuel Pepys riguardante il suo viaggio a Tangeri prima dell'abbandono, in John Smith (edited), *The life, journals, and correspondence of Samuel Pepys*, vol. I, Richard Bentley, London, 1841, pp. 325-456.

us?»<sup>173</sup>. Allo scopo di rendere formalmente accettabile una pratica del genere pure per gli scettici ministri londinesi, la giustificazione doveva necessariamente passare per la via della diplomazia: «*But, says an honest man, and a good Christian, this would be a scandal to Christendom. To which I reply, it is not thought so by most Christian Kings; nor must we think so, if we consider them a Government, qualified to treat with Christian Princes, as we do: for do not we enter into Articles of Peace with them, which are formally agreed to, and mutually Ratified? If so, how can we refuse them anything, to which friendship may give them a title?*»<sup>174</sup>.

### 3.9. Conclusioni

Nel 1684 la Tangeri inglese fu completamente distrutta dai suoi stessi abitanti. Cariche esplosive fecero crollare mura e palazzi; il molo sprofondò nelle acque dell'Atlantico<sup>175</sup>. Con la partenza degli ultimi coloni, si estinse anche la memoria diretta dell'esperienza coloniale. Essa fu reinventata solo secoli dopo dagli storici britannici che per primi la rievocarono, proponendola a preludio dell'epopea imperiale inglese che con Vittoria – duecento anni più tardi – avrebbe raggiunto lo zenit. Le giubbe rosse che resistettero eroicamente presso la missione di Rorke's Drift all'assedio di soverchianti forze zulu<sup>176</sup>, o che perirono poco prima nella tragica battaglia di Isandlwana – nel 1879 –, subirono un processo di mitizzazione non molto differente dai soldati che avevano difeso i bastioni di Tangeri tra il 1662 e il 1684. In entrambi i casi, un'esigua e spavalda forza bianca si era opposta disperatamente alla brutalità di un interlocutore perennemente ostile e selvaggio, con il quale – nonostante i buoni propositi britannici – l'unico rapporto possibile era quello mediato dal moschetto e dalla baionetta.

Se gli studi che sono seguiti a quelli pionieristici dell'inizio del Novecento hanno talvolta tentato di ridonare a Tangeri un'obiettiva collocazione – stra-

<sup>173</sup> Henry Sheeres, *A discourse touching Tanger: in a letter to a person of quality*, editore sconosciuto, London, 1680, pp. 16-17.

<sup>174</sup> Ivi, p. 17.

<sup>175</sup> La decisione di distruggere gran parte delle fortificazioni e delle strutture marittime di Tangeri derivò principalmente dal timore che la base, una volta abbandonata, potesse essere occupata da una potenza cristiana rivale. Oltre ai dettagliati resoconti sullo sgombero e agli schizzi relativi alla demolizione del molo presenti nella documentazione del *Board of Trade*, si segnalano anche le pregiate incisioni realizzate dall'ingegnere Thomas Phillips, che immortalarono il momento delle deflagrazioni.

<sup>176</sup> Sulla guerra anglo-zulu combattuta nel 1879 si veda Ian Knight e Ian Castle, *Zulu War*, Osprey Publishing, Oxford, 2004.

tegica ed economica – all’interno del nascente impero inglese d’oltremare, pochi hanno provato a rileggere l’occupazione della base magrebina osservandone da vicino le dinamiche interne, in relazione al quadro dei rapporti – non sempre conflittuali – con le potenze nordafricane. In questo senso, il caso della *Margareta* non solo risulta utile ad evidenziare come alcune pratiche – quella della vendita di prede corsare è solo un ottimo esempio – fossero nella realtà ben più diffuse di quanto a prima vista suggerito dalle fonti istituzionali dell’epoca ma anche a dimostrare come le relazioni amichevoli con le reggenze barbaresche rivestissero – pur se formalmente osteggiate dalla madrepatria – un ruolo fondamentale per la prosperità della colonia. Ulteriori ricerche che si sviluppessero in quest’ottica – prediligendo un’indagine incrociata, nella quale la documentazione del *Board of Trade* costituisse il “canovaccio” di partenza – potrebbero gettare nuova luce su aspetti misconosciuti di questa parentesi coloniale britannica, utili a restituire un’immagine assai più sfaccettata e profonda della prima porta inglese al Nord Africa.

## Bibliografia

### Monografie

Bejjit Karim (edited), *English Colonial Texts on Tangier, 1661-1684. Imperialism and the Politics of Resistance*, Ashgate, Dorchester, 2015.

Cawston George and A. H. Keane, *The Early Chartered Companies (A.D. 1296-1858)*, Edward Arnold, London, New York, 1896.

Colley Linda, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo. 1600-1850*, Einaudi, Torino, 2004.

Corbett Julian, *England in the Mediterranean*, Cosimo, New York, 2007.

Davis John, *The History of the Second Queen's Royal Regiment*, R. Bentley & son, London, 1887.

Fanshawe Anne, *Memoirs of Lady Fanshawe*, J. Lane, London, 1905.

Fanshawe Richard, *Original letters of His Excellency Sir Richard Fanshawe, during his embassies in Spain and Portugal*, A. Roper, London, 1702.

Hornstein Sari, *The Restoration Navy and English Foreign Trade, 1674-1688*, Scolar Press, Aldershot Hants, 1991.

Kaufman Helen Andrews (edited), *Tangier at High Tide: the Journal of John Like (1670-1673)*, Droz, Ginevra, Minard, Paris, 1958.

Knight Ian, Castle Ian, *Zulu War*, Osprey Publishing, Oxford, 2004.

Matar Nabil, *Britain and Barbary, 1589-1689*, University Press of Florida, Gainesville, 2005.

Matar Nabil, *Islam in Britain, 1558-1685*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

Matar Nabil, *Turks, Moors and Englishmen in the Age of Discovery*, Columbia University Press, New York, 1999.

Routh Enid, *Tangier: England's Lost Atlantic Outpost*, Murray, London, 1912.

Sheeres Henry, *A discourse touching Tanger: in a letter to a person of quality*, London, 1680.

Smith John (edited), *The life, journals, and correspondence of Samuel Pepys*, vol. I, London, 1841.

### Articoli in rivista e saggi in collettanee

Barbano Matteo, *Una guerra discreta: la minaccia ispano-moresca a Tangeri nel 1663*, in «Mediterranea - Ricerche Storiche», n. 32, dicembre 2014, pp. 511-524.

Calafat Guillaume, *Les interprètes de la diplomatie en Méditerranée. Traiter à Alger (1670-1680)*, in J. Dakhli e W. Kaiser (sous la dir.), *Les Musulmans dans l'histoire de l'Europe*, vol. II, Albin Michel, Paris, 2013, pp.

371-410.

Stein Tristan, *Tangier in the Restoration Empire*, in «The Historical Journal», Vol. 54, n. 4, December 2011, pp. 985-1011.

### **Altre fonti**

Stein Tristan, *The Mediterranean in the English Empire of Trade, 1660-1748*, tesi di dottorato non pubblicata, Harvard University, Cambridge, 2012.

### **Fondi archivistici consultati**

The National Archives, Kew, Londra

- Secretaries of State: State Papers Foreign, Barbary States
- Board of Trade: Tangier Original Correspondence

## LA SICUREZZA E IL PRIVILEGIO: LA PACE CON I BARBARESCHI E LA POLITICA ECONOMICA INGLESE NEL MEDITERRANEO

di Danilo Pedemonte

*Per comprendere le ragioni del successo commerciale inglese nel Mediterraneo del XVIII secolo è necessario menzionare due fattori che appaiono determinanti: il privilegio e la sicurezza. Da un lato, infatti, chi inalbera bandiera inglese ottiene una serie di garanzie che gli aprono la via al “libero commercio”; dall’altro lato, chi sceglie il padiglione britannico sa di avere alle spalle una potenza militare capace di ricorrere alle “forme più efficaci” pur di assicurare la protezione del sistema degli scambi. Tra i privilegi più significativi di cui può fregiarsi il traffico mercantile inglese nel XVIII secolo c’è sicuramente la pace con i barbareschi. Nel rapporto con gli stati nordafricani la corona britannica ricorre a una politica capace di dosare sapientemente penetrazione economica e presenza militare. Al fine di mettere in luce questi aspetti, in questo contributo ci si avvarrà di una duplice prospettiva documentaria: le fonti inglesi daranno conto delle pratiche quotidiane di costruzione del privilegio; le fonti italiane, prevalentemente genovesi, serviranno per verificare, con gli occhi dell’altro, il successo di tali pratiche.*

### 4.1. Introduzione

La proiezione globale dei conflitti che hanno coinvolto la Gran Bretagna nel XVIII secolo ha portato spesso gli storici ad accantonare completamente lo scenario mediterraneo o a lasciarlo ai margini delle loro analisi. Ricerche recenti, tuttavia, hanno riaffermato sia la vitalità sia la centralità internazionale delle economie del “grande mare”: Linda Colley, ad esempio, ha evidenziato che «nel 1700 l’Europa Meridionale e il Mediterraneo avevano per il commercio britannico un valore uguale a quello dell’India e del Nordamerica insieme», e ha invitato a superare la vulgata del «brusco declino» di quel mare dopo il 1650<sup>177</sup>. D’altronde se, come rileva John R. Jones, è con i trattati di Utrecht e Rastatt (1713-1714) che si avvia la trasformazione della Gran Bretagna nella prima autentica potenza globale, allora possiamo asserire che tale trasformazione ha sicuramente una forte impronta mediterranea<sup>178</sup>.

<sup>177</sup> Linda Colley, *Prigionieri. L’Inghilterra, l’Impero e il mondo. 1600-1850*, Einaudi, Torino, 2002, p. 38.

<sup>178</sup> John R. Jones, *Britain and the World 1649-1815*, Harvester Press, Brighton, 1980, p. 177.

Infatti, proprio la sigla dei trattati alla fine della guerra di successione spagnola conferisce alla Gran Bretagna lo stabile possesso della rocca di Gibilterra e dell'Isola di Minorca. Questi possedimenti, situati tra la costa d'Africa e la Spagna, sono qualcosa di più che semplici «*naval bases*»<sup>179</sup> e la loro conquista non ha esclusivamente una rilevanza militare: potremmo definirli “frammenti coloniali”, avamposti che appoggiano un'espansione economica e commerciale più che territoriale, e grazie ai quali si definisce un modo differente di costruzione dell'egemonia britannica rispetto a quello che si attua in altre zone del globo.

Questo altro modo di costruire un'egemonia nasce, cresce e matura nel breve tratto di mare che separa Tangeri da Gibilterra. L'esperienza sfortunata dell'occupazione della città marocchina (1662-1684), spesso espunta per il suo costoso fallimento dalle narrazioni dell'impero<sup>180</sup>, rappresenta infatti una chiave per la comprensione piena dell'importanza di quanto stabilito a Utrecht. Se, come scrive Rodari, «in ogni errore giace la possibilità di una storia»<sup>181</sup>, dagli errori inglesi compiuti a Tangeri si avvia la singolare storia della penetrazione britannica nelle viscere del Mediterraneo: le difficoltà legate al mantenimento della colonia tangerina in un contesto di sradicamento culturale e ostilità generale determinano, infatti, un ripensamento dei rapporti con il Nordafrica<sup>182</sup>. I trattati di pace con le Reggenze barbaresche risalenti agli anni Ottanta del Seicento sono uno dei passi con i quali l'Inghilterra prepara la sua conquista politica dello spazio mediterraneo. Non si tratta tanto di un dominio territoriale o di una occupazione militare, quanto di un controllo sulle aree di traffico: grazie alle paci viene sancita l'immunità di cui godono tutte le persone e passeggeri di qualunque nazione, nonché tutte le mercanzie, che si trovino a bordo di navi e vascelli inglesi. Si istituisce quindi un privilegio, quello di bandiera, che, come vedremo in seguito, verrà nel XVIII secolo difeso e coltivato dosando sapientemente penetrazione economica e presenza militare<sup>183</sup>. Ancor prima della fine della successione spagnola, pertanto, il

<sup>179</sup> Così le definisce in modo piuttosto sbrigativo Darwin in: John Darwin, *Unfinished Empire. The Global Expansion of Britain*, Allen Lane, London, 2012, p. 20.

<sup>180</sup> In merito all'oblio che ha colpito l'esperienza tangerina rimando ancora a Colley, *Prigionieri*, op. cit., pp. 27-45 e a Tristan Stein, *Tangier in the Restoration Empire*, in «The Historical Journal», vol. 54, 2011, pp. 985-1011.

<sup>181</sup> Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Einaudi, Torino, 1973, p. 37.

<sup>182</sup> Sulla Tangeri inglese si veda il lavoro di Matteo Barbano contenuto in questo stesso volume.

<sup>183</sup> Per quanto concerne i trattati con le Reggenze barbaresche si fa qui riferimento a: *A complete collection of all the marine treaties subsisting between Great-Britain and France, Spain, Portugal, Austria, Russia, Denmark, Sweden, Savoy, Holland, Morocco, Algiers, Trip-*

Mediterraneo occidentale si ritrova avvinto da un potere leggero: i mercantili inglesi ne conquistano il cuore economico, divenendo protagonisti del traffico con la Barberia; le ricche comunità residenti a Cadice, Livorno, Smirne – le cosiddette *British factories* – ne occupano i gangli vitali. Utrecht, poi, sancendo la stabile presa di possesso delle “colonie bianche” di Gibilterra e Minorca, permette l’edificazione di strutture di supporto logistico, ologrammi del governo d’Inghilterra, per appoggiare le vere truppe d’occupazione del Mediterraneo che sono i navigli mercantili, le case di negozio, i consoli e gli ambasciatori.

Con questo breve contributo si cercherà di guardare al processo di costruzione dell’egemonia economica britannica nel conteso spazio marittimo che si estende a est di Gibilterra, mettendo in luce come tale processo debba il suo successo alla mescolanza di fortunate scelte politico-militari e intraprendenza economica degli attori inglesi operanti nell’area.

#### 4.2. *Un cambiamento prospettico*

Un acquerello del luogotenente William R.E. Booth, datato 1782 e conservato presso il *British Museum*, raffigura la rocca di Gibilterra vista da ovest, secondo la prospettiva di un bastimento in ingresso nel Mediterraneo. Quello rappresentato non è un paesaggio né straniero né ostile. La rocca sta sullo sfondo, imponente, e incombe sui territori della Barberia che appaiono, con un tratto sfumato, a sud. Al centro dell’immagine si trova, alla fonda, un vascello della *Royal Navy*; sulla destra un feluca scorre agile sul mare<sup>184</sup>. L’acquerello evoca, anche simbolicamente, l’idea di una zona di scambio mercantile protetta e difesa: la feluca, imbarcazione del commercio mediterraneo per eccellenza, naviga su un mare tranquillo, identificando il fluire degli affari, mentre la nave da guerra, in posizione di placida attesa, rimanda a una forza che non ha più bisogno di essere esercitata per rivelarsi efficace ma che è in grado di proteggere, per mezzo della sola presenza, la libertà dei traffici. L’immagine, con i suoi cieli rosazzurri pieni di una serenità quasi orientale, s’accoppia idealmente ad un’altra opera dello stesso Booth, di due anni precedente e raffigurante le acque dello Stretto, osservate questa volta dalle pendici della rocca di Gibilterra: sul mare punteggiato di vele svetta la *Union Jack*, mentre le guardie di un piccolo presidio costiero appaiono elementi immoti

*oli, Tunis etc, commencing in the year 1546 and including the Definitive Treaty of 1763*, Millan and Steel, London, 1779.

<sup>184</sup> William R.E. Booth, *Gibraltar view of the rock from the W*. Watercolour, over graphite, 1782 (*British Museum*).

quanto lo era il vascello dell'altro acquerello<sup>185</sup>.

Riflettendo sul fatto che proprio nei giorni in cui Booth stendeva le sue pennellate gli spagnoli conducevano contro Gibilterra un violentissimo assedio, ci si rende immediatamente conto che quello rappresentato è un paesaggio ideale<sup>186</sup>. Cionondimeno è proprio l'idealizzazione dello spazio a portare con sé un messaggio significativo: l'immagine ci dice che, visto dalla prospettiva inglese, il nemico sta a nord e non a sud di Gibilterra, che la bocca del Mediterraneo è un'area di scambio e non di conflitto, che la Barberia è vicina, un mondo a portata di vela.

Se le due scene ritratte da Booth ci mostrano come, alla fine del XVIII secolo, si sia ormai compiuto un processo di assimilazione simbolica dei territori nordafricani all'interno del sistema del commercio britannico, i racconti di prigionia dei *captivi* analizzati da Linda Colley ci ricordano che poco più di un secolo prima lo sguardo inglese era ben diverso. Il caso di Edward Coxe, marinaio prigioniero a Tunisi, ci permette di afferrare immediatamente la portata del cambiamento: egli, infatti, affida il ricordo della sua esperienza ad un disegno «in cui un omaccione che indossava un turbante faceva sibilare lo scudiscio mentre un gruppo di “piccoli” inglesi [...] era in catene e cercava di ripararsi dai colpi»<sup>187</sup>. Siamo ben distanti dalla rasserenante visione di Booth. Viene spontaneo, dunque, chiedersi che cosa, tra fine Seicento e metà Settecento, abbia modificato l'immaginario inglese della Barberia, trasformando uno spazio ostile in un'area quasi familiare. Linda Colley ha sottolineato come, conquistate Gibilterra e Minorca, «i britannici si trovarono a dipendere dal Nordafrica per rifornire quelle colonie bianche, mantenendole in grado di difendersi dai loro nemici europei»<sup>188</sup>. In sostanza, secondo la Colley, il mutamento dei rapporti fu favorito dalle necessità dello sviluppo imperiale inglese: per imporsi in un ambiente come quello mediterraneo, già presidiato dalle altre forze europee, Londra aveva compreso che «il Nordafrica non poteva essere invaso, né poteva essere ignorato» ma «si doveva trattare, e se necessario essere compiacenti»<sup>189</sup>. Certamente questa posizione è condivisi-

<sup>185</sup> William R.E. Booth, *Coast of Barbary from Europa Point Gibraltar*. Watercolour, with pen and grey ink, over graphite, 1780 (*British Museum*).

<sup>186</sup> Su Gibilterra, gli inglesi e il grande assedio spagnolo: Darren Fa, Clive Finlayson, Adam Hook, *The Fortifications of Gibraltar, 1068-1945*, Osprey Publishing, Oxford, 2006; René Chartrand, Patrice Courcelle, *Gibraltar 1779-1783. The Great Siege*, Osprey Publishing, Oxford, 2006; George Hills, *Rock of Contention: A History of Gibraltar*, Robert Hale Ltd, London, 1974.

<sup>187</sup> Linda Colley, *Prigionieri*, op. cit., p. 125.

<sup>188</sup> Ivi, pp. 108-109.

<sup>189</sup> Ivi, p. 147.

bile, dato che i rifornimenti provenienti dalle coste africane sono un elemento essenziale per la difesa dei presidi britannici nel “grande mare” e una delle chiavi interpretative per giustificare la tolleranza mostrata, anche all’epoca delle più furibonde scorrerie, nei confronti del Marocco e delle Reggenze barbaresche<sup>190</sup>; tuttavia pare che l’accento non vada posto esclusivamente sull’aspetto strategico-militare ma che debba essere preso in considerazione anche il tornaconto economico che la pace con i barbareschi porta alla marineria britannica, ai consoli e alle case di negozio inglesi operanti nel Mediterraneo. I trattati siglati da Londra con le Reggenze, che si distinguono da quelli firmati da altre potenze per essere più duraturi e solidi<sup>191</sup>, sostituiscono – come già un’élite tra i primi colonizzatori di Tangeri aveva suggerito di fare<sup>192</sup> – l’idea dello scambio a quella dell’occupazione militare, le fortezze simboliche edificate sugli accordi commerciali a quelle reali costruite con pietre e cannoni. Tali trattati hanno diverse ricadute positive: in primo luogo rappresentano un privilegio essenziale per imporre i bastimenti battenti la *Union Jack* sul mercato dei noli mediterranei, proponendoli come uno dei vettori più sicuri per il trasporto delle mercanzie nell’area compresa tra Italia, Spagna ed Oceano Atlantico; in secondo luogo, rafforzano il ruolo degli attori inglesi in quelle reti di commercio transnazionale che, animate dagli ebrei, dai greci e dagli armeni, collegano i mercati europei al Nordafrica<sup>193</sup>; in ultimo permettono alla Gran Bretagna, quasi del tutto priva di affaccio costiero sul “grande mare”, di imporsi ugualmente come potenza mediterranea riconosciuta, affermando il

<sup>190</sup> Si veda ad esempio la campagna di scorrerie scatenata da Sidi Muhammad dopo il 1756, per placare la quale non si mosse alcun vascello da guerra inglese. Linda Colley, *Prigionieri*, op. cit., pp. 146-147.

<sup>191</sup> Le paci con i Barbareschi siglate da altre potenze sono decisamente meno stabili. Si prenda l’esempio dell’Impero asburgico: i trattati, stipulati nel 1748-49, sono sottoposti a violazioni continue. Esse sono infatti dipinte come un fallimento nelle *Osservazioni sopra la Pace con gl’Ottomani*, manoscritto cartaceo di 140 fogli numerati per pagina e in parte per carta, conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (collocazione *Gino Capponi*, 156), e attribuito a Francesco Pierallini. Calogero Piazza, *Schiavitù e guerra dei barbareschi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1768)*, Giuffrè, Milano, 1978. Sulla “corsa” degli Stati europei alla pace con i barbareschi: Salvatore Bono, *Lumi e corsari: Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia, 2005.

<sup>192</sup> Si veda a tal proposito: Matteo Barbano, “*Most thought the City in no security but under Lock and Key*”: gli inglesi e la frontiera tangerina (1662-1684), Atti del convegno *Isole e frontiere nel Mediterraneo di età moderna e contemporanea*, Palermo 14-16 maggio 2015 (in corso di pubblicazione).

<sup>193</sup> Gli stati della Barberia forniscono numerosi beni di consumo ai mercati europei: grano, olio, sale, lana e altro. Guillaume Calafat, *Ottoman North Africa and ius publicum europaeum: The case of the treaties of peace and trade (1600-1750)*, in Antonella Alimento (edited) *War, Trade and Neutrality*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 173-174.

suo dominio non sulle terre ma sugli spazi di collegamento tra esse.

I documenti d'archivio mettono chiaramente in luce questi aspetti, evidenziando anche che la libertà del commercio, ottenuta attraverso l'assenza di conflittualità con i barbareschi è, da un lato, un punto di convergenza di interessi tra gli agenti operanti nel Mediterraneo e le autorità governative londinesi, e dall'altro un elemento che impone gli inglesi come protagonisti in uno scenario straniero e distante dalla madrepatria. Prendiamo ad esempio ciò che emerge da una fonte non britannica: si tratta di una lettera di Giambattista Gastaldi, incaricato d'affari della Repubblica di Genova presso la corte londinese. Siamo nel luglio del 1731 e Gastaldi ha il compito di intercedere presso il Duca di Newcastle, segretario di Stato per il dipartimento meridionale, in favore dei fratelli Cambiaso, negozianti genovesi che hanno caricato beni a loro spettanti sul mercantile inglese *Prosperity*. Il bastimento è finito nelle mani dei corsari algerini e il carico è andato completamente perduto: tale sequestro violento si configura come un'aperta violazione dei trattati di pace siglati dalla Gran Bretagna con le Reggenze, pertanto la Repubblica pretende che da Londra si intervenga in modo deciso. Innanzitutto l'episodio testimonia che presso gli operatori commerciali genovesi, tradizionalmente piuttosto refrattari a ricorrere alla mediazione inglese, è diffusa la pratica d'affidarsi alla *Union Jack*<sup>194</sup>. L'interesse della fonte, però, non si limita a questo. A partire dalla risposta data da Newcastle alle istanze di Gastaldi, infatti, possiamo formulare altre interessanti considerazioni.

Scrive Gastaldi:

«Mi ha risposto il Duca di Newcastle che non v'era cosa che potesse riuscire più sensibile alla Maestà Sua quanto il veder seguir simili affronti alla sua bandiera, che il commercio libero va rimirato come la pupilla del vecchio, ed il punto più delicato di questo Regno e che a tale effetto non si è mai qui mancato di far rispettar, principalmente dai barbareschi, il padiglione inglese nelle forme più efficaci<sup>195</sup>».

L'accento cade qui su due elementi salienti: da un lato, la sottolineatura dell'importanza del «commercio libero», nonché il riferimento ad esso come al «punto più delicato di questo Regno», rimanda alla centralità dei processi di costruzione del privilegio di bandiera all'interno della politica economica

<sup>194</sup> Una conferma di ciò ci proviene dal caso di Pietro Bregante, genovese imbarcatosi sul vascello inglese del capitano Addison e fatto schiavo dagli algerini. In un memoriale scritto in difesa del Bregante si protesta per il fatto che l'arresto infrange quel trattato di pace tra Algeri e Londra che sta alla base «*de la grande confiance que les Genoïs en particulier ont au Pavillion Anglois, le préférant au leur propre, et a celui des autres Nations*». ASG, AS (Archivio segreto) 1699, s.d. (1732).

<sup>195</sup> ASG, AS 2283, lettera di Gastaldi ai Collegi, 2 agosto 1731.

inglese nel Mediterraneo; dall'altro lato, la menzione delle «forme più efficaci» cui si è fatto ricorso per far rispettare il padiglione britannico lascia intuire l'esistenza di un universo di pratiche finalizzate al mantenimento del privilegio stesso. Uno sguardo più complessivo alla documentazione d'archivio relativa alla prima metà del XVIII secolo evidenzia, in particolare, come le vie seguite dagli inglesi muovano essenzialmente in tre direzioni: identificazione del naviglio mercantile, controllo sugli attori del commercio, pattugliamento marittimo. Proprio su tali pratiche converrà dunque soffermarsi.

#### 4.3. *I Mediterranean passes*

Come rileva Stein, a partire dal XVII secolo la sicurezza dei mercantili inglesi nel Mediterraneo e nell'Atlantico occidentale dipende dai *Mediterranean passes*: vera e propria carta d'identità delle navi, emanati dall'ammiraglio e istituiti «to balance the free navigation of British vessels with the right of corsairs to seek out the ships of their enemies»<sup>196</sup>, i *passes* hanno la forma di normali patenti di navigazione ma mancano della parte sommitale. Essa, dopo essere stata decorata con disegni particolari, viene infatti parzialmente ritagliata: il ritaglio, spedito alle autorità nordafricane e diffuso tra i corsari barbareschi, serve a questi ultimi per verificare rapidamente, con un semplice gioco di incastri, l'autenticità del documento presentato loro dai capitani inglesi. Si tratta, dunque, primariamente, di passaporti "interculturali", concepiti per permettere il superamento delle barriere linguistiche e garantire ad entrambi i contraenti il rispetto dei trattati di pace. Essi non sono semplicemente questo. Così come ogni pratica identificativa porta impresso in sé un duplice marchio, servendo al contempo a definire le caratteristiche di un individuo e a distinguerlo dagli altri, così anche i *passes* svolgono una doppia funzione: da un lato rendono riconoscibili e proteggono i protagonisti del traffico inglese nel Mediterraneo, dall'altro edificano una specie di recinto protettivo intorno al privilegio di bandiera, tentando di escludere da esso quegli elementi terzi che, ricorrendo ad abusi e frodi, vorrebbero invece sfruttarne i benefici. Dal momento che il vessillo inglese si muove sicuro in uno spazio di mare spesso sottoposto all'insidia armata, sono infatti numerosi gli attori del commercio che, battendo bandiere di Stati in aperto conflitto con i barbareschi, si appropriano indebitamente dei colori d'Albione per far fruttare i propri lucrosi traffici. Inalberare una "bandiera ombra", o portare con sé falsi passaporti, d'altronde, è una delle truffe più comuni praticate sul mare: se tale

<sup>196</sup> Tristan Stein, *Passes and Protection in the Making of a British Mediterranean*, in «Journal of British Studies», n. 54, July 2015, pp. 602-631. Si rimanda alla nota 3 dell'articolo di Stein per un quadro complessivo della bibliografia sull'argomento.

truffa, nella maggior parte dei casi, ha finalità di tipo fiscale, permettendo ad esempio ai patroni di evitare il pagamento di una tassa di transito o del dritto consolare<sup>197</sup>, quando si parla di barbareschi, invece, dalla buona o cattiva riuscita del raggio dipende la libertà o la schiavitù di capitani ed equipaggi.

Solo inserendo la vicenda dei *passes* in un contesto in cui il ricorso alla frode è pratica usuale, e in cui il traffico mediterraneo ha un'importanza cruciale, si può comprendere perché il governo londinese tenti a più riprese di difendere il proprio privilegio, richiamando le figure consolari di stanza nel "grande mare" all'esercizio di una funzione di controllo capillare sul traffico dei connazionali. Esemplificativa è l'ordinanza datata 14 giugno 1722, con la quale «His Majesty was pleased to order all his consuls strictly to examine into all passes of all vessels under Brittish colours arriving in the respective ports abroad, to endorse and register the same, and from time to time to transmitt to the Board of Admiralty coppys of such registers»<sup>198</sup>. Altrettanto significativa è l'iniziativa, presa sul finire del 1729, di invalidare tutti i vecchi passaporti e di istituirne di nuovi: si tenta così di placare la circolazione di falsi documenti e di limitare gli abusi. Ancora una volta i consoli sono investiti di un ruolo cruciale, come dimostrano le parole di uno di loro – Brinley Skinner – di stanza a Livorno:

*«I have likewise received from their lordships the description of the form of these new Mediterranean passes and all the necessary instructions and orders, as to the endorsement of them, the seizure of false ones, or whatever is further requisite to be observed in the due regulation of the restrictions with which they are respectively granted»*<sup>199</sup>.

<sup>197</sup> Ad esempio le navi inglesi e quelle francesi sono esentate dalla metà del Settecento dal pagamento del "dritto di Villafranca", un'imposta marittima che grava su tutte le imbarcazioni transanti dinanzi al porto sabauda. Luca Lo Basso, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Philobiblion, Ventimiglia, 2002, pp. 65-78. Sull'utilizzo di "bandiere ombra" si vedano: Annastella Carrino, *Fra nazioni e piccole patrie. "Padroni" e mercanti liguri sulle rotte tirreniche del secondo Settecento*, in «Società e Storia», XXXIV, n. 131, 2011, pp. 36-67; Christopher Denis-Delacour, *Flying the Pope's flag. The commercial exploitation of the Roman flag in Mediterranean mercantile policies (18th century)*, in «Quaderni storici», XLVIII, n. 2, 2013, pp. 395-418; Luca Lo Basso, *Il Sud dei Genovesi. Traffici marittimi e pratiche mercantili tra l'Italia meridionale, Genova e Marsiglia nel Settecento*, in Biagio Salvemini (a cura) *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Edipuglia, Bari, 2009, pp. 239-262; Maria Stella Rollandi, *Mimetismo di bandiera nel Mediterraneo del secondo Settecento. Il caso del Giorgio inglese*, in «Società e Storia», XXXIII, n. 130, 2010, pp. 721-742.

<sup>198</sup> TNA, SP (State papers foreign) 98/26, lettera di Skinner a Newcastle, 28 July 1724.

<sup>199</sup> TNA, SP 98/26, lettera di Skinner a Newcastle, 4 March 1730.

La normativa, tuttavia, non riesce ad arginare il proliferare delle infrazioni. A metà XVIII secolo, la pratica di ricorrere a bandiere fittizie o a passaporti artefatti è talmente invalsa che, in tempi di conflitti intraeuropei, essa può rappresentare una scusa riconosciuta per cavarsi d'impiccio.

Nel 1756, ad esempio, a guerra dei sette anni in corso, davanti al sequestro francese del bastimento del patrono genovese Rapallo, reo d'aver tra le polizze di carico alcune carte riconoscibili come inglesi, la Repubblica ottiene la restituzione del maltolto osservando che tutti i mercantili di Stati che sono in guerra con i barbareschi sono soliti avere a bordo segni di riconoscimento che possano farli scambiare, all'occorrenza, per sudditi di principi in pace con i corsari nordafricani<sup>200</sup>. Casi come quello di Rapallo, o del portovenere Antonio Minetti, «già carcerato nelle carceri della Spezza per sospetto traffico di mercanzie dalli scali di Marocco in pregiudizio della bandiera inglese, con cui andava [...] munito»<sup>201</sup>, dimostrano che le ripetute istruzioni inviate da Londra per invitare i consoli a sorvegliare l'autenticità dei passaporti non sono riuscite a bloccare una prassi consolidata. Il caso della Repubblica di Genova, addirittura, evidenzia come negli anni Settanta del Settecento il sistema si sia spinto così oltre da indurre i pochi negozianti inglesi rimasti in città ad indirizzare una vivace protesta al segretario di stato Lord Viscount Weymouth:

*«The vagabonds called bandiera captains or captains of colours, by some indirect means being in possession of British Mediterranean Passes, navigate foreign vessels or vessels belonging to foreigners, with Brittish colours, whereby his Majesty's lawfull subjects are deprived of the great advantage of carrying foreigners goods to market, which is a clear profit and may be almost called a duty upon the industry and commerce of foreigners»*<sup>202</sup>.

Il tentativo intrapreso dal nuovo console a Genova John Collet di regolamentare l'utilizzo dei *passes*, ritornando a applicare, con maggiore impegno e dedizione rispetto al suo predecessore John Hollford<sup>203</sup>, la normativa del 1722, determina, nel giro di due anni, il crollo verticale del numero di imbarcazioni con bandiera britannica che approda nello scalo ligure. Lo stesso Col-

<sup>200</sup> ASG, AS 1712, 16 February 1756.

<sup>201</sup> ASG, AS 1710, 28 September 1751.

<sup>202</sup> TNA, FO (Foreign office) 28/1, memoriale dei negozianti Joseph Brame, Robert Aubert, John Heath, 14 September 1776.

<sup>203</sup> I documenti dimostrano che Hollford aveva operato con un certo lassismo. Quando, nel 1775, egli viene invitato ad aumentare il grado di sorveglianza sui capitani di bandiera, fu costretto ad ammettere che i patroni sono per lo più refrattari a sottoporsi al controllo «*and often absolutely refuse to bring their passes ashore to be indorsed*». TNA, SP 79/25, Hollford a Rochford, 20 May 1775.

let annota infatti «*a considerable decrease in the arrival of English vessels, chiefly owing to the stoppage of so many bandiera men who have now almost all of them procured Venetian colours*»<sup>204</sup>.

Sebbene queste fonti dimostrino i limiti strutturali del sistema dei *passes*, tuttavia non bisogna lasciarsi ingannare dall'apparenza sminuendo il valore simbolico e l'efficacia pratica di tali documenti. Nonostante col procedere del XVIII secolo siano sempre di più gli Stati che firmano accordi con le Reggenze barbaresche, infatti, molti operatori commerciali continuano a preferire la bandiera britannica. Pur ammettendo il parziale fallimento del tentativo di disciplinamento operato attraverso la regolazione dei *passes*, si deve quindi riconoscere che i controlli hanno comunque permesso agli inglesi di non logorare il proprio privilegio, mantenendo per tutto il secolo la fiducia della controparte nordafricana e rendendo la *Union Jack* uno dei vessilli principe del Mediterraneo. Come rileva Stein, inoltre, gli abusi hanno determinato un'evoluzione degli stessi passaporti, trasformandoli da strumento di affermazione del privilegio nazionale a mezzo di costruzione di un'egemonia imperiale. Quando un multietnico consesso di mercanti e marinai mediterranei si affida, lecitamente o meno, a questo «*unilateral system of imperial protection*», infatti, emerge con evidenza che il potere britannico si è profondamente radicato nel “grande mare”<sup>205</sup>.

#### 4.4. *Disciplinare gli individui e mediare i conflitti per preservare il sistema*

Nel precedente capitolo si è descritta la creazione dei *Mediterranean passes* come l'istituzione di una procedura di identificazione attraverso la quale si difende un privilegio commerciale dall'accesso indiscriminato di elementi terzi. Esiste però un'altra faccia della medaglia. Nel momento in cui garantiscono protezione e offrono opportunità agli inglesi che si avventurano nel Mediterraneo, i passaporti esigono in cambio un tributo: essi sottintendono la disponibilità dei capitani di nave a soggiacere ad un'operazione di controllo. I *passes*, infatti, sono anche uno strumento attraverso il quale i patroni inglesi che si trovano ad agire nel Mediterraneo, ovvero in un contesto distante dalla madrepatria e talvolta pieno di pericolose tentazioni, cessano di essere anonimi vettori e sono sottoposti, seppur nei limiti delle possibilità dell'epoca e in modo non sistematico, ad una sorveglianza. Tale sorveglianza può essere finalizzata al disciplinamento della loro condotta. Negli anni Trenta del Settecento, ad esempio, quando i movimenti del Pretendente Stuart fanno temere che

<sup>204</sup> TNA, FO 28/1, Collet a Weymouth, 4 July 1778.

<sup>205</sup> Tristan Stein, *Passes and Protection*, op. cit., pp. 627-631.

dall'Italia possa partire una minaccia diretta al cuore della Gran Bretagna<sup>206</sup>, le navi inglesi in partenza dal porto di Livorno sono guardate dal console con un occhio particolare. Così, nell'ottobre 1732, il solito Skinner trasmette a Londra i dati del mercantile *Gibraltar*, segnalando il numero del passaporto mediterraneo, poiché al suo bordo si è imbarcato come passeggero «*a servant [...] who was frequently very busy with the Pretender's people at Rome and came here to ship himself for London*»<sup>207</sup>. Lo stesso accade, due anni più tardi, quando un irlandese sospetto, presentatosi con il nome di Lylwastar Lawlass, prende il mare sulla *Christiano* del patrone George Shilpott<sup>208</sup>. In alcuni casi, poi, il ritiro del passaporto, o il rifiuto di un console di retrofirmarlo, si rivela un mezzo efficace per punire un capitano che agisce in aperto contrasto con gli interessi delle lobby mercantili inglesi nel Mediterraneo. Così accade, ad esempio, a John Holman della *Packer Galley*, rifiutatosi di pagare una piccola imposizione – il “*national duty*” – che la *British factory* di Livorno ha istituito per poter mantenere un cappellano protestante in città e promuovere alcune opere assistenziali<sup>209</sup>. Ancora una volta è il console Skinner ad agire prontamente trattenendo il documento di navigazione e richiedendo «*to Mr. Burchett, secretary to the Lords of the Admiralty, that he [Holman] may incur the penalty of disobedience to His Majesty's command and so become a warning to others*»<sup>210</sup>.

La riflessione sul tema del controllo, accennata ora a proposito dei *Mediterranean passes*, ci consente di dischiudere il sipario su tutta una serie di altre pratiche che caratterizzano la quotidiana sorveglianza esercitata sugli attori inglesi. Sono i consoli e gli ambasciatori, in particolare, a costituire l'occhio del governo londinese sulla variegata realtà sociale del “grande mare”: essi si impegnano in un monitoraggio costante, pronti a trasformarlo in interventismo risoluto nel caso in cui comportamenti considerati fraudolenti rischino di mettere in pericolo gli accordi di pace con i barbareschi. Il controllo, che con i *passes* si esercitava sui capitani, si estende così fino a

<sup>206</sup> A tal proposito si rimanda a: Danilo Pedemonte, *La borsa e la cifra. Alcune riflessioni sull'attività spionistica inglese ai danni del Pretendente Stuart tra gli anni Venti e Trenta del Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 32, dicembre 2014, pp. 525-552.

<sup>207</sup> TNA, SP 98/34, Skinner a Newcastle, 25 October 1732.

<sup>208</sup> TNA, SP 98/35, Skinner a Newcastle, 29 January 1734.

<sup>209</sup> Sul “*national duty*” si veda: Michela D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno 1573-1737. Alle origini di una «British Factory»*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 2004; Stefano Villani, *Una finestra mediterranea sull'Europa: i «nordici» nella Livorno della prima età moderna*, in Adriano Prosperi (a cura) *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Allemandi, Torino, 2009, pp. 158-177.

<sup>210</sup> TNA, SP 98/26, Skinner a Newcastle, 27 April 1726.

coinvolgere la manovalanza marittima inglese nel Mediterraneo. Interessantissimo, a tal proposito, è l'atteggiamento tenuto nei confronti di quei marinai britannici che, nella ricerca di un impiego redditizio, accettano di arruolarsi su vascelli stranieri armati in guerra contro le Reggenze. Ad esempio quando, nel novembre 1717, la nave *Nostra Signora della Guardia e Libertà*, che il genovese Lelio Priaroggia sta preparando per il corso contro i barbareschi, prende a bordo tre marinai inglesi, l'inviato Davenant protesta vivacemente con la Repubblica: un ufficiale di un vascello della *Royal Navy* si reca quindi sull'imbarcazione corsara dove, riconosciuti i connazionali, ne reclama e ottiene la restituzione<sup>211</sup>. Un caso simile accade nell'ottobre 1728 a Livorno. Tredici marinai sono stati cooptati a bordo di un vascello granducale allestito per porsi in traccia di turchi e mori ma il momento storico impone agli inglesi grande prudenza: visto che la *Marine Royale* ha da poco bombardato Tripoli, la reazione dei corsari tripolini contro il traffico francese potrebbe fornire, a coloro che inalberano la *Union Jack*, l'opportunità di fare incetta di noli per carichi diretti verso il Levante. Occorre, dunque, tentare di evitare inutili tensioni con le Reggenze. Il console Skinner, pertanto, «*considering [...] the necessary caution not to come to any misunderstanding with the Barbary powers*», costringe i marinai a sbarcare, non esitando a farsi carico delle ingenti spese necessarie per rimborsare «*the entry money they have received as volunteers in a sum of about twenty pounds*» e pagare «*the charges of confinement victualing*»<sup>212</sup>.

Gli esempi citati testimoniano di uno sforzo “preventivo”, finalizzato a neutralizzare possibili tensioni e a garantire il mantenimento di rapporti cordiali con le Reggenze. Tale sforzo si accoppia talvolta al tentativo di proporre la mediazione inglese per tutelare, presso la cristianità, le istanze dei barbareschi. Quando il sedicenne marocchino Ametto, giunto in porto con la nave inglese *Fortuna*, viene «preso una notte dagli sbirri dormendo sotto la loggia di Banchi» e finisce schiavo sulla galea *Patrona*, il console britannico a Genova, George Jackson, intercede per esigerne la liberazione<sup>213</sup>. Il gesuita Federico Spinola, interpellato sulla faccenda, osserva che Jackson è intervenuto a favore di Ametto poiché il Marocco è «nazione, come egli dice, posta sotto il patrocinio dell'Inghilterra»<sup>214</sup>. Similmente a Livorno, nell'aprile 1758, due pinchi corsari tunisini, comandati da Amet Rais Tofiale e Acamet Rais, salpano dal porto in compagnia della nave inglese *Rainbow* la quale «gli aveva

<sup>211</sup> ASG, AS 1689, 18 November 1717.

<sup>212</sup> TNA, Sp 98/26, Skinner a Newcastle, 16 October 1728.

<sup>213</sup> ASG, AS 1704, 10 December 1738.

<sup>214</sup> ASG, AS 1704, 19 December 1738.

promesso di convogliarli fino a Capo Corso per essere guardati dagli sciabecchi napoletani e papalini, che crociavano in quelle vicinanze»<sup>215</sup>.

La riuscita di tali operazioni di disciplinamento dei propri sudditi e di tutela dei barbareschi permette agli inglesi di rafforzare la tenuta degli accordi di pace e consente al «libero commercio» di fluire ininterrotto, protetto dal vessillo britannico, tra la Barberia e l'Europa.

#### 4.5. *Il privilegio di non usare la forza*

A testimoniare che le pratiche di controllo contano molto di più dell'esercizio della forza, dobbiamo rilevare come, nel corso del Settecento, gli interventi militari della *Royal Navy* in Barberia si riducano a mere operazioni di pattugliamento marittimo. Mentre nel 1728 i francesi bombardano violentemente Tripoli per imporre ai barbareschi il rispetto dei trattati, non si registrano azioni simili da parte della flotta inglese. I vascelli britannici agiscono sì con grande decisione contro i saletini, di gran lunga i corsari più pericolosi per il naviglio d'Oltremarica<sup>216</sup> ma in generale si limitano ad affermare la propria forza con la semplice presenza. Se, ad esempio, a dar vita a contenziosi sono le ambigue figure degli abitanti di Gibilterra e Minorca, spesso non riconosciuti come inglesi dai barbareschi, l'intervento di un capitano o di un ammiraglio sbrogia velocemente la situazione. Così accade nel 1715, quando l'ammiraglio Baker «*sent one of his Majesty's ships of war to Algier, in order to reclaiming of some fishermen whom they had taken belonging to Gibraltar*»<sup>217</sup>. Altre problematiche sorgono, talvolta, nei mesi successivi al rinnovo dei *Mediterranean passes*, poiché i corsari sequestrano i vascelli quando li trovano in possesso di vecchi passaporti. Anche in questi casi, però, basta poco a risolvere la questione: nel giugno 1714, ad esempio, non appena il mercantile *Triumph* fu condotto in preda ad Algeri, il capitano Gilbert scrive all'ammiraglio Wishart il quale «*immediately dispatched her Majesty's ship Tyger to Algier with the form of the new passes, on right of which the ship was immediately cleared*»<sup>218</sup>.

<sup>215</sup> ASFI, CDR (Consiglio di Reggenza) 648, 1<sup>st</sup> May 1758. La prima partenza in realtà fu bloccata dal cannone dello scalo labronico che, essendovi un bastimento in arrivo, è obbligato dalle norme portuali a impedire la partenza di imbarcazioni corsare. Dopo circa un mese in cui i tunisini rimasero bloccati in porto un'altra nave da guerra inglese, la *Preston*, si offrì per convogliarli. ASFI, CDR 648, 24 April 1758 e 24 May 1758.

<sup>216</sup> Nella primavera 1734, ad esempio, la flotta inglese colpisce con efficacia alcuni corsari di Salè. ASG, AS 2687, Gavi ai Collegi, 24 marzo 1734 e lettere seguenti.

<sup>217</sup> TNA, SP 79/8, Henshaw a Stanhope, 6 August 1715.

<sup>218</sup> TNA, SP 79/7, Henshaw a Bolingbroke, 26 June 1714.

Sicuramente la presenza di una base navale vicina alle coste africane come quella di Gibilterra contribuisce a esercitare sui corsari barbareschi un forte potere dissuasivo, tuttavia sarebbe riduttivo pensare ai rapporti inglesi con le Reggenze solo in termini di politica di potenza. Non bisogna infatti dimenticare che gli inglesi giungono nel Mediterraneo affetti da una debolezza intrinseca: essi ne sono territorialmente tagliati fuori. Anche una volta conquistati gli avamposti di Gibilterra e Minorca, infatti, la *Union Jack* domina su spazi ridotti, non dissimili da quelli controllati all'epoca di Tangeri. Ciò che è diverso, però, è l'approccio: rispetto ai tempi della claustrofobica esperienza coloniale marocchina, gli inglesi, nel Settecento, hanno acquisito un privilegio fondamentale, ovvero quello di poter fare a meno dell'utilizzo costante della forza. Se è vero che la flotta militare inglese è la più organizzata ed efficiente d'Europa, è anche vero che non ci si può imporre in uno spazio distante e ostile se non si tracciano traiettorie d'incontro che possano rendere quello spazio più vicino e familiare. Così, grazie alle pratiche che abbiamo cercato di descrivere qui, l'angusto territorio di Gibilterra e Minorca si trasforma nell'espressione costiera di un universo economico e mercantile molto più grande, capace di imporsi con successo sulle vie di mare, vero cuore pulsante del Mediterraneo.

Per spiegare tutto questo, alla fine, basterebbe ritornare alle immagini di Booth descritte in apertura. Le considerazioni fino a qui esposte, infatti, ci possono aiutare ora a comprenderle appieno: il vascello della *Royal Navy* alla fonda davanti alla rocca di Gibilterra, in una posizione di immota ma vigile presenza, rimanda a un'egemonia che, come abbiamo dimostrato, riposa solo marginalmente sulla forza militare. La *Union Jack* che sventola all'imboccatura del Mediterraneo, quasi a salutare il traffico in entrata, suggerisce l'idea di uno spazio mercantile conquistato. Il messaggio appare ora chiaro: se l'Inghilterra avesse semplicemente imposto la legge della sua flotta, le porte del "grande mare" le si sarebbero chiuse dinanzi.

## Bibliografia

### Monografie

*A complete collection of all the marine treaties subsisting between Great-Britain and France, Spain, Portugal, Austria, Russia, Denmark, Sweden, Savoy, Holland, Morocco, Algiers, Tripoli, Tunis etc, commencing in the year 1546 and including the Definitive Treaty of 1763*, Millan and Steel, London, 1779.

Bono Salvatore, *Lumi e corsari: Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia, 2005.

Chartrand René, Courcelle Patrice, *Gibraltar 1779-1783. The Great Siege*, Osprey Publishing, Oxford, 2006.

Colley Linda, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo. 1600-1850*, Einaudi, Torino, 2002.

D'Angelo Michela, *Mercanti inglesi a Livorno 1573-1737. Alle origini di una «British Factory»*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 2004.

Darwin John, *Unfinished Empire. The Global Expansion of Britain*, Allen Lane, London, 2012.

Fa Darren, Finlayson Clive, Hook Adam, *The Fortifications of Gibraltar, 1068-1945*, Osprey Publishing, Oxford, 2006.

Hills George, *Rock of Contention: A History of Gibraltar*, Robert Hale Ltd, London, 1974.

Jones J.R., *Britain and the World 1649-1815*, Harvester Press, Brighton, 1980.

Lo Basso Luca, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Philobiblion, Ventimiglia, 2002.

Piazza Calogero, *Schiavitù e guerra dei barbareschi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1768)*, Giuffrè, Milano, 1978.

Rodari Gianni, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Einaudi, Torino, 1973.

### Articoli in rivista e saggi in collettanee

Barbano Matteo, "Most tought the City in no security but under Lock and Key": gli inglesi e la frontiera tangerina (1662-1684), Atti del convegno *Isole e frontiere nel Mediterraneo di età moderna e contemporanea*, Palermo 14-16 maggio 2015, in corso di pubblicazione.

Calafat Guillaume, *Ottoman North Africa and ius publicum europaeum: The case of the treaties of peace and trade (1600-1750)*, in Antonella Alimento (edited) *War, Trade and Neutrality*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 173-174.

Carrino Annastella, *Fra nazioni e piccole patrie. "Padroni" e mercanti liguri sulle rotte tirreniche del secondo Settecento*, in «Società e Storia», XXXIV, n. 131, 2011, pp. 36-67.

Denis-Delacour Christopher, *Flying the Pope's flag. The commercial exploitation of the Roman flag in Mediterranean mercantile policies (18th century)*, in «Quaderni storici» n. 2, 2013, pp. 395-418.

Lo Basso Luca, *Il Sud dei Genovesi. Traffici marittimi e pratiche mercantili tra l'Italia meridionale, Genova e Marsiglia nel Settecento*, in Biagio Salvemini (a cura) *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Bari, Edipuglia, 2009, pp. 239-262.

Pedemonte Danilo, *La borsa e la cifra. Alcune riflessioni sull'attività spionistica inglese ai danni del Pretendente Stuart tra gli anni Venti e Trenta del Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 32, dicembre 2014, pp. 525-552.

Rollandi Maria Stella, *Mimetismo di bandiera nel Mediterraneo del secondo Settecento. Il caso del Giorgio inglese*, in «Società e Storia», XXXIII, n. 130, 2010, pp. 721-742.

Stein Tristan, *Tangier in the Restoration Empire*, in «The Historical Journal», vol. 54, 2011, pp. 985-1011.

Stein Tristan, *Passes and Protection in the Making of a British Mediterranean*, in «Journal of British Studies», n. 54, July 2015, pp. 602-631.

Villani Stefano, *Una finestra mediterranea sull'Europa: i «nordici» nella Livorno della prima età moderna*, in Adriano Prosperi (a cura) *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Allemandi, Torino, 2009, pp. 158-177.

### **Sitografia**

[http://www.britishmuseum.org/research/collection\\_online/collection\\_object\\_details/collection\\_image\\_gallery.aspx?assetId=285734001&objectId=748553&partId=1](http://www.britishmuseum.org/research/collection_online/collection_object_details/collection_image_gallery.aspx?assetId=285734001&objectId=748553&partId=1)

[http://www.britishmuseum.org/research/collection\\_online/collection\\_object\\_details.aspx?objectId=748564&partId=1&searchText=booth&from=ad&fromDate=1700&toDate=ad&toDate=1800&page=1](http://www.britishmuseum.org/research/collection_online/collection_object_details.aspx?objectId=748564&partId=1&searchText=booth&from=ad&fromDate=1700&toDate=ad&toDate=1800&page=1)

## UNA NUOVA FRONTIERA: LA PENETRAZIONE COMMERCIALE GENOVESE IN MAROCCO DURANTE IL SULTANATO DI MOHAMMED III (1757-1790)

di *Andrea Zappia*

*L'avvento di Mohammed III al trono del Marocco (1757) coincise con l'inizio di una stagione caratterizzata dalla diplomazia e dall'apertura ai traffici europei, nell'ambito dei quali Genova manteneva ancora una certa rilevanza. Intriganti facilitazioni in fatto di commercio cerealicolo e appoggio nella mediazione con le reggenze barbaresche alimentarono da un lato un propositivo dibattito tra i principali mercanti cittadini, dall'altro un diffidente allarmismo in seno agli organi di governo. Il Marocco apparve dunque ad alcuni una nuova, redditizia frontiera commerciale da sfruttare; propensione al rischio e ottimismo spinsero quindi il giovane patrizio genovese Francesco Saverio Viale a istituire una compagnia di negozio nel 1769, primo deciso passo della penetrazione genovese in Marocco nella seconda metà del Settecento.*

### 5.1. Introduzione

La presenza di cittadini genovesi in Nord Africa, specificatamente in Maghreb, è attestata fin dal Medioevo. Un leggendario “genovese” della famiglia De Marini, il quale, trafficando sulla costa di Er-Riff e di Gomera, e fattosi colà musulmano, era passato a stabilirsi in quella città [Tefza], sposandovi una donna berbera, viene individuato da Federico De Federici<sup>219</sup> all'origine della famiglia reale di Fes, i Ben Merini. Durante il Quattrocento troviamo poi un Antonio Malfante nel Tuar, snodo carovaniero lungo la rotta che portava a Gao, importante centro commerciale sul Niger<sup>220</sup>.

La presa del Peñón de Vélez de la Gomera da parte degli spagnoli (1508)

<sup>219</sup> Federico De Federici, *Famiglie che sono state in Genova prima dell'anno 1525*. Con molte altre delle due riviere di Levante, e di Ponente, raccolte dagli archivi della Repubblica, da scritture private, e da diversi scrittori storici, manoscritto in due volumi del XVIII secolo, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (MS Graber) e in versione microfilmata presso l'Archivio di Stato di Genova (da ora ASG). Altri membri della famiglia De Marini sono attestati a Fes a partire dal primo Cinquecento: un Tommaso de Marini «mercante genovese di Salè, che a quel di [primi anni del '500] visse in Fas a circa trent'anni; il quale venuto quivi a morte, il re fece portarne il suo corpo a Genova, come egli aveva ordinato» lasciando in Africa «molti figliuoli maschi, tutti ricchi e onorevoli». Giovanni Leone Africano, *Della descrizione dell'Africa et delle cose notabili che ivi sono*, Venezia, 1550.

<sup>220</sup> Salvatore Rotta, *Genova e il Marocco nel secolo XVIII*, in «Studi di filologia e letteratura offerti a Franco Croce», Bulzoni, Roma, 1997, p. 249.

e l'occupazione portoghese di tutti i porti atlantici marocchini tra Quattro e Cinquecento sconvolsero i traffici dei genovesi, i quali, se nel Riff cercarono di amalgamarsi con i nuovi venuti iberici, in prossimità dei porti atlantici appoggiarono gli sceriffi ribelli sadiani<sup>221</sup> contro i regnanti wattasidi<sup>222</sup>, rifornendoli di armi e non solo. Nel 1554 un Grillo, divenuto uomo di fiducia dello sceriffo Muhammad Ech-Çheik con il nome di Abou Jemada el-'Amri, fu protagonista nella battaglia di Tadla, evento che sancisce l'avvicendamento tra le due dinastie.

Compromessi dalle politiche imperiali spagnole, i traffici genovesi in Marocco alla metà del Cinquecento risultavano pressoché azzerati; i sudditi della Serenissima erano installati nel territorio non solo in qualità di mercanti ma anche come costruttori navali e pescatori. Inoltre, a cavallo tra XVI e XVII secolo, parecchi genovesi si potevano contare tra le eterogenee file dei corsari saletini, i quali ottenevano guadagni maiuscoli dalle loro scorrerie.

Con la pacificazione e l'unità territoriale raggiunta sin dagli anni Sessanta del XVII secolo sotto la nuova dinastia Alawita, Salé e Tetuan tornarono a essere popolate di mercanti europei, tra i quali alcuni genovesi. La nomina di Carlo Antonio Soltrani<sup>223</sup> quale console genovese a Tangeri (1667), da poco passata in mano inglese<sup>224</sup>, rivela l'intenzione della Repubblica di San Giorgio, o perlomeno dei suoi mercanti principali, di inserirsi nel commercio marocchino sotto l'egida della Corona inglese. L'abbandono inglese della piazza di Tangeri nel 1684 non pare aver intaccato i traffici in Marocco, tanto che fino al 1720 proprio gli inglesi rimasero i principali interlocutori commerciali europei del sultanato. La presenza genovese, al contrario, subì una sensibile involuzione, quantunque la perdita degli scali nel Levante avrebbe dovuto causare una conseguente occidentalizzazione delle rotte commerciali<sup>225</sup>.

<sup>221</sup> Dinastia di sultani marocchini, stabilita nella regione dello Wādī Dar'a, che impose la sua signoria su tutto il territorio marocchino per un secolo, dal 1554 fino al 1654.

<sup>222</sup> Dinastia di sultani, predecessori dei sadiani, al governo in Marocco tra il 1472 ed il 1554.

<sup>223</sup> Sulla figura di Soltrani, la cui nomina è citata in Francesco Poggi (a cura), *Lettere di Carlo Ottone proconsole genovese in Londra al governo della Repubblica di Genova negli anni 1670 e 1671*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLV, Genova, 1915, si veda Barbano Matteo, *"Most thought the City in no security but under Lock and Key": gli inglesi e la frontiera tangerina (1662-1684)*, Atti del convegno *Isole e frontiere nel Mediterraneo di età moderna e contemporanea*, Palermo 14-16 maggio 2015 (in corso di pubblicazione).

<sup>224</sup> Relativamente alla Tangeri inglese si rimanda al classico Enid M.G. Routh, *Tangier: England's Lost Atlantic Outpost (1661-1684)*, Murray, London, 1912.

<sup>225</sup> Con la rocambolesca fuga da Costantinopoli del residente Francesco Maria Levanto nel 1682, i rapporti tra Genova e la Sublime Porta si erano raffreddati; la bandiera genovese perse i privilegi previsti nelle capitolazioni che il magnifico Giovanni Agostino Durazzo

## 5.2. *L'ambasciata di Ben Ammur e la Compagnia di negozio di Francesco Viale*

Con la definitiva stabilizzazione sul trono da parte di Mohammed III (1757) s'inaugurò da parte del regno marocchino una nuova stagione di apertura alla diplomazia e ai mercati europei. Il sultano, interessato a incrementare il traffico marittimo e a carpire le competenze tecniche dei cristiani, non tardò a bussare alla porta della Repubblica di Genova. Nel luglio del 1768 il consigliere per gli affari esteri del sultano, l'ebreo Ben Ammur<sup>226</sup>, giunse nella città ligure per intavolare delle trattative di commercio con la Repubblica.

Il dignitario spiegò i grandi vantaggi di cui avrebbe potuto godere la Repubblica in caso di libero commercio con il Marocco, un mercato in grado di assorbire manufatti e di offrire merci quali granaglie, ceci, seta, lana, cera, olio e pellame. Inoltre, una solida pace tra Genova e il Marocco avrebbe permesso a Sidi Muhammad di fare pressione sulle tre reggenze barbaresche di Tunisi, Algeri e Tripoli – che non considerava all'altezza del proprio rango – affinché sottoscrivessero con la Repubblica di Genova trattati di pace simili a quelli stipulati in quegli anni con Venezia. Il Sultanato del Marocco tuttavia, come i fatti dimostrarono negli anni seguenti, non riuscì a influenzare le reggenze, sia perché tra Sidi Muhammad e quest'ultime non correva buon sangue, sia perché il Marocco rappresentava uno Stato realmente indipenden-

aveva ottenuto – su richiesta dei Collegi – nel novembre 1665. Giulio Giaccherò, *Economia e società del Settecento genovese*, Sagep, Genova, 1979, pp. 49-65; Onorato Pastine, *La politica di Genova nella lotta veneto turca dalla guerra di Candia alla pace di Passarowitz*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, LXVII, Genova, 1938, pp. 1-153; Onorato Pastine, *Genova e l'Impero Ottomano nel secolo XVII*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, LXXIII, Genova, 1952. Il traffico tra Genova e i porti dell'Impero Ottomano tuttavia continuò – seppur in minore entità e tramite il ricorso alla bandiera francese – su iniziativa di privati negozianti, tra i quali spiccavano i Giovi di Smirne. Gian Luigi Bruzzone, *Giovanni Domenico Bettini: un esempio di nobiltà acquisita (1733) grazie ai servizi resi alla Repubblica*, in Geo Pistarino (a cura), *Dibattito su famiglie nobili del mondo coloniale genovese nel Levante*, Accademia ligure di scienze e lettere, Genova, 1994, pp. 116-127; Umberto Signori, *Venezia e Smirne tra Sei e Settecento. Istituzioni, commerci e comunità mercantili*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, a.a. 2013-14, rel. S. Ciriaco.

<sup>226</sup> Sulla figura di Isaia Ben Ammur si vedano: Enrico De Leone, *Mohammed Ben 'Abdallah e le Repubbliche Marinare*, in «Il Veltro», n. 4, 1968, pp. 665-698; Ramón Lourido Diaz, *El sultanato de Sidi Muhammad b 'Abd Allah (1757-1790)*, Publicaciones del seminario de historia del Islam de la Universidad de Granada, Granada, 1970; Mariano Arribas Palau, *Notas sobre el judío Isaías B. Ammur en Marruecos*, in «Sefarad: Revista de estudios hebraicos y sefardies», XLVIII, n. 2, 1988, pp. 235-244.

te dall'Impero Ottomano, unico referente, seppur blando e permissivo, delle reggenze<sup>227</sup>.

In ogni caso, le prospettive paventate da Ben Ammur intrigarono il governo: il Magistrato dei Conservatori del mare<sup>228</sup> convocò una riunione con i maggiori uomini d'affari della piazza, fra i quali spiccavano il futuro plenipotenziario alla corte di Madrid Pietro Paolo Celesia<sup>229</sup> e altri due soggetti dei quali riparleremo, Carlo Brentano e Nicolò Maria Cavagnaro. I notabili genovesi furono d'accordo nel giudicare vantaggioso per la Repubblica un trattato di pace con le reggenze, anche se si capì subito che per tentare questa via bisognava rifarsi alla Sublime Porta e non al Marocco. Da aggiungersi alle difficoltà e ai risvolti negativi di una tale apertura al mercato berbero vi era poi l'ostilità che avrebbero potuto manifestare le altre Potenze, Spagna e Francia su tutte, dal momento che Marsiglia era il porto principale al quale i maghrebini si appoggiavano per i commerci con l'Europa.

La decisione presa da questa ristretta cerchia di operatori fu quella di temporeggiare con Ben Ammur in modo da avere il tempo di sincerarsi dell'effettivo peso diplomatico del Marocco nell'area sub-sahariana. Concludere una pace esclusivamente con quel sultanato non avrebbe avuto senso, si sarebbe potuto ottenere molto di più rivolgendosi direttamente a Costantinopoli. Di parere contrario fu soltanto il capitano Domenico Castellino, futuro console genovese a Cartagena, il quale credeva necessario non scontentare Sidi Muhammad, confidando nella sua influenza. Si decise quindi di assecondare soltanto la proposta di Ben Ammur, accompagnando la risposta destinata al sultano con l'omaggio di duecento lire, delle quali il dignitario ebreo ebbe pe-

<sup>227</sup> Sul rapporto tra il sultanato del Marocco, le reggenze barbaresche e la Porta nel XVIII secolo si vedano Jacques-Philippe Laugier de Tassy, *Istoria degli stati di Algeri Tunisi Tripoli e Marocco*, London, 1754; Jacopo Graberg di Hemsö, *Specchio geografico e statistico dell'Impero di Marocco*, Pellas, Genova, 1834; Roger Le Tourneau, *Le Maroc sous le règne de Sidi Mohammed ben Abdallah (1757-1790)*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. 1, 1966, pp. 113-133; Abdeljelil Temimi, *Pour une nouvelle approche des relations ottomano-arabo-africaines*, in «Revue d'Histoire Maghrebine», n. 35-36, 1984, pp. 179-182; Pierre Berthier, *Sur le probleme des «tributs de vassalité» des Sultans Saadiens à l'égard des Sultans Ottomans*, in «Revue d'Histoire Maghrebine», n. 37-38, 1985, pp.105-111.

<sup>228</sup> Questa interessante magistratura genovese «fu una delle poche istituzioni italiane ad assomigliare sempre più, tra Sei e Settecento, ad un vero e proprio ammiragliato, analogo a quello di Francia, Inghilterra ed Olanda, pur amministrando la giustizia in modo sommario, in linea con gli altri cosiddetti Consolati del Mare, diffusi in tutti gli Stati del Mediterraneo». Luca Lo Basso, *Lavoro marittimo, tutele istituzionali e conflittualità sociale a bordo dei bastimenti della Repubblica di Genova nel XVIII secolo*, in «Mediterranea», n. 33, aprile 2015, p. 147.

<sup>229</sup> Pietro Paolo Celesia (1 ottobre 1732 - 12 gennaio 1806) fu diplomatico, uomo di stato e illuminista. Salvatore Rotta, *Pietro Paolo Celesia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), XXIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1970, pp. 380-386.

raltro di che lamentarsi. Il referente al quale l'inviato, partito a tempo debito da Genova per dirigersi in Marocco, avrebbe dovuto rivolgersi era Muhammad Asir, governatore di Tetuan, al quale Sidi Muhammad diede carta bianca nell'assecondare le richieste dei genovesi.

Non si stipulò alcun trattato ufficiale tra il sultano e la Repubblica ma alcuni privati ottennero importanti facilitazioni e concessioni. Nel solco di queste iniziative private si inserisce la fondazione, nel 1769, della compagnia di negozio di Francesco Saverio Viale, vicenda al centro delle prossime pagine.

Alla vigilia della partenza di Ben Ammur, Sidi Muhammad aveva piegato le resistenze degli ulema in merito allo sdoganamento del commercio dei grani facendo leva sull'assoluta necessità di procurare al Marocco armi moderne, senza le quali ogni disegno di riconquistare Mazagan, Melilla e Ceuta sarebbe stato inattuabile. Dell'estrazione dei grani Ben Ammur non parlò pubblicamente, probabilmente perché già in accordo con il Viale. L'ebreo tornò dal sultano in compagnia di un agente del Viale, Giacomo Piccone, il quale portava con sé interessanti "biglietti da visita": cinque schiavi, sei operai, una facciata di marmo da innalzare, due tavole d'argento recanti le insegne di Genova e del Marocco, centocinquanta quintali di gomene, cento barili di polvere da sparo, balle di stoffe e casse di cristalleria<sup>230</sup>.

Piccone e Ben Ammur giunsero a Gibilterra il 23 giugno 1769, recandosi dunque a Tetuan e Mogador, giungendo infine scortati a Marrakech. Parallelamente, due navi del Viale toccarono Mogador con l'intento di caricare cera e lana ma Piccone dovette accontentarsi di riempirne le stive di grani. Tutte le mercanzie che il Piccone aveva portato e che dovevano servire da contropartita per il carico delle due navi furono interpretate come un dono che il Viale faceva al sultano, secondo le usanze care ai sovrani musulmani. Pur nell'impossibilità di pagare, il Viale si inorgogli di quanto lo reputasse importante Sidi Muhammad e Piccone dovette firmare un'obbligazione di 6.500 ducati pagabile entro il 31 maggio 1770.

Al contempo, il Viale capì che i propri capitali non sarebbero stati sufficienti per proseguire un'impresa commerciale di questo livello e cercò allora

<sup>230</sup> Scrive Masson: «*C'est aussi un juif marocain, envoyé à Gènes par le sultan, qui donna à un noble Génois, le marquis de Viale, des idées fausses sur les ressources du Maroc et sur le désir de Sidi Mohammed d'y faire fleurir le commerce. L'exemple des Danois aurait pu éclairer les Génois; cependant le marquis de Viale, séduit par les avances du souverain marocain, forma une compagnie. Il envoya ses agents, en 1769, avec une suite nombreuse et des présents distingués. Le principal commis du sénateur génois fut reçu et traité en ambassadeur. La Compagnie eut un moment d'éclat et jouit d'abord des faveurs de Sidi Mohammed, grâce à la générosité du marquis de Viale*». Paul Masson, *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque (1560-1793)*, Hachette, Paris, 1903, p. 656.

un partner, «persona intelligente nei dettagli della marcatura e capace d'avvalorarla con de' capitali più considerevoli»<sup>231</sup>: la scelta cadde sul mercante Carlo Brentano, il quale però morì di lì a poco. La scarsa fiducia che il Viale riponeva nel figlio del defunto socio, Giuseppe Brentano, lo indusse a cercare anche altri finanziatori. Risale al luglio del 1770 il prestito di 30.000 lire ottenuto da Agostino Lomellini, probabilmente intascato dal Brentano. Dopodiché il Viale cercò un ulteriore sostegno economico, arrivando a coinvolgere Nicolò Maria Cavagnaro, un avventato *entrepreneur*<sup>232</sup>.

A Mogador, intanto, il Piccone firmava dunque l'obbligazione per pagare i due carichi di grano e si portava, come detto, a Marrakech. Il portavoce del Viale chiedeva il monopolio del commercio degli oli, delle cere e dei grani dai porti, proponendo addirittura a Sidi Muhammad di entrare personalmente in società con Francesco Viale. Era la situazione che il sultano aveva prospettato agli ulema nel 1767: nel novembre del 1770 giunsero due bastimenti del Viale, uno a Gibilterra e l'altro a Mogador, il primo dei quali scaricò dodici cannoni di bronzo.

Mentre il marchese stava armando a Genova una fregata da trenta cannoni e una corvetta, nel febbraio del 1771 Tangeri accolse ben sei navi, sempre del Viale, il quale carico ammontava ad otto cannoncini di bronzo, quattro mortai, cento bombe, cento palle, quaranta tonnellate di cordami, sessanta pezze di tela da vele, colonne marmoree e capitelli, sete e stoffe varie. Su queste imbarcazioni si trovava anche Ambrogio Serra, designato dal Viale quale presidente della compagnia di negozio, alcuni agenti e manodopera specializzata per una trentina di uomini in totale: si trattava d'ingegneri, architetti e operai destinati a dirigere i lavori per l'ampliamento e la fortificazione della città di Mogador, iniziati nel 1766 sotto la supervisione del francese Théodore Cornut. Malgrado i genovesi realizzassero soltanto la batteria dei cannoni del porto e quella della *Kasbah*, il sultano si mostrerà estremamente riconoscente nei confronti del Viale, attribuendogli anni dopo il merito dell'intera costruzione della città di Mogador.

<sup>231</sup> Non è stato possibile visionare il volume di Francesco Saverio Viale, *Esposizione di fatto del M. Francesco Saverio Viale corredato da documenti autentici*, Tessera, Genova, 1796. Attualmente non si è a conoscenza di alcuna copia reperibile di questa interessantissima testimonianza autobiografica che chiarirebbe ulteriormente le vicende del marchese Viale; l'unico esemplare noto in tempi relativamente recenti, citato in Franco Venturi, *Il viaggio a Genova di Giambattista Biffi nel 1774*, in «Miscellanea di storia ligure», Genova, 1958, era conservato presso la Biblioteca Franzoniana di Genova ma risulta purtroppo smarrito almeno dal 1960. Pastine, *Genova e il Marocco*, op. cit., p. 64.

<sup>232</sup> Nel maggio 1751 Nicolò Cavagnaro era incappato in un gravoso fallimento con un passivo di £. 900.000; questo non gli impedì di riproporsi in molteplici attività imprenditoriali nel successivo ventennio, principalmente nel settore laniero e della cantieristica. Luciana Gatti, *Le navi di Angelo M. Ratti "imprenditore" genovese del XVIII secolo*, Brigati, Genova, 2001, pp. 12 e 45.

L'esordio della compagnia genovese fu dunque dispendioso ma decisamente performante, come testimonia anche l'esclusiva sul commercio di Safi ottenuta nel febbraio del 1772. La mancanza di fondi tuttavia non permetteva al Viale di usufruire di questo monopolio: il sultano saldava i conti in ritardo e rifiutò anche la fregata che il marchese aveva armato per lui spendendo 300.000 lire, laddove avrebbe preferito quattro bastimenti dal pescaggio ridotto, atti alla navigazione fluviale. In fin dei conti, comprò solo sei cannoni e accettò il dono di una carrozza con sei cavallini sardi, dopodiché si limitò a caricare la fregata di grano per poi rispedirla a Genova. Appare chiaro come l'intraprendenza della compagnia genovese non si saldasse a una necessaria solidità economica, né a un effettivo sostegno da parte del nuovo partner commerciale.

Nel frattempo, a Genova, si palesò l'inaffidabilità del Cavagnaro; la spiegazione più esauriente sulla vicenda del tracollo finanziario del socio di Francesco Viale, avvenuto nell'aprile del 1773, ce la tramanda Pietro Paolo Celesia: «Cavagnaro è fallito di nome e di fatti, ed il di lui fallimento involve una incredibile moltitudine di affari e di persone. Vi è pochissima speranza di ricuperare cosa alcuna per li chirografarj, tanti sono li suoi debiti fiscali ed instrumentarj. Eccovi in breve una idea dello stato di negoziazione di quest'uomo. Egli era qui capo e principale interessato nelli appalti del sale e del tabacco; capo e principale interessato nell'arrendamento della gabella del grano, dell'acquavite, caffè et altro. Inoltre aveva un contratto per provvedere legnami da costruzione all'arsenale di Cartagena ed a quello di Tolone, e conseguentemente compre di selve fatte in varie parti della Toscana, Stato Pontificio, e mi vien supposto, anche del Regno di Napoli. Per una dipendenza del contratto dei legnami faceva costruire navi qui ed in Spagna, e vendeva legni scartati. Da due anni circa si era inoltre messo alla testa della negoziazione di Marocco, pigliando il nome dal marchese Viale a cui pagava lire quindicimila all'anno per godere dei favori di quell'imperatore. Con tanta mole di affari sulle braccia, e con capitali di gran lunga inferiori a tanti impegni, eccovi cosa à fatto. Si è servito promiscuamente nelli usi del suo commercio di quelli fondi che li partecipi in uno o in altro di detti negozj avevano sborsato per la loro tangente. Inoltre à preso molte somme di usura dal terzo e dal quarto, à preso denari a vitalizio, a cambio maritimo, per vendita anticipata da roba da consegnarsi, e cose simili. Non bastando questo andava col giro dei cambj circolando un debito di lire quattrocentomila circa. Il bilancio dei suoi debiti passa li sei milioni di questa moneta»<sup>233</sup>. Lo stesso Celesia aveva avuto dei

<sup>233</sup> Salvatore Rotta, *L'Illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galiani*, vol. II, La nuova Italia, Firenze, 1972, p. 156.

conti aperti col Cavagnaro, soldati tuttavia in tempo: «Aprij li occhi nel vedere che vendeva anticipatamente li caricamenti che sperava da Marocco; e che non spediva a caricare senza pigliar denari a cambio marittimo»<sup>234</sup>.

Nonostante la disastrosa situazione economica della compagnia, pare che Francesco Viale ostentasse ricchezza e potenza: «È qui un certo marchese Viale genovese. È un uomo da conoscersi. Egli ha saputo far nascere una corrispondenza fra lui e l'Imperatore del Marocco. Tiene a quella corte un suo commesso in qualità di ambasciatore; ivi ha mandato artigiani d'ogni genere, cristalli, velluti ecc. e ne riceve olio e grano in cambio; ha due navi armate con sua bandiera in quei mari; insomma ha fatto ricchezze grandi»<sup>235</sup>. Così scriveva il celebre illuminista Alessandro Verri al proprio fratello Pietro nel 1773 dopo aver conosciuto il marchese durante il soggiorno romano di quest'ultimo, a cavallo tra il 1773 e il 1774; le attività attribuite al Viale erano, se vogliamo, corrispondenti al vero, anche se le «ricchezze grandi» il Viale le aveva perse, piuttosto che guadagnate. Difatti, nel 1774 la compagnia ridusse enormemente i propri traffici per evitare di rimanere insolvente nei confronti del sultano, circostanza questa che si riuscì soltanto a posticipare. Nel 1776 infatti Sidi Muhammad mise agli arresti Ambrogio Serra. Il presidente della casa commerciale, desideroso di sganciarsi da Francesco Saverio Viale, aveva trascurato i propri doveri di amministratore, finendo con l'indignare anche il sultano. Arrestato e posto sotto la custodia del futuro console genovese a Mogador, Giuseppe Chiappe<sup>236</sup> – il quale aveva assunto anche la guida della compagnia – Serra verrà rimpatriato nel 1777<sup>237</sup>.

Nel 1778 la compagnia di negozio cessò di esistere. Per quel che riguarda gli agenti del Viale, due in particolare fecero carriera e rimasero dunque in Marocco: si trattava del pittore Giacomo Francesco Crocco e di Giuseppe Chiappe. Infine, delle maestranze genovesi giunte al seguito del Serra, un falegname rimase a Mogador, tale Giovanni Battista Richeloni; divenuto confidente del sovrano, nel dicembre del 1778 lo troviamo a Genova per acquistare quattro portantine. Un'iniziativa commerciale dunque, quella di Francesco Viale, tanto coraggiosa quanto ambiziosa, che però si scontrò presto con oggettive carenze strutturali.

Il patrizio genovese stesso tuttavia non scomparve dalla scena commercia-

<sup>234</sup> Salvatore Rotta, *L'Illuminismo a Genova*, op. cit., p. 156.

<sup>235</sup> Onorato Pastine, *Genova e il Marocco*, op. cit., pp. 63-64.

<sup>236</sup> Mariano Arribas Palau, *Los hermanos Chiappe en Marruecos*, in Ugo Marazzi (a cura), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Intercontinentalia, Napoli, 1984, vol. I/2, pp. 813-869.

<sup>237</sup> Mariano Arribas Palau, *La actividad comercial del Marques Viale en Marruecos*, in «Rivista de archivos, bibliotecas y museos», LXXIX, n.1, 1976, Madrid, pp. 3-25.

le, anzi nel 1782 due sue navi cariche di grano caricato in Marocco giunsero a Cadice; il sultano, nonostante la società del Viale fosse rimasta insolvente con lui per oltre 50.000 piastre, continuava ad attribuire un grande credito all'intraprendente marchese. A riprova di questa benevolenza, sempre nel 1782 Sidi Muhammad donò al Viale e a Francesco Maria Cambiaso, nuovo socio del marchese, una lettera incorniciata d'oro a testa, sollecitando il suo vecchio amico ad andare a trovarlo. Approfitando dell'ambasciata marocchina a Genova del 1783, il marchese si recò di persona a Mogador alla testa di tre navi dotate di permesso per caricare grani esenti da dazi. L'accoglienza riservata al Viale fu sontuosa; tre salve di cannone e una scorta composta da seimila uomini festanti lo accompagnarono per le vie della città<sup>238</sup>. Il marchese e il suo seguito, del quale faceva parte il barone Von Schwartz, inviato dall'Imperatore d'Austria a studiare il Marocco, furono mantenuti a nome di Sidi Muhammad. Trovandosi nell'interno del paese l'Imperatore disse, secondo quanto riporta il console Giuseppe Chiappe, «che l'arrivo del di lui amico, giacchè così egli sempre nomina il marchese Viale, lo obbligava a ricondursi a Marocco [Marrakech, n.d.r.] per seco lui abboccarsi, aggiungendo che amava meglio d'incomodarsi egli stesso in un disastroso viaggio in mezzo a nevi e dirottissime piogge che occasionare disagio ne' suoi stati ad un amico che da sì lontano è venuto per ritrovarlo»<sup>239</sup>. Giunto a Marrakech, Francesco Viale fu accolto con tale magnificenza che «ha sorpresa l'aspettazione di ognuno, non essendosi mai per alcun personaggio di distinzione fatta la metà delli onori praticatigli»<sup>240</sup>. Nell'intera capitale venne indetta festa, le botteghe chiusero e la popolazione scese in strada a omaggiare il marchese. Il sultano si disse felice di rivedere un amico, attribuendogli in quest'occasione il merito dell'intera costruzione della città di Mogador<sup>241</sup>.

In pratica la visita del Viale fruttò la concessione della libera estrazione dei grani per Genova e per l'Imperatore tedesco. La missione si risolveva dunque con un buon risultato sul piano materiale e con un miglior esito ancora sul piano personale, al quale il patrizio genovese teneva molto. Nel 1787 ritroviamo il Viale prima a Cadice e poi a Madrid per affari personali, dopodiché il marchese scompare dalla documentazione fino al 1790 quando, morto Sidi Muhammad, tentò di entrare nelle grazie del nuovo sultano, Mawlay Yazid,

<sup>238</sup> ASG, AS 2707, lettera di Giuseppe Chiappe ai Serenissimi, 13 ottobre 1783.

<sup>239</sup> ASG, AS 1729, lettera di Giuseppe Chiappe a Giambattista Gervasoni, 1 dicembre 1783.

<sup>240</sup> ASG, AS 2707, lettera di Giuseppe Chiappe ai Serenissimi, 1° aprile 1784.

<sup>241</sup> Sidi Muhammad faceva riferimento al piano di fortificazione e rimodernamento di Mogador presentato dagli ingegneri genovesi al seguito del Viale nel 1771, del quale fu realizzato – come già detto – soltanto le *sqalah* del porto e della *casbah*.

convincendo nel frattempo la Repubblica a mandare un ambasciatore presso la corte del nuovo sovrano.

Nel 1792 tuttavia morì anche Mawlay Yazid e il disegno di Francesco Viale fu nuovamente frustrato; nel 1794 entrò nell'orbita politica del nuovo ambasciatore francese Jacques Tilly, sempre vagheggiando possibili traffici con il Maghreb.

Resta da capire per quale motivo la compagnia del negozio di Francesco Viale non riuscì a sopravvivere più di qualche anno. Indubbie responsabilità ricadono sul Viale stesso, uomo dalla grande vivacità ma scarsamente dotato di capacità gestionali; è chiaro che intavolò affari e commerci che con i propri mezzi non poteva portare a compimento. Inoltre da un lato la sfortuna, nel caso della morte prematura di Carlo Brentano, dall'altro la pessima scelta di soci e finanziatori, su tutti il Cavagnaro, portarono la compagnia ad un prevedibile fallimento.

Oltre alle responsabilità particolari del Viale, il fallimento di una stabile installazione commerciale in Marocco è riconducibile alla «gran ragione che mancava ad un così fatto stabilimento l'appoggio di un trattato di pace»<sup>242</sup>, come già ad inizio Ottocento scriveva Jacopo Graberg di Hemso, console di Svezia e Norvegia in Marocco. Se inizialmente fu vantaggioso per il Viale godere di una totale libertà di accordi in fatto di commercio con Muhammad III, alla lunga ciò lo rese troppo dipendente dalla volubilità del despota, come nella circostanza della fregata che il marchese nel 1772 armò con gran spesa e che il sultano rifiutò.

### 5.3. *Il commercio continua*

La compagnia del negozio di Francesco Viale non costituiva l'unico canale commerciale attivo tra Genova e il Marocco negli anni Settanta del XVIII secolo.

Genova rientrava nell'elenco delle Nazioni alle quali, pur in assenza di una formale accordo di pace, Sidi Muhammad decise di aprire i porti nazionali, salvaguardandone i bastimenti dai propri corsari. Il sultano stava dando l'opportunità a tutte le potenze di beneficiare, tanto sul piano commerciale quanto sul piano della sicurezza marittima, dei vantaggi di un trattato di pace. Le potenze comprese in questa concessione erano, oltre a Genova, la Russia, Malta, il Regno di Sardegna, la Prussia, il Regno di Napoli, il Granducato di Toscana, l'Austria e gli Stati Uniti d'America.

L'ufficializzazione di questa linea politica fu divulgata dalla *Gazette de*

<sup>242</sup> Graberg di Hemsö, *Specchio geografico e statistico*, op. cit., p. 241.

*Hollande* il 20 dicembre 1777 e riportata all'attenzione dei Collegi di governo genovese dai fratelli Giuseppe e Francesco Chiappe, all'epoca semplici negozianti residenti a Mogador. L'importanza dell'occasione che arrivava dal Marocco fu immediatamente compresa, non soltanto in chiave prettamente commerciale; più Stati avessero aderito a questa offerta e meno prede i corsari avrebbero avuto a disposizione, provocando una recrudescenza degli attacchi all'indirizzo dei bastimenti delle potenze che avessero mancato di accordarsi con Sidi Muhammad. Parecchi anni dopo Graberg di Hemsö ebbe ad affermare che «i vantaggi per altro che gli stati italiani, e specialmente Genova, tratti avrebbero dalla conclusione di una pace formale, erano grandi, ed incalcolabili»<sup>243</sup>.

La risposta della Repubblica pervenne al console Girolamo Chiappe a Tangeri il 6 giugno; tuttavia alcune rivolte interne e una malattia che colpì lo stesso Chiappe impedirono una celere risoluzione della trattativa. In una lettera del primo aprile 1779 il console pregava il fratello Stefano di recarsi presso il Segretario di Stato Agostino Borrelli al fine di raggiungerlo sul fatto che Sidi Muhammad non aveva ancora potuto ricevere le deliberazioni del Senato, assicurando però che l'agente si sarebbe quanto prima impegnato a portare a termine questa commissione. Per di più, l'arrivo al cospetto della Repubblica del pittore genovese e uomo di fiducia del sultano Giacomo Crocco, rappresentò un atto di apertura che testimoniava quanto comunque anche Sidi Muhammad fosse interessato a una pacifica e amichevole corrispondenza con Genova.

Nel 1783 Abd al-Malik ibn Muhammad, figlio di Muhammad Ben Abd al-Malik e suo vicario in Tangeri in occasione del viaggio del padre in Europa, scrisse una lettera a Gerolamo Chiappe affinché questi comunicasse a Genova e Firenze che «noi le abbiamo concessa l'estrazione di caricare grani, ed orzi dai porti di Fedala, Darelbeida, e Mogador franco di diritto dall'ora presente sino al primo gennaio venturo»<sup>244</sup> giustificando la concessione con la seguente affermazione: «perché sappiamo che ci vogliono bene, che ci assistono, e favoriscono»<sup>245</sup>. Pare emblematica l'equiparazione della Repubblica di Genova al Granducato di Toscana, Stato che aveva ufficialmente stipulato una pace formale col Marocco nel 1778.

La concessione giungeva proprio mentre i dignitari Abd al-Malik e as-Sarrag a Genova ricevevano un netto rifiuto alle loro offerte di scambio tra schiavi, rimanendone assai stizziti. Il Minor Consiglio comprese l'imbarazzo e decise

<sup>243</sup> Graberg di Hemsö, *Specchio geografico e statistico*, op. cit., p. 148.

<sup>244</sup> ASG, AS 1729, copia in traduzione della lettera del vice governatore di Tangeri Abd al-Malik ibn Muhammad girata da Gerolamo Chiappe ai Serenissimi, 29 giugno 1783.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

allora di donare diciotto anziani schiavi, «con que' riguardi che troppo convengono fra sovrani, e che devono tener lontana qualunque indisposizione»<sup>246</sup>.

La concessione del sultano sarebbe stata valida fino al primo gennaio 1784, perciò urgeva prendere una decisione in merito: le opzioni che si misero ai voti nel Minor Consiglio furono tre. La prima prevedeva di rispondere all'Imperatore che, a causa del buon raccolto dell'anno 1783 e della ristrettezza di tempi nei quali riuscire ad organizzare una spedizione, la Repubblica declinava l'offerta, «riserbando però di sperimentare gli effetti della sua generosità in altre occasioni». La seconda opzione contemplava di aderire all'offerta di Muhammad III «per conto pubblico, sotto i modi, e forme da stabilirsi, e con quei mezzi da assegnarsi». L'ultima proposizione avallava l'estrazione dei grani marocchini, «colla condizione però, che non possa in alcun tempo risultare il progetto suddetto di alcun carico al pubblico erario, ne all'Illustre Magistrato di Abbondanza, ne a qualunque altra pubblica cassa»<sup>247</sup>.

I Magnifici, con sessantaquattro voti favorevoli e trentatré contrari, approvarono la terza proposizione<sup>248</sup>. Presi rapidamente in esame i progetti di armatori privati, si propose infine per l'offerta di Gio Batta Gervasone, con il quale la Repubblica il 18 settembre stipulò un contratto. Articolato in dieci punti, l'accordo concedeva a Gervasone la libertà «di noleggiare quei legni da lui creduti più adatti, di qualunque siasi bandiera, in quel tempo che egli giudicherà meglio, però sempre del suddetto periodo di tre mesi, e di farli partire, o da questo porto di Genova, o da qualunque altro, secondo troverà di sua maggiore convenienza». Al contrario, i grani caricati in Marocco sarebbe stati portati tutti a Genova e consegnati al Magistrato dell'Abbondanza<sup>249</sup>, il quale «sarà obbligato a corrispondere al suddetto M. Gervasone il costo dei medesimi, e l'importare delle spese da stabilirsi». Per quanto riguarda il guadagno «che ne risulterà dedotto il costo, e spese di suddetti grani sino a Genova,

<sup>246</sup> ASG, AS 1729, resoconto della seduta del Minor Consiglio, 3 settembre 1783.

<sup>247</sup> Ibidem.

<sup>248</sup> La prima proposizione riportò 22 voti favorevoli e 72 contrari, mentre la seconda ricevette 33 sì e 60 no.

<sup>249</sup> Per quanto riguarda il Magistrato dell'Abbondanza di Genova si vedano Edoardo Grendi, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?*, in «Quaderni storici», n. 13, 1970, pp. 106-160; Edoardo Grendi, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento: libera pratica e annone*, in «Miscellanea storica ligure», n.s., XVIII, 1986, fasc. 2, pp. 1021-1047; Giulio Giaccherò, *Economia e società*, op. cit., pp. 355-381; Paola Massa, *Annona e corporazioni del settore alimentare a Genova: organizzazione e conflittualità (XVI-XVIII secolo)*, in Alberto Guenzi, Paola Massa, Angelo Moioli (a cura), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp. 390-403; Paolo Calcagno, *Il dominio genovese e il grano in antico regime. Un sistema federale sotto la sorveglianza dello Stato*, in «Storia urbana», n. 134, 2012, pp. 75-94.

dovrà dividersi tre quinti per il pubblico, e due quinti per esso Gervasone»; il contratto fissava il prezzo del grano a £ 22 per mina ed il rimborso delle spese accessorie occorse al Gervasone non oltre alle £ 8 per mina<sup>250</sup>. Il piano del Gervasone, come si può evincere dalle dieci clausole che regolavano il contratto, prevedeva che tutti i rischi eventuali della spedizione gravassero proprio su di lui; ennesima testimonianza del fatto che il commercio con il Maghreb rappresentava per certi versi ancora una scommessa, sulla quale tuttavia diversi operatori privati intendevano puntare.

Subito dopo l'ufficializzazione del contratto, la nave "Anna Elisabetta", comandata da Carlo Sanguineti, partì alla volta di Tangeri per conto del Gervasone. L'imbarcazione aveva a bordo l'interprete Agostino Bixio che trasportava i diciotto schiavi da consegnare al governatore vicario di Tangeri, insieme a una lettera estremamente carezzevole firmata dal Segretario di Stato Paolo Agostino Borrelli.

Il Governo aveva stabilito l'estrazione di 2.500 mine di orzo e 20.000 di grano; lo scalo prescelto per l'estrazione fu Fedalah, dove si caricò l'orzo. Probabilmente il Gervasone voleva vedere il ritmo con il quale questa merce veniva rivenduta una volta tornato a Genova per regolarsi sulla propria condotta futura. Le possibilità di smercio a Genova erano però chiaramente legate all'andamento dei raccolti europei: il 1783 era stata un'annata generosa e i prezzi tendevano al ribasso; in secondo luogo, i grani duri che si sarebbero caricati in Marocco non erano adatti alla panificazione, bensì potevano essere sfruttati dal basso popolo e dai pastai.

Sbarcati a Genova il 19 febbraio 1784, i frumenti furono depositati nei magazzini del Magistrato dell'Abbondanza; tenuto debito conto delle varie spese si calcolò che il costo di una mina ascendeva a £ 26.15.10. Il commento a tali risultati si dimostrò freddo e fu accompagnato da parole di diffidenza nei confronti di questo commercio, esposto al rischio di patire addirittura «una perdita, che sarebbe senza dubbio maggiore di quel tenue profitto ricavato nel carico già ricevutosi a tenore de conti fatti presenti alla pregiata Eccellentissima Giunta di Marina»<sup>251</sup>. Nonostante l'iniziale scetticismo, l'esito della vendita dei frumenti si rivelò un buon affare.

È sicuro che il Gervasone proseguì a caricare granaglie dal Marocco. Nel dicembre del 1783 arrivò a Dar-el-Beida, e non a Fedalah, la nave veneta "Stella del Mare" del capitano Giovanni Tiozzo; il capitano, accolto da uno dei fratelli Chiappe, Giambattista, incontrò tuttavia una serie di misteriosi

<sup>250</sup> ASG, AS 1729, clausole del contratto tra la Repubblica e Giambattista Gervasone, 18 settembre 1783.

<sup>251</sup> ASG, AS 1729, nota, marzo 1784.

ostacoli. «[Giambattista Chiappe] mi persuase che mi avrebbe dato il carico, temporeggiando così fino all'arrivo dello spedito corriere, che fu il 14. Dopo venti giorni di dilazione io mi aspettavo la finale determinazione: ma la sbagliai. In Marocco, se ciò e quello, che mi hanno fatto credere, non screditando l'Atestato del 1783 della Serenissima Repubblica di Genova, ha preso il partito di spedire un Agà sovrastante, acciò al minuto esaminasse se l'Atestato suddetto fosse reale, oppure mascherato. Giunto che egli fu qui cercò di consigliarsi segretamente co scrivani di questo luogo, i quali mi lusingarono per mezzo del Suddetto Signore Chiappe del buon esito. Non contenti però di corti persuasive, e veritiere testimonianze cercarono di temporeggiare fino al giorno 19, e poi si decisero spedire alla M.S. il raguaglio del fatto a tenore di quanto avevano fra di loro stabilito. Quando io seppi questa nuova proroga determinai all'istante di voler partire, e caricare la robba di questi sopracarichi. Venuta a cognizione del suddetto Chiappe questa mia risoluzione mi fece chiamare dall'Agà ed ambe due mi persuasero di fermarmi ancora dieci giorni. Io ho creduto di aderire a questa loro proposizione perché in nessuna maniera mi si possa incolpare l'esito più o meno felice di questo affare, giacché se andasse male non mancherebbero pretesti per adossare a me tutta la colpa ed intaccare la mia condotta con mille cavigliose imputazioni»<sup>252</sup>.

Le credenziali che recava il Tiozzo erano considerate ingiustamente sospette; si pretendeva sulle autorizzazioni un sigillo del "principe", ossia del doge, «che per legge non può nemmeno firmare una sua particolare lettera, e la di cui firma si ritroverà in alcune delle varie pubbliche lettere in diversi tempi scritte a codesto sovrano»<sup>253</sup>. A quel punto si comunicò al Tiozzo che senza un mandato autenticato dal doge non avrebbe potuto avvantaggiarsi delle facilitazioni sull'estrazione del grano.

La notizia di questi intoppi burocratici giunse a Giuseppe Chiappe tramite il fratello Giambattista e il console di Mogador dimostrò nuovamente il suo onesto zelo: «una tale notizia mi ha fatto allora determinare a scrivere in drittura io stesso a S.M.I. una mia lettera in Arabo, dove la ringraziavo a nome della Repubblica intanto dell'accordato favore, e la pregavo degnarsi di dare li ordini opportuni per l'accompagnamento nella nave veneta la Stella del Mare venuta a bella posta per levare un carico, e accompagnando la stessa lettera si altre mie alli amici miei alla Corte, insistevo presso del mio fratello e presso di tutti che fosse assistito questo caricamento da farsi; La mia lettera non

<sup>252</sup> ASG, AS 1729, resoconto di Giovanni Tiozzo ad Andrea Gherardi console di Cadice, 26 novembre 1784.

<sup>253</sup> ASG, AS 1774, Lettera della Giunta di Marina indirizzata a Girolamo Chiappe, inverno 1784.

ebbe effetto ne risposta, perché dissimulando S.M. diede passata alla lettera non solo, ma a tutto quello ancora che gli fu esposto da tutti li amici; Siccome mi stava a cuore un tale affare, per non prostrarlo maggiormente, e per insistere con efficacia riscrissi altra lettera al Re dello stesso tenore sullo stesso proposito, ma con i termini i più efficaci che lo movessero ad una categorica risposta intanto che la nave la Stella del Mare era passata a Darelbeyda, e da Darelbeyda il mio fratello ne aveva scritto di conformità per rilevare il permesso, ed effettuarlo; Ma la risposta che ne ricevetti fu assai ristretta e sospeza, cioè che S.M. si riserbava a parlarmi tosto che fosse in Mogador per dove aveva determinato di fare un viaggio»<sup>254</sup>.

Il tempo passava e il re non arrivava a Mogador, mentre il tono della sua ultima risposta inibiva Giuseppe Chiappe dallo scrivergli per la terza volta. Da Dar-el-Beida il passaporto fu fatto pervenire direttamente al re, il quale seguì a non volerne sapere di concedere l'esenzione dai dazi e diede l'ordine di trattare la "Stella del Mare" come tutte le altre navi senza privilegi. Il Tiozzo, il quale definì questa spedizione in Marocco "critico viaggio", caricò la nave senza usufruire della concessione.

Giunto finalmente a Mogador Sidi Muhammad, Giuseppe Chiappe provò invano in tutti i modi, senza badare «ne spesa, ne regali, ne impegni anche i più forti»<sup>255</sup>, a farsi ricevere in udienza privata dal sultano. Non ci riuscì ma ciononostante non si arrese: «dopo tanti miei raggiri e tante mie insistenze, mi è venuto fatto sapere dai più intrinseci del Rè la vera caggione di non aver concessa libera la estrazione alla nave veneta la Stella del Mare, cioè perché fu detto al Re da più d'uno, e principalmente fu scritto dal moro Ben Abdelmelek Governatore di Tangeri, che quella non era altrimenti nave per la Repubblica, ma sibbene di un particolare che si copriva di un tal rispettabile manto per cavare partito, e utilitarsi in questa estrazione de grani»<sup>256</sup>. Si era quindi compiuta la subdola ripicca di quell'uomo il quale, dopo la recente ambasciata, tanto in astio aveva la Repubblica.

Giuseppe Chiappe scrisse allora al sultano quanto fossero sbagliate le insinuazioni di quei suoi dignitari, il governatore di Tangeri su tutti, non ricevendone tuttavia risposta; secondo il console, il sultano dissimulava «quel passo falso fatto appunto per aver dato troppo credito all'impostura e dicerie»<sup>257</sup>. Nonostante questo increscioso incidente, almeno sulla carta le agevolazioni

<sup>254</sup> ASG, AS 1774, Lettera della Giunta di Marina indirizzata a Girolamo Chiappe, inverno 1784.

<sup>255</sup> Ibidem.

<sup>256</sup> Ibidem.

<sup>257</sup> Ibidem.

continuarono. Genova, insieme a Spagna, Portogallo e Granducato di Toscana, fu nel 1785 autorizzata a caricare «in questo scalo di Mogador li grani ed orzi a 16 pezzi effettivi di diritto per ogni venti faneghe<sup>258</sup>, e li altri commestibili a 16 pezzi forti per ogni 25 faneghe e saranno liberi di ancoraggio, questo però a condizione che sieno bastimenti e bandiere nazionali dirette a loro nazionali, e che il rispettivo Console si assicuri per tali, ed abbiano un Regio ordine o un Pubblico Attestato; che li altri commercianti poi in generale potranno caricare sia grani, orzi e commestibili tutti eguali ad un pezzo forte ed un oncia di diritto per ogni fanega, e di ancoraggio cento pezzi effettivi»<sup>259</sup>.

Il console genovese, tuttavia, era ormai sfiduciato nei confronti del vecchio sovrano, diventato sospettoso e ancor più volubile con l'età avanzata; l'organizzazione di una nuova spedizione fu giudicata un'azione troppo azzardata e così fu accantonata. Per l'anno 1786 la concessione fu rinnovata ma Giuseppe Chiappe non informò nemmeno il governo genovese, tanta era ormai la diffidenza nei rapporti tra le due parti.

Con il tramontare di questa stagione di rapporti commerciali che avevano visto l'ingerenza, o quantomeno la supervisione delle istituzioni politiche genovesi e marocchine, non si estinse tuttavia la presenza commerciale genovese in Maghreb. Testimone e cronista attendibile, il Graberg di Hemsö affermava che resistevano «a Mogadore due case genovesi particolari sotto la protezione della bandiera francese, cioè quelle di Antonio poi marchese de Leonardi, e di Paolo Riva. Quell'ultimo, dopo un soggiorno colà di oltre trent'anni, sen ritornò nell'anno 1817 alla patria con una certa fortuna onorevolmente guadagnata, siccome lo fece nell'anno seguente Stefano, figlio di Antonio Leonardi; ma questi non levò la casa a Mogadore, che continuò sotto la direzione del sig. Antonio Benedetto Casaccia, poi vice-console per più anni di S. M. Sarda in quel porto, e sue dipendenze»<sup>260</sup>. Antonio Leonardi tenne il consolato di Francia fino al 1817 e Casaccia gli succedette fino al 1826, cumulando tale carica alle analoghe per Svezia-Norvegia e Sardegna: tante cose erano però cambiate dai tempi del marchese Viale e della Repubblica di Genova non rimaneva che il ricordo.

<sup>258</sup> La fanega di Castiglia (dall'arabo *fanīqah* "sacco, misura") è una misura per gli aridi usata in ambito spagnolo e maghrebino; il suo valore è di circa 55,5 litri. Angelo Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino, 1883, p. 337.

<sup>259</sup> ASG, AS 1774, Lettera della Giunta di Marina indirizzata a Girolamo Chiappe, inverno 1784.

<sup>260</sup> Graberg di Hemsö, *Specchio geografico e statistico*, op. cit., p. 241.

#### 5.4. Conclusioni

Nel presente contributo ho voluto ripercorrere le tappe di un'esperienza particolare della storia politica ed economica del Settecento genovese. Dai primi ambiziosi progetti alla finale indifferenza tra la Repubblica e il Marocco, passando attraverso un tentativo di penetrazione commerciale "misto", con lo Stato al supporto del privato. Nel periodo contemplato appare netta l'opposta propensione all'investimento e al rischio di Governo e privati. Se la Repubblica di Genova è "vecchia", per citare la felice espressione di Carlo Bitossi, nel senso che si muove secondo le logiche di una struttura politico-istituzionale che risale alla prima età moderna ed entro schemi troppo rigidi, i commercianti e gli imprenditori che gravitano intorno al porto genovese si dimostrano ancora ben disposti ad accettare il rischio dell'investimento di capitali verso un mercato nuovo, sgomitando con i sudditi di nazioni certamente più potenti e solide della Repubblica di Genova. Sicuramente il primo atteggiamento poteva sembrare un'inevitabile deriva, di sicuro più in linea con i tempi del secondo, invece mancante della necessaria concretezza e di solide basi. Alcune iniziative private, ci si riferisce ad esempio al piano di riconquista dei mercati del Levante ideato da Giovanni Merello nel 1768, come alle molteplici attività di Nicolò Cavagnaro, si dimostrarono inattuabili o anacronisticamente ambiziose. Viceversa, la corrispondenza consolare di uomini preparati, stabilmente inseriti nella realtà magrebina e ben voluti dal *deus ex machina* marocchino Muhammad III quali furono i fratelli Chiappe, o lo stesso marchese Viale, dimostra come una maggiore assistenza economica e politica da parte della madrepatria avrebbe potuto giovare alla città e alla sua popolazione attraverso arrivi di beni alimentari e materie prime a buon mercato, oltre all'allargamento del mercato per lo smaltimento di merci. Tuttavia è possibile trovare un senso positivo, in questo dualismo tra pubblico e privato; uno Stato piccolo e debole, che nel Settecento è privo – a differenza del Cinque e del primo Seicento – di una potenza che lo tuteli, che non "fa sistema" diplomaticamente e che si deve muovere in uno scenario internazionale fluido con scarso potenziale militare a disposizione, costituisce l'habitat ideale per un ceto mercantile che può così mostrare tutta la sua intraprendenza per via di una buona base finanziaria e di una consolidata capacità operativa, agendo al di sopra di linee politiche marcate e vincolanti. La penetrazione dei genovesi nel Maghreb può ben rappresentare il paradigma di questa caratteristica strutturale della città e del suo Stato, colto al momento del tramonto della Superba, quando sono forse venute meno le condizioni che ne avrebbero potuto sancire il successo.

## Bibliografia

### Monografie

Gatti Luciana, *Le navi di Angelo M. Ratti “imprenditore” genovese del XVIII secolo*, Brigati, Genova, 2001.

Giacchero Giulio, *Economia e società del Settecento genovese*, Sagep, Genova, 1979.

Graberg di Hemsö Jacopo, *Specchio geografico e statistico dell’Impero di Marocco*, Pellas, Genova, 1834.

Laugier De Tassy Jacques-Philippe, *Istoria degli stati di Algeri Tunisi Tripoli e Marocco*, Londra, 1754.

Lourido Diaz Ramón, *El sultanato de Sidi Muhammad b ‘Abd Allah (1757-1790)*, Universidad de Granada, Granada, 1970.

Lucchini Enrica, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Bonacci, Roma, 1990.

Martini Angelo, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino, 1883.

Masson Paul, *Histoire des établissements et du commerce français dans l’Afrique barbaresque (1560-1793)*, Hachette, Paris, 1903.

Rotta Salvatore, *L’Illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galiani*, vol. II, La nuova Italia, Firenze, 1972.

Routh Enid M.G., *Tangier: England’s Lost Atlantic Outpost (1661-1684)*, Murray, London, 1912.

### Articoli in rivista e saggi in collettanee

Arribas Palau Mariano, *Notas sobre el judío Isaías B. Ammur en Marruecos*, in «Sefarad: Revista de estudios hebraicos y sefardies», XLVIII, n. 2, 1988, pp. 235-244.

Arribas Palau Mariano, *Los hermanos Chiappe en Marruecos*, in Ugo Marrazzi (a cura), *La conoscenza dell’Asia e dell’Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Intercontinentalia, Napoli, 1984, vol. I/2, pp. 813-869.

Arribas Palau Mariano, *La actividad comercial del Marques Viale en Marruecos*, in «Revista de archivos, bibliotecas y museos», LXXIX, n. 1, 1976, Madrid, pp. 3-25.

Barbano Matteo, “*Most thought the City in no security but under Lock and Key*”: *gli inglesi e la frontiera tangerina (1662-1684)*, Atti del convegno *Isole e frontiere nel Mediterraneo di età moderna e contemporanea*, Palermo 14-16 maggio 2015 (in corso di pubblicazione).

Beri Emiliano, *La Compagnia di Nostra Signora del Soccorso: iniziativa privata e potere pubblico di fronte all’emergenza barbaresca nella Geno-*

va del Settecento, in Enza Pelleriti (a cura), *Per una ricognizione degli stati d'eccezione. Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, (in corso di pubblicazione).

Berthier Pierre, *Sur le probleme des «tributs de vassalité» des Sultans Saadiens à l'égard des Sultans Ottomans*, in «Revue d'Histoire Maghrebine», n. 37-38, 1985, pp.105-111.

Bruzzo Gian Luigi, *Giovanni Domenico Bettini: un esempio di nobiltà acquisita (1733) grazie ai servizi resi alla Repubblica*, in Geo Pistarino (a cura), *Dibattito su famiglie nobili del mondo coloniale genovese nel Levante*, Accademia ligure di scienze e lettere, Genova, 1994, pp. 116-127.

Calcagno Paolo, *Il dominio genovese e il grano in antico regime. Un sistema federale sotto la sorveglianza dello Stato*, in «Storia urbana», n. 134, 2012, pp. 75-94.

De Leone Enrico, *Mohammed Ben 'Abdallah e le Repubbliche Marinare*, in «II Veltro», n. 4, 1968, pp. 665-698.

Grendi Edoardo, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?*, in «Quaderni storici», n. 13, 1970, pp. 106-160.

Grendi Edoardo, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento: libera pratica e annone*, in «Miscellanea storica ligure», n.s., XVIII, 1986, fasc. 2, pp. 1021-1047.

Le Tourneau Roger, *Le Maroc sous le règne de Sidi Mohammed ben Abdallah (1757-1790)*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. 1, 1966, pp. 113-133.

Massa Paola, *Annona e corporazioni del settore alimentare a Genova: organizzazione e conflittualità (XVI-XVIII secolo)*, in Alberto Guenzi, Paola Massa, Angelo Moioli (a cura) *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp. 390-403.

Pastine Onorato, *La politica di Genova nella lotta veneto turca dalla guerra di Candia alla pace di Passarowitz*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LXVII, Genova, 1938, pp. 1-153.

Pastine Onorato, *Genova e l'Impero Ottomano nel secolo XVII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXXIII, Genova, 1952.

Pastine Onorato, *Genova e l'Impero del Marocco nella seconda metà del Settecento*, in «Bollettino Ligustico», XII, 1-2, Genova, 1960, pp. 51-77.

Rotta Salvatore, *Genova e il Marocco nel secolo XVIII*, in «Studi di filologia e letteratura offerti a Franco Croce», Bulzoni, Roma, 1997, pp. 249-279.

Rotta Salvatore, *Pietro Paolo Celesia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, XXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 380-386.

Signori Umberto, *Venezia e Smirne tra Sei e Settecento. Istituzioni, commerci e comunità mercantili*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, a.a. 2013-14, rel. S. Ciriaco.

Temimi Abdeljelil, *Pour une nouvelle approche des relations ottomano-arabo-africaines*, in «Revue d'Histoire Maghrébine», n. 35-36, 1984, pp. 179-182.

Venturi Franco, *Il viaggio a Genova di Giambattista Biffi nel 1774*, in «Miscellanea di storia ligure», Genova, 1958.

## FAMIGLIE, FEUDI E TERRITORI TRA SPAGNA E SARDEGNA

di Roberto Ibbia

*Questo breve saggio nasce da una serie di appunti, letture e documenti raccolti durante questi anni di ricerca su un'area del territorio sardo ricompresa tra il Campidano centrale e le colline della Marmilla<sup>261</sup>. Una parte fondamentale della ricerca si è concentrata sull'evoluzione degli assetti fondiari, sulla costruzione dei patrimoni aristocratici e borghesi, sulla produzione storica del paesaggio agrario. Lo studio di un distretto territoriale comporta, per forza di cose, un'indagine di lungo periodo che interessa anche gli aspetti istituzionali e politici. In questo saggio si propone la ricostruzione dinastica dei feudi di Villamar, Gesturi e Sanluri, appartenuti prima alla famiglia Dedoni poi a quella Aymerich-Castelvì, in rapporto ai principali eventi della storia sarda sotto il dominio della corona spagnola e sabauda.*

### 6.1. Catalano-aragonesi in Sardegna: la lunga conquista

L'introduzione del feudalesimo in Sardegna, a partire dalla conquista catalano-aragonesa, segna un'innovazione importante nella storia dell'isola<sup>262</sup>: se pure l'ingerenza pisana e genovese durante il periodo tardo giudicale, abbia portato alla formazione di signorie territoriali<sup>263</sup>. Solo con la bolla di Bonifacio VIII del 1297, che concede la Sardegna al sovrano catalano Giacomo II d'Aragona, come compensazione successiva alla guerra del vespro in Sicilia, si introduce il modello feudale nell'isola<sup>264</sup>.

I catalani tuttavia impiegano oltre un secolo a conquistare il Regno di Sardegna: la resistenza pisana e genovese prima, arborense poi, impediscono un'agevole presa di possesso.

<sup>261</sup> Sulla Marmilla Stefano Pira, *Storia dell'Alta Marmilla in epoca moderna e contemporanea*, Cuec, Cagliari, 1993; Albertina Piras, Antonio Sanna, *La Marmilla attraverso le sue storie e le sue leggende*, Aipsa, Cagliari, 2006.

<sup>262</sup> Sull'assetto istituzionale e dinastico della Sardegna medievale si vedano Enrico Besta, *La Sardegna medievale*, Reber, Palermo, 1908-1909; Lindsay Leonard Brook (a cura), *Genealogie medioevali di Sardegna*, Due D editrice, Cagliari-Sassari, 1984; Arrigo Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Società Storica Sarda, Cagliari, 1917.

<sup>263</sup> Per la Sardegna giudicale vedi Gian Giacomo Ortu, *La Sardegna dei giudici*, Il Maestrale, Nuoro, 2005.

<sup>264</sup> Fondamentale per la storia della conquista catalano-aragonesa della Sardegna Vicente Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansion mediterranea de la Corona de Aragon*, CSIC, Madrid, 1956. Sul modello feudale sardo si veda Alberto Boscolo (a cura), *Il feudalesimo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari, 1967.

Dalla prima spedizione del 1323-25 alla battaglia campale di Sanluri (1409) cambiano strategie e alleanze. Se, infatti, in una prima fase la famiglia giudicale dei Bas-Serra è alleata dei sovrani iberici in chiave anti-pisana, nella seconda metà del XIV secolo il giudice Mariano IV rompe gli accordi e si schiera apertamente contro i catalani. L'ultimo episodio della conquista è drammatico per entrambe le parti in lotta: tra il 30 giugno e il 1 luglio 1409 l'esercito catalano-aragonese guidato dal re di Sicilia Martino il Giovane e l'esercito giudicale guidato dal visconte di Narbona, Guglielmo (nipote di Eleonora d'Arborea) si scontrano nel mezzo della pianura del Campidano, all'altezza del borgo fortificato di Sanluri e poco lontano dall'ultima roccaforte arborense, il castello di Monreale<sup>265</sup>.

Se il visconte di Narbona abbandona l'isola dopo qualche mese e successivamente accetta la sconfitta in cambio di una lauta remunerazione per abbandonare le pretese sulla Sardegna, la sorte è più crudele con Martino il giovane che muore a Cagliari il 25 luglio. Sul decesso del sovrano catalano si sono sviluppate per anni diverse teorie tra storia e leggenda: se verosimilmente la morte è stata causata dalla febbre malarica, la leggenda narra di una passione mortale per una bella schiava di Sanluri che avrebbe indebolito il giovane re. Una lettura dei documenti sembra dare un fondamento a questa relazione. Il padre Martino il Vecchio nelle sue missive successive alla battaglia richiama continuamente il figlio a far giungere nel castello di Cagliari la moglie Bianca di Navarra con una parte della corte rimasta in Sicilia<sup>266</sup>.

## 6.2. *Le prime famiglie feudali: apogeo e declino dei Dedoni*

Prima della sua morte il re di Sicilia distribuisce onorificenze, incarichi e soprattutto concessioni feudali ai suoi fedeli compagni e finanziatori. Tra questi troviamo Gerardo Dedoni, erede di una famiglia mercantile catalana, di probabili origini toscane. Già nella metà del Trecento, nella città di Caglia-

<sup>265</sup> Per la ricostruzione delle vicende belliche e diplomatiche si veda Pasquale Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Delfino, Sassari, 1984, e i documenti raccolti in Luisa D'Arienzo, *Carte reali e diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Cedam, Padova, 1970; Luisa D'Arienzo, *Documenti sui Visconti di Narbona e la Sardegna*, vol.1, Cedam, Padova, 1977; Joan Armanguè, Anna Cireddu Aste, Caterina Cuboni (a cura), *Proceso contra los Arborea*, ETS, Pisa, 2001. Per la cronaca degli episodi bellici Giovanni Francesco Fara, *De rebus Sardois*, Cagliari, 1580; Pere Tomic, *Histories e Conquestes del reyalme Darago e principat de Cathalunya*, Barcellona, 1519; Jeronimo Zurita, *Anales de la Corona de Aragon*, Zaragoza, 1610.

<sup>266</sup> Vedi Rafael Conde Y Delgado De Molina, *La batalla de Sent Luri. Textos y documentos*, Pro loco Sanluri, Sanluri, 1997.

ri appena conquistata dai catalani, Guido e Giuliano Dedoni sono tra i più importanti mercanti della piazza, commercianti di grano e sale, armatori e sostenitori della politica catalana.

Gerardo Dedoni è uno dei principali finanziatori della campagna di Martino il Giovane: uomo di fiducia del sovrano aragonese, gestisce la tesoreria e la logistica della spedizione militare, e fornisce diversi cavalli ben armati. Il Dedoni riceve in feudo *secundum morem italiae* le ville di Gesturi<sup>267</sup>, Mara<sup>268</sup> e Tuili; la concessione è confermata da Martino il Vecchio il 28 novembre 1409. Il feudo passa nelle mani del figlio di Gerardo, Giovanni, il quale riceve la conferma il 6 aprile 1421 da parte del sovrano Alfonso V che, in virtù dei servizi prestati dal Dedoni nell'assedio del castello di Monteleone, amplia il diritto di successione del feudo anche alle figlie femmine. Nella concessione dell'ampliamento, datata 1438, sono menzionate le ville di Mara, Tuili, Gesturi, Monastir, Nuraxi, Premont e Segafenu: il feudo si estende quindi anche ad alcune ville del Campidano di Cagliari (il documento fu considerato falso sia da Don Salvatore Aymerich nel 1563 nella causa per il possesso di Gesturi, sia dal procuratore reale nella causa per la devoluzione del feudo del XVIII secolo)<sup>269</sup>.

I diritti sui feudi si trasferiscono il 14 giugno 1440 a un altro Gerardo, figlio di Giovanni, ancora minore e assistito dal procuratore Simone Roig. Gerardo è costretto a cedere le ville del suo feudo: Gesturi, è venduta al fratello Giovanni per 5500 lire, che si accolla però il peso dei censi da corrispondere a Don Giacomo d'Aragall (cognato dei Dedoni), a Pietro Bellit (che successivamente entra in possesso della villa di Monastir) e agli eredi di Pietro Caldes (o Valdes), per un ammontare di 5300 lire e 530 lire di pensione annua.

Don Giovanni è insolvente e i diritti feudali sulla villa di Gesturi sono acquistati da Don Pietro Aymerich, investitura che si trasferisce prima al figlio Salvatore (1493) e poi al nipote Pietro Salvatore (nel 1499, sotto tutela dello zio Gian Nicola Aymerich).

Pietro Dedoni, figlio di Gerardo, riesce a rientrare in possesso della villa di Gesturi solamente nel 1504, con la sentenza del viceré Dusay; la conferma di Carlo V arriva solamente nel 1522.

Il figlio omonimo Pietro ottiene la conferma della concessione nel 1529, e nel 1547 gli succede il figlio Filippo, che muore senza prole interrompendo la linea della primogenitura. Subentra quindi nei diritti della villa di Gesturi il

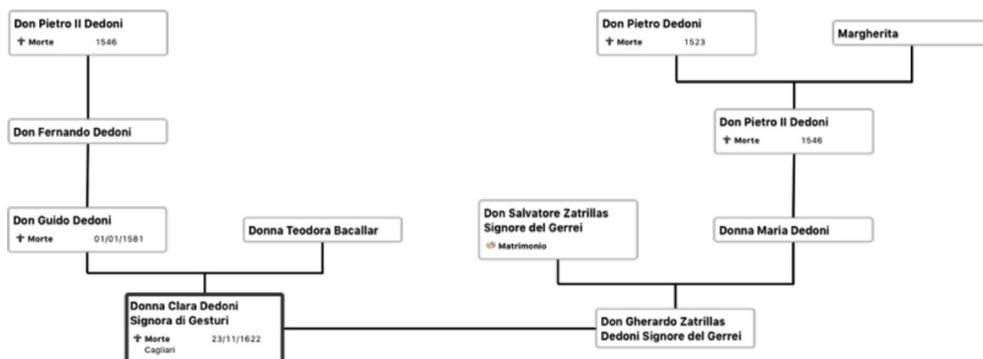
<sup>267</sup> ASCA, Regio Demanio, Feudi, vol. 26, fasc. 1.

<sup>268</sup> ASCA, Regio Demanio, Feudi, vol. 53.

<sup>269</sup> La storia dei feudi appartenuti ai Dedoni si apprende dal processo per la devoluzione del feudo alla corona (1759-1775) in ASCA, Regio Demanio, Feudi, vol. 26.

fratello Ferdinando (1552) e suo figlio Guido (1580). Alla morte di Guido il feudo passa nelle mani della figlia Chiara (o Clara): è questo il passaggio che il procuratore reale contesta nel XVIII secolo, avviando una lunga causa per la devoluzione al fisco.

Tuttavia Donna Chiara Dedoni riceve una prima concessione dal procuratore reale Onofrio Fabra, nel 1572, e una riconferma dopo l'ascesa al trono di Filippo III (1599). Si sposa con Gherardo Zatrillas, signore del Gerrei, da cui ha un figlio, Salvatore. Quest'ultimo sposa la sorella del marchese di Villacidro, Anna Brondo, dando alla luce due figlie: una seconda Chiara e Caterina. Salvatore muore prima della longeva madre: le sue figlie gli succedono nei diritti del feudo gesturse. La giovane Chiara sposa Giambattista Zatrillas, suo zio (fratello del padre): un evidente stato di difficoltà costringe la coppia a vendere il feudo alla sorella Caterina, sposata con Didaco Vico, al prezzo di 41167 lire, con l'obbligo di risarcire anche i creditori. Francesco Vico, figlio della coppia e nipote omonimo del celebre magistrato della Reale Udienza sarda, riceve l'investitura nel 1637, ma muore qualche anno dopo. Donna Caterina contrae il secondo matrimonio con Sisinnio Ponti, che prende possesso del feudo a nome della moglie nel 1648 ma l'investitura arriva solo nel 1651 dopo una lunga lite con il fisco<sup>270</sup>.



**Genealogia di Donna Clara Dedoni.**

### 6.3. *Gli Aymerich e i feudi di Villamar e Laconi*

Il villaggio di Villamar segue un percorso feudale autonomo, proprio in seguito alla dismissione dei feudi di Gerardo Dedoni: il 1 dicembre 1460, Dedoni vende al cognato Giacomo d'Aragall i diritti sul feudo di Mara Barbara-

<sup>270</sup> ASCA, Regio Demanio, Feudi, vol. 26.

gessa (Villamar) per 7000 lire in moneta alfonsina, con la clausola del diritto di riscatto perpetuo<sup>271</sup>. Aragall cede poi i suoi diritti sulla villa, con le stesse condizioni, a Francesco Alagon, che ne investe la moglie Antonia Caço.

Costei è costretta a lasciare la villa a Pietro Aymerich, a causa di un'ipoteca su un censo di cui è titolare Francesco Castelvì, a sua volta debitore dell'Aymerich. Quindi il feudo passa per 7000 lire alla famiglia Aymerich, fatta salva la possibilità del riscatto da parte dei Dedoni. È proprio Pietro Dedoni, figlio di Gerardo, a tentare il recupero del feudo con una lunga causa legale contro Salvatore Aymerich (figlio del primo acquirente Pietro). In questa occasione il documento ampliativo dei diritti di successione per la linea femminile, concesso a Giovanni Dedoni, fu considerato falso dal procuratore reale. Nella causa subentra poi il figlio del Dedoni, Ferdinando.

Il feudo di Villamar è definitivamente assegnato, al termine della lite, a Pietro Salvatore Aymerich che lascia erede Melchiorre, sotto la tutela della madre Maria Margens, la quale prende possesso della villa nel 1563<sup>272</sup>. Melchiorre ottiene la conferma dell'investitura da Filippo IV solo nel 1599<sup>273</sup>. L'Aymerich concede, nel 1587, 28 capitoli di grazia per regolare l'amministrazione del feudo, la fiscalità e l'uso del territorio<sup>274</sup>. Nel 1622 è il figlio nato postumo, Ignazio Aymerich, a prendere possesso per tramite della madre Marianna della villa di Mara Arbarey<sup>275</sup>. Diventato maggiorenne ottiene la conferma dei diritti e si sposa con Anna Cervellon, dalla quale ha tre figli: Salvatore, Silvestro e Demetrio. La signoria di Villamar è elevata a contea per i meriti militari di Ignazio nella difesa della città di Oristano durante lo sbarco francese del 1637. Conferma inoltre i 28 capitoli di grazia concessi dal padre e ne concorda altri 18. Il suo erede è Salvatore, che assieme al fratello Silvestro, è coinvolto nei torbidi della congiura Castelvì-Camarassa.

Silvestro è l'amante della moglie di Don Agostino di Castelvì, Francesca Zatrillas, che sposa qualche mese dopo la scomparsa drammatica del primo marito ma è anche congiurato nell'omicidio del vicerè Camarassa, ritenuto responsabile dell'assassinio del Castelvì.

<sup>271</sup> ASCA, Regio Demanio, Feudi, vol. 53, fasc. 1.

<sup>272</sup> ASCA, Regio Demanio, Feudi, vol. 53, fasc. 6.

<sup>273</sup> ASCA, Regio Demanio, Feudi, vol. 53, fasc. 7.

<sup>274</sup> Sui capitoli di grazia concessi dagli Aymerich si veda Giovanni Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma, 2000. Per quanto riguarda l'immenso fondo documentario lasciato dagli Aymerich si segnalano i fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari e l'Archivio storico comunale di Cagliari.

<sup>275</sup> ASCA, Regio Demanio, Feudi, vol. 53, fasc. 10.

#### 6.4. La famiglia Castelvì protagonista della storia sarda

La famiglia dei Castelvì, di origine catalano-aragonese, dai tempi dell'imperatore Carlo V occupa una rilevante posizione sociale. All'inizio del XVII secolo la famiglia si divide in numerose ramificazioni, frazionando una parte del patrimonio, indebolendosi economicamente e scatenando diversi scontri ereditari tra i componenti, che aspirano al raggiungimento di un benessere maggiormente consono al lignaggio della casata. I Castelvì sono prima visconti di Sanluri, successivamente marchesi di Laconi e marchesi di Cea. Rafforzano la loro fedeltà alla monarchia iberica partecipando attivamente alla guerra dei Trent'anni, prestando il servizio militare, e, nel 1649, don Jorge de Castelvì viene nominato da Filippo IV *regente de capa y espada* per la Sardegna nel Consiglio d'Aragona.

La famiglia Castelvì nel corso del XVIII secolo è protagonista di un pesante confronto con la famiglia Alagon.

Persona di primo piano dello scontro è don Blasco de Alagon, marchese di Villasor: cortigiano tradizionalista, che crede ancora nelle ricompense regie per i servizi militari, nel 1647 postula diverse cause per ottenere il titolo di gentiluomo di camera, reggente del Consiglio di guerra e l'ingresso nel Consiglio d'Aragona, oltre che diversi titoli nobiliari da distribuire ai suoi fedeli vassalli.

Il suo maggiore antagonista è don Agostino de Castelvì, marchese di Laconi: descritto come un violento e un sedizioso, poco adatto alla carriera politica ma predisposto all'attività militare, si distingue nelle cronache per violenze, omicidi e continue tensioni con le autorità<sup>276</sup>. In seguito ad un attentato subito nel Castello di Cagliari, don Agostino scatena una vera e propria guerra contro colui che reputa essere il mandante: don Blasco de Alagon.

In palio non c'è solo l'onore: la sfida è per il controllo della politica sarda e per il ruolo di principale interlocutore nei confronti della Corona.

Lo scontro coinvolge tutta la nobiltà sarda, chiamata a schierarsi con l'una o l'altra fazione sulla base di legami familiari, interessi privati, convenienze economiche.

Una prima fase del conflitto si conclude con il tentativo di conciliazione portato avanti dall'arcivescovo di Oristano Pedro Vico. Solo la morte a causa della peste del marchese di Villasor pone fine alla fase calda del conflitto<sup>277</sup>.

<sup>276</sup> Il profilo di Don Agostino de Castelvì è delineato da Francesco Manconi, *Don Agustin de Castelvì, "padre della patria" sarda o nobile-bandolero?*, in Francesco Manconi (a cura), *Banditismi mediterranei secoli XVI-XVII*, Carocci, Roma, 2003.

<sup>277</sup> Francesco Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, Il Maestrale, Nuoro, 2010, pp. 501-519.

Il marchese di Laconi e suo cugino, il marchese di Cea, sono nuovamente protagonisti, insieme a mons. Pedro Vico, di un altro episodio drammatico legato alla nobiltà sarda: la congiura Camarasa.

La battaglia si accende dapprima nell'ambito parlamentare. Nel 1666 don Agostino «rastrella» deleghe per ottenere la maggioranza in seno allo stamento militare e stringe un'alleanza politica con il Vico, arrivando a controllare anche lo stamento ecclesiastico.

Le trattative parlamentari sono portate avanti in maniera irrituale: le rivendicazioni tradiscono un certo interesse personalistico e lo stesso don Agostino, scavalcando la figura del viceré, si reca a Madrid per trovare un accordo diretto con la Corona. Successivamente le richieste sono riassunte in quattro punti fondamentali: la riconferma di tutti i privilegi e gli usi concessi al Regno; l'esclusività degli impieghi per i sardi; la soppressione della sala criminale della Reale Udienza e la liberalizzazione del commercio del grano verso l'estero. Le richieste sono bruscamente rigettate dalla Corona, la quale cerca di indirizzare la maggioranza parlamentare verso il partito degli Alagon, che sta riacquistando forza con don Artale, figlio del defunto don Blasco.

Il braccio di ferro tra il viceré Camarasa e il Castelvì continua fino allo scioglimento anticipato del parlamento, senza il raggiungimento di nessun accordo. Il 20 giugno 1668, don Agostino de Castelvì fu assassinato nelle strade del Castello di Cagliari. Muore così a quarantadue anni una delle figure più controverse della storia moderna dell'isola. All'omicidio fu data una connotazione politica, nonostante la causa più verosimile sia la torbida storia extraconiugale che lega la moglie del marchese, donna Francesca Zatrillas<sup>278</sup>, a don Silvestro Aymerich.

Nei giorni successivi al delitto, si ricostituisce immediatamente il *bando* legato al Castelvì, che alimenta il mito di don Agostino e individua il viceré come vero mandante dell'omicidio. Il 21 luglio 1668, Manuel de los Cobos, marchese di Camarasa, fu freddato da diversi colpi d'arma da fuoco sparati dai palazzi dell'attuale via Cannelles. I responsabili dell'omicidio sono costretti a rifugiarsi nel convento di San Francesco di Stampace ma il clima di rivolta respirato nei giorni successivi alla morte del Castelvì è già svanito, e intorno ai quattro congiurati fu fatta terra bruciata<sup>279</sup>.

<sup>278</sup> Dionigi Scano, *Donna Francesca di Zatrillas: marchesa di Laconi e di Sietefuentes: notizie sugli avvenimenti che nel 1668 culminarono con gli omicidi del marchese di Laconi don Agostino di Castelvì e del marchese di Camarassa don Manuele Gomez De Los Cobos, vicere di Sardegna*, Società editoriale italiana, Cagliari, 1942.

<sup>279</sup> Francesco Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, Il Maestrale, Nuoro, 2010, pp. 519-552. La cronaca degli avvenimenti è ricostruita da Jorge Aleo, *Storia cronologica del Regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, (a cura) Francesco Manconi, Ilisso, Nuoro, 1998.

Gli Aymerich sono costretti all'esilio: Silvestro è trucidato assieme agli altri congiurati, mentre Salvatore può fare rientro in Sardegna solo nel 1676.

L'erede di Salvatore è un secondo Ignazio, che ha un'unica figlia, Anna Maria, morta poche settimane dopo il padre (1709). Estinto questo ramo della famiglia, i titoli feudali passano al ramo di Silvestro. Il figlio avuto dal matrimonio con Francesca Zatrillas, Gabriele Antonio Carlo, ottiene la riabilitazione della famiglia e il titolo di conte di Villamar, nonostante l'opposizione dello zio Demetrio che rivendica il possesso del villaggio. Gabriele si sposa in prime nozze con Caterina Brunengo e in seconde con Maria Caterina Castelvì, marchesa di Laconi, viscontessa di Sanluri, baronessa di Ploaghe, che dal padre eredita i titoli dello zio Agostino.

Il loro figlio, Antonio Giuseppe, eredita solo la contea di Villamar, mentre la viscontea di Sanluri resta in capo alla madre: Antonio Giuseppe non riesce ad ereditarla perché muore in un incidente di caccia. Un altro figlio della coppia Aymerich-Castelvì è Michele, vescovo di Ales-Terralba, delegato dello stamento ecclesiastico (uno dei tre "bracci" del parlamento sardo) nel 1793 per la presentazione delle «cinque domande» al sovrano sabauda<sup>280</sup>.

### 6.5. *La Sardegna sabauda: verso l'abolizione del feudalesimo*

Gli ultimi decenni del Settecento, dopo il passaggio dell'isola ai Savoia (1720) e un moderato riformismo, si caratterizzano per una serie di rivolte contadine, soprattutto nel nord dell'isola, dove alcuni villaggi si ribellano all'esazione dei diritti feudali. Sono però gli eventi esterni a condizionare la storia della Sardegna: la rivoluzione francese e i suoi effetti sugli stati sardi continentali. La politica di Vittorio Amedeo III (succeduto al padre nel 1773), che rifiuta un'alleanza con la Francia rivoluzionaria ponendosi in una posizione reazionaria, scatena l'attacco dei transalpini, i quali nel 1792 occupano la Savoia e Nizza. In questo quadro di aggressione francese, si inserisce il tentativo di conquista della Sardegna, che si conclude con una disfatta per la flotta rivoluzionaria<sup>281</sup>.

Tra il 1792 e il 1793, infatti, i francesi occupano dapprima le isole di San Pietro e di Sant'Antioco e tentano l'approdo a La Maddalena (guidati da un giovane ufficiale di nome Napoleone Bonaparte), successivamente sbarcano con una parte dell'esercito nella spiaggia di Margine Rosso, nei pressi del villaggio di Quartu. La reazione della nobiltà e del clero isolano è forte e de-

<sup>280</sup> ASCA, Regio Demanio, Feudi, cart. 53, fasc. 20.

<sup>281</sup> Sulla Sardegna nel periodo sabauda vedi Girolamo Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

cisa. I loro maggiori esponenti si presentano al viceré Balbiano, che fino ad allora aveva tenuto un atteggiamento ambiguo, offrendo uomini e denaro per la difesa contro i transalpini.

Le motivazioni che muovono i ceti privilegiati a difendere il suolo sardo, e indirettamente la monarchia sabauda, sono soprattutto la volontà di non perdere i propri privilegi: le idee rivoluzionarie avrebbero spazzato via non solo il sistema feudale ma anche tutto l'insieme di regole, usanze, stratificazioni sociali ed economiche che sono alla base della società sarda dell'epoca.

È quindi l'istinto di sopravvivenza che porta questa parte della società isolana a reagire. Il clero promuove una campagna contro i francesi rivoluzionari, accusati di anticlericalismo e di ateismo. Inoltre l'occasione si rivela particolarmente favorevole per riaprire una trattativa con il governo centrale, nell'obiettivo di recuperare il terreno perduto sul piano degli impieghi e dell'influenza politica.

Lo stamento militare riesce a formare un esercito di trentamila uomini, al capo del quale troviamo personaggi appartenenti alle élite sarde come il Sulis, il Pitzolo, il Porcile, l'Asquer e altri. Questa situazione porta ad un inevitabile scontro tra la classe dirigente sarda e quella piemontese, con risvolti drammatici dopo la cacciata dell'invasore francese.

L'anno successivo infatti, 1794, il dibattito interno allo stamento militare, autoconvocatosi, porta all'elaborazione di una richiesta indirizzata al sovrano e articolata in cinque punti: la convocazione del parlamento, la conferma di tutte le leggi e i privilegi del regno, la designazione di sardi per gli impieghi del Regno, l'istituzione del Consiglio di Stato per la Sardegna e la creazione di un apposito ministero per gli Affari di Sardegna.

Le richieste manifestano la necessità dei sardi di un nuovo rapporto centro/periferia e di nuovi assetti per il governo della Sardegna: il riconoscimento delle élite locali, la gestione autonoma degli affari dell'isola e il ripristino degli usi e dei privilegi passati.

Gli stamenti nominano una delegazione che invano tenta di farsi ricevere dal sovrano: Pitzolo e Simon per lo stamento militare, il vescovo di Ales Michele Aymerich e il canonico Sisternes per lo stamento ecclesiastico, il cavaliere Antonio Sircana con l'avvocato Mattana per lo stamento reale in rappresentanza delle città.

Le cinque domande furono respinte dal sovrano, su suggerimento del viceré e sotto la pressione dei funzionari piemontesi. Questo rifiuto provoca la reazione rabbiosa dei ceti sardi che, il 28 aprile 1794, sfocia nella rivolta cittadina di Cagliari<sup>282</sup>.

<sup>282</sup> Girolamo Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 133-212.

## 6.6. Patrimoni “feudali” dopo il feudalesimo

I feudi degli Aymerich, contea di Villamar e viscontado di Sanluri, passano poi a Ignazio Aymerich Brancifort, e a seguire a Ignazio Aymerich Zatrillas e Ignazio Aymerich Ripoll, ultimo possessore dei feudi prima del riscatto. Il primo passaggio verso il riscatto dei feudi è la pubblicazione della Carta reale del 19 dicembre 1835. Il pregone del viceré Montiglio istituisce una delegazione con il compito di verificare i titoli e i redditi dei feudatari e confrontarli con le dichiarazioni delle comunità infeudate<sup>283</sup>. La delegazione assolve il suo compito istruttorio compilando relazioni sulla storia dei feudi, sentendo le comunità, verificando i titoli feudali e producendo una quantità molto rilevante di materiali documentali, ancora oggi fondamentali per la ricerca sulla storia del territorio.

Il 21 maggio 1836 è pubblicato l’editto prescrivente la soppressione della giurisdizione feudale, che tuttavia non priva i feudatari delle loro rendite. La delegazione costituita nel 1835 termina il suo lavoro nel 1837: il 30 giugno dello stesso anno, un secondo editto istituisce una nuova delegazione, con l’inserimento di un giudice della Reale Udienza e l’affidamento di un mandato più ampio rispetto alla vecchia delegazione.

I dati già raccolti sono confrontati con le osservazioni dei comuni, le repliche dei feudatari e le contro osservazioni degli stessi comuni. La delegazione, in seguito a questa fase istruttorie, procede a fissare una prestazione annua tenendo conto del reddito dei feudi, del prezzo sborsato per l’acquisto dei diritti feudali, delle prestazioni e dei diritti riscossi dai feudatari. Tuttavia, anche questa seconda delegazione non ha mandato di procedere al riscatto: una volta terminato il suo lavoro, tutta la sua produzione passa alla Segreteria di Stato e al sovrano.

Si procede infine alla stipula di accordi di riscatto singolarmente con ogni feudatario<sup>284</sup>. I patrimoni delle famiglie Aymerich e Dedoni, una volta incasate le cartelle di debito pubblico in seguito al riscatto dei feudi, mantengono la loro consistenza.

<sup>283</sup> Girolamo Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, op. cit., pp. 277-278.

<sup>284</sup> Ugo Guido Mondolfo, *L’abolizione del feudalesimo in Sardegna*, in Alberto Boscolo (a cura), *Il feudalesimo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari, 1967, pp. 459 e ss.

**Patrimoni delle ex famiglie feudali in Marmilla<sup>285</sup>**

Proprietari	Villaggio	Estensione (Ha)	Rendita (Lire)
Aymerich Don Ignazio Marchese Di Laconi	Sanluri	24,69	1118,21
Dedoni Don Antioco fu Ignazio Gergei	Villamar	38,06	1016,06
Dedoni Don Antioco Villamar	Sanluri	1,94	48,37
Dedoni Don Antonio	Villamar	1,25	56,25
Dedoni Don Giuseppe Maria fu Raimondo	Gesturi	1,01	30,50
Dedoni Donna Antonia fu Lorenzo Vedova Madau	Gesturi	12,62	406,54
Dedoni Donna Antonia fu Luigi	Gesturi	29,04	359,89
Dedoni Donna Bernarda maritata Valle Gergei	Gesturi	1,21	7,26
Dedoni Donna Giulia Gergei	Gesturi	1,21	7,26
Dedoni Donna Raimonda fu Francesco maritata Campus	Villanova-franca	0,88	17,6
Rippol Donna Margherita maritata Pes	Tuili	171,62	4441,62
Rippol Donna Margherita di Giuseppe maritata Pes di Villamarina	Barumini		119,26
Zappata Don Lorenzo fu Efsio Las Plassas	Barumini	129,3	5855,73
Zappata Don Lorenzo fu Efsio Cagliari Barumini	Gesturi	63,78	703,91
Totale		476,61	14188,46

I Dedoni si dividono in due rami, entrambi ancora vitali: uno si stabilisce nella regione storica della Marmilla e l'altro nella Trexenta. Gli Aymerich mantengono diverse proprietà nei loro ex feudi e si insediano stabilmente nella città di Cagliari, esprimendo importanti esponenti della classe dirigente cittadina e regionale.

### 6.7. *Riflessioni conclusive*

Le famiglie studiate per questo breve contributo hanno una comune provenienza dalla media e piccola nobiltà iberica con spiccati tratti mercantili, che

<sup>285</sup> La tabella è un'elaborazione dei dati estratti dai registri del primo catasto sardo (seconda metà del XIX) secolo: ASCA, Ufficio Tecnico Erariale, Registri.

ottengono i diritti feudali su alcune ville della Sardegna, in virtù del loro contributo alla conquista dell'isola da parte dei sovrani catalano-aragonesi. Le attitudini commerciali espongono al rischio dell'insolvenza (come nel caso dei Dedoni) o contribuiscono alla costruzione di grandi patrimoni (situazione che vale per gli Aymerich). La scelta di risiedere stabilmente in Sardegna, al contrario dei grandi feudatari iberici (Carroz, Centelles, Borgia), permette un maggior controllo del territorio, la creazione di una rete di parentele che copre alcuni dei feudi più redditizi e l'indirizzamento politico dello stamento militare del parlamento sardo.

Questa rete parentale e territoriale è lo strumento per la creazione di un "partito patriottico"<sup>286</sup> che si comporta ambigualmente sia con il sovrano, sia con le istituzioni sarde (viceré e Reale Udienza): gli esponenti di queste famiglie sono sempre presenti (e protagonisti) negli avvenimenti principali della Sardegna moderna.

L'azione politica di queste famiglie è orientata alla conservazione e all'incremento del patrimonio, sovrapponendo interessi pubblici con interessi privati, controllo delle comunità e rivendicazioni locali: l'esito finale è il mantenimento di dotazioni fondiari ragguardevoli anche dopo l'abolizione del feudalesimo e la capacità di influire nella politica sarda e nazionale anche nell'età contemporanea.

<sup>286</sup> Lluís Guàrdia Marín, *Sardenya, una història pròxima*, Editorial Afers, Barcellona, 2012, pp. 115-130.

## Bibliografia

### Monografie

Aleo Jorge (a cura), *Storia cronologica del Regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, Manconi Francesco, Ilisso, Nuoro, 1998.

Armanguè Joan, Cireddu Aste Anna, Cuboni Caterina (a cura), *Proceso contra los Arborea*, ETS, Pisa, 2001.

Besta Enrico, *La Sardegna medievale*, Reber, Palermo, 1908-1909.

Boscolo Alberto (a cura), *Il feudalesimo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari, 1967.

Boscolo Alberto (a cura), *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, CDS, Cagliari, 1993.

Brigaglia Manlio, Mastino Attilio, Ortu Gian Giacomo, *Storia della Sardegna. Dalle origini al Settecento*, vol. 1, Laterza, Roma, 2006.

Brook Lindsay Leonard (a cura), *Genealogie medioevali di Sardegna*, Due D editrice, Cagliari-Sassari, 1984.

Conde Y Delgado De Molina Rafael, *La batalla de Sent Luri. Textos y documentos*, Pro loco Sanluri, Sanluri, 1997.

D'Arienzo Luisa, *Carte reali e diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Cedam, Padova, 1970.

D'Arienzo Luisa, *Documenti sui Visconti di Narbona e la Sardegna*, vol. 1, Cedam, Padova, 1977.

De Vico Franciso (a cura), *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, libro V, Francesco Manconi, Cuccu, Cagliari, 2004.

Era Antonio, *Il parlamento sardo del 1481-1485*, Giuffrè, Milano, 1965.

Fara Giovanni Francesco, *De rebus Sardois*, Cagliari, 1580.

Floris Francesco, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, 2 voll., Edizioni della Torre, Cagliari, 2009.

Floris Francesco, *Feudi e feudatari in Sardegna*, vol. 2, Edizioni della Torre, Cagliari, 1996.

Floris Francesco, Sergio Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna: genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Della Torre, Cagliari, 2007.

Guia Marin Lluís, *Sardenya, una història pròxima*, Editorial Afers, Barcellona, 2012.

Guidetti Massimo (a cura), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. 4, Jaca Book, Milano, 1990.

Lepori Maria, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Viella, Roma, 2010. Loddo Canepa Francesco, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna; Le prove nobiliari nel regno di Sardegna; Nuove ricerche sul regime giuridico della nobiltà sarda*, Forni, Firenze, 1985.

Manconi Francesco, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, Il Maestrale, Nuoro, 2010.

Mele Giuseppe (a cura), *Tra Italia e Spagna. Studi e ricerche in onore di Francesco Manconi*, Cuec, Cagliari, 2012.

Murgia Giovanni, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma, 2000.

Ortu Gian Giacomo, *La Sardegna dei giudici*, Il Maestrale, Nuoro, 2005.

Ortu Gian Giacomo, *Lo Stato moderno: profili storici*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Ortu Gian Giacomo, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

Ortu Leopoldo (a cura), *Il Parlamento del Viceré Giovanni Coloma Barone d'Elda*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2005.

Pinna Raimondo, *Atlante dei feudi in Sardegna. Il periodo spagnolo 1479-1700*, Condaghes, Cagliari, 1999.

Pira Stefano (a cura), *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, AM&D, Cagliari, 1997.

Pira Stefano, *Storia dell'Alta Marmilla in epoca moderna e contemporanea*, Cuec, Cagliari, 1993.

Piras Albertina, Sanna Antonio, *La Marmilla attraverso le sue storie e le sue leggende*, Aipsa, Cagliari, 2006.

Salavert y Roca Vicente, *Cerdeña y la expansion mediterranea de la Corona de Aragon*, CSIC, Madrid, 1956.

Scano Dionigi, *Donna Francesca di Zatrillas: marchesa di Laconi e di Sietefuentes: notizie sugli avvenimenti che nel 1668 culminarono con gli omicidi del marchese di Laconi don Agostino di Castelvi e del marchese di Camarassa don Manuele Gomez De Los Cobos, vicere di Sardegna*, Società editoriale italiana, Cagliari, 1942.

Solmi Arrigo, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Società Storica Sarda, Cagliari, 1917.

Sotgiu Girolamo, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

Tola Pasquale, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Delfino, Sassari, 1984.

Tomic Pere, *Histories e Conquestes del reyalme Darago e principat de Catalunya*, Barcellona, 1519.

Zurita Jeronimo, *Anales de la Corona de Aragon*, Zaragoza, 1610.

### **Fondi archivistici consultati**

#### **Archivio di Stato di Cagliari**

Antico Archivio Regio;

Fondo Aymerich;

Intendenza Generale;  
Real Corpo di Stato Maggiore;  
Reale Udienza, Cause Civili, Paesi;  
Regio Demanio-Feudi;  
Segreteria di Stato-II serie;  
Ufficio Tecnico Erariale.

**Archivio di Stato di Torino**

Fondo Paesi, Sardegna, Materia feudale, registri 1-13.

**Archivio storico comunale di Cagliari**

Archivio famiglia Aymerich.

## ECONOMIA E GUERRA TRA ORIENTE E OCCIDENTE I CANTACUZENO TRA VENEZIA E CIPRO

di Sante di Biase

*Il contributo si propone di analizzare le vicende che videro come protagonista la famiglia greca dei Cantacuzeno nei drammatici frangenti che precedettero e che accompagnarono di poco l'avvio delle ostilità tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano per il possesso dell'isola di Cipro.*

*Si cercherà di mettere in luce le connessioni tra economia, politica e ideologie dominanti nel Mediterraneo attorno a un evento della massima importanza strategica e culturale come la lotta per il possesso di Cipro, mostrando come la visione di due blocchi contrapposti e non comunicanti non sia affatto l'immagine più adeguata per descrivere un fluire degli eventi in cui importanti famiglie dai molteplici interessi commerciali erano assai più rilevanti, a livello strategico, delle visioni belliche che albergavano nel fronte cristiano e in quello ottomano.*

### 7.1. Introduzione

La storia della Repubblica di Venezia è intrinsecamente legata ad uno stretto rapporto di scambi e influenze reciproche con le aree orientali del Mediterraneo, fondamentali non solo nell'ottica di un'espansione territoriale che porterà la Serenissima, tra XIV e XV secolo<sup>287</sup>, alla creazione dello *Stato da Mar*, coacervo di basi territoriali e avamposti commerciali tra i più sviluppati nel contesto geopolitico ma anche per la creazione di relazioni economiche e culturali che avranno un'influenza marcata nell'evoluzione della società lagunare e nelle sue vicende politiche e diplomatiche.

Le stesse dinamiche sono alla base degli eventi e dei meccanismi geopolitici che vedranno lo Stato lagunare impegnato in una delle più dolorose e laceranti pagine della sua storia millenaria, ovvero il conflitto che lo oppose agli Ottomani di Selim II tra il 1570 e il 1573<sup>288</sup>.

<sup>287</sup> Per un quadro complessivo delle dinamiche storiche della Serenissima nel periodo preso in analisi nel presente breve contributo, si vedano Silvio Romanin, *Storia documentata di Venezia*, V, Venezia, 1855; Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Principato, Messina, 1968; Giuseppe Galasso (a cura), *La Repubblica di Venezia nell'Età Moderna*, in *Storia d'Italia*, XII, 2 Einaudi, Torino, 1992; Gaetano Cozzi, Paolo Prodi (a cura), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI: *Dal Rinascimento all'Età Barocca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1994.

<sup>288</sup> Le complesse dinamiche che videro coinvolta la Repubblica nel secolare scontro con

## 7.2. La questione di Cipro

L'isola mediterranea aveva un'altissima valenza simbolica per la coscienza politica dei governanti marciari. Essi non potevano sottovalutare la valenza emotiva del possesso cipriota, che derivava dall'essere stato l'eredità di una figlia della Repubblica come Caterina Corner<sup>289</sup>. Inoltre, l'isola di Cipro, assieme all'altro grande possesso ellenico di Candia, garantiva alla Repubblica quella dignità regale che le permetteva di giocare un ruolo di pari dignità con le grandi potenze continentali sul tavolo geopolitico europeo. Tale valenza geopolitica e diplomatica si contrapponeva a uno scarso radicamento territoriale del potere veneziano sull'isola, nella quale permanevano mai sopite tensioni sociali con la popolazione autoctona e una sorta di potere parallelo esercitato dalle grandi casate mercantili che, sia da parte greca sia lagunare, ne controllavano le principali produzioni di materie prime: il cotone, la vite e il sale.

La stessa decisione del sultano ottomano di porre fine alla trentennale tregua con la Repubblica di Venezia – nel corso della quale si erano resi più fitti e pervasivi i rapporti di collaborazione economica che rendevano ormai le due economie strettamente compenstrate – era legata, oltre al desiderio del nuovo sovrano di tacitare le opposizioni interne al suo *Divan* con un impegno militare teso all'ingrandimento territoriale dello Stato, alle pressioni di una camarilla di grandi finanziari, legati sia agli ambienti greci sia a quelli della minoranza ebraica, che miravano ad estromettere Venezia da un centro di primaria importanza produttiva e di assoluta posizione strategica come Cipro. Infatti, sebbene i governanti marciari confidassero nella debolezza personale del nuovo sultano e nelle divisioni interne alla sua compagine ministeriale, a

l'Impero Ottomano sono magistralmente riassunte in un contributo che, seppur piuttosto datato, riesce ad essere ancora valido come Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze, 1975. Interessante è anche il recente contributo di Vera Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Utet, Torino, 2009 e quello di Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione di Storia Patria, Venezia, 1994. La ricostruzione delle vicende interne all'isola cipriota può essere offerta dal classico George Hill, *History of Cyprus*, vol. II: *The Frankish period (1432-1571)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972 o da Benjamin Arbel, *Venetian Cyprus and the Muslim Levant (1473-1570)*, in *Cyprus and the Crusades*. Atti del Convegno Internazionale (Nicosia, 6-9 settembre 1994), Cyprus Research Centre-Society for Study of the Crusades and the Latin East, Nicosia, 1995, pp. 149-171.

<sup>289</sup> Si veda al riguardo Sante Di Biase, *Caterina Corner: una regina tra Venezia e il Mediterraneo*, in Melania Busacchi, Emanuela Locci (a cura), *Tutte mediterranee. Storia di donne di culture*, Edizioni Epoké, Novi Ligure, 2013, pp. 11-33; Lorenzo Somma, *La regina Cornaro tra Cipro e Venezia*, Edizioni Anordest, Villarba, 2010.

rinfocolare i venti di guerra era soprattutto il convergere degli interessi di due tra le più importanti famiglie del mondo economico ottomano, che si contrapponevano desiderose di ottenere immensi vantaggi dalla conquista dell'isola di Venere. Da un lato vi era infatti un personaggio assai celebre a Venezia, il marrano portoghese João Miques, noto anche con il nome ebraico di Josef Nasi<sup>290</sup>. Egli era emigrato a Venezia negli anni centrali del secolo XVI per poi fuggire in maniera rocambolesca, costretto dalle mire del governo marciano sul suo patrimonio familiare e dal giro di vite sulle famiglie di convertiti ebrei operato anche dai Veneziani in ossequio alle nuove direttive controriformistiche. Da quel momento, il Nasi era diventato un vero e proprio incubo per la dirigenza veneziana, poiché il ruolo di prestigio ottenuto a Costantinopoli lasciava presagire un suo lavorare nell'ombra per ottenere la rovina dello Stato da cui era stato costretto a fuggire.

### 7.3. *La dinastia dei Cantacuzeno, tra politica e economia*

L'altra grande compagine mercantile interessata alle ricchezze dell'isola cipriota era quella di antica nobiltà greca dei Cantacuzeno, una delle più influenti dinastie feudali sopravvissute al crollo del sistema di potere bizantino e che godeva, peraltro, del potente appoggio del Gran Visir Soqolli, interessa-

<sup>290</sup> La biografia su questo personaggio, che ha interessato tanto anche la recente letteratura, è molto vasta e tiene conto della sua sfaccettata e complessa personalità, posta a cerniera tra Oriente e Occidente. Si veda Halil Inalcik, *The Ottoman Empire: Conquest, Organization and Economy*, Variorum Reprints, London, 1978, pp. 180-208; Benjamin Ravid, *Money, Love and Power Politics in Sixteenth Century Venice: the Perpetual Banishment and Subsequent Pardon of Joseph Nasi*, in *Italia Judaica*, Atti del I Convegno Internazionale, Roma, 1983, pp. 159-81. L'evoluzione della vicenda cipriota vedrà, comunque, un ruolo assai più defilato di quel che lasciano pensare le fonti lagunari per il Miques, al quale Selim II avrebbe, in uno dei momenti successivi alle colossali bevute per le quali era noto in tutto il mondo mediterraneo, addirittura attribuito la corona dell'isola cipriota per ricostituire una patria per il perseguitato popolo ebraico. In realtà, la *moral suasion* della fazione ebraica presso il *Divan* fu paragonabile a quella di altri gruppi economici e la stessa presenza degli interessi finanziari del Miques nell'isola dopo la conquista ottomana, di gran lunga inferiore a quella di operatori veneziani che continuarono nei loro traffici come nulla fosse cambiato, nonostante il cambio di regime, lascia intendere come gli interessi di tale famiglia ebraica non fossero poi così marcati nei riguardi dell'isola. Tali voci furono costruite soprattutto dalla diplomazia francese a Costantinopoli, dato che i Valois, fedeli all'alleanza con gli Ottomani inaugurata dal patto operativo tra Francesco II e Solimano il Magnifico, avevano tutti gli interessi per scagionare dall'accusa di imperialismo la Sublime Porta, affidando ad una congiura di elementi esterni, come i banchieri ebrei o gli operatori commerciali mediterranei, la responsabilità per l'aggressione nei confronti della Serenissima. Alessandro Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre Imperi*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 35-36.

to a trovare nei ricchi esponenti della nobiltà greco-ortodossa un valido contraltare al peso economico della componente ebraica<sup>291</sup>. Le origini di questa famiglia, che leggende postume ricollegarono impropriamente a fantomatici paladini di Francia giunti a Costantinopoli dopo i primi contatti tra Carlo Magno e la corte di Bisanzio, si collocano con certezza nella Tracia della seconda metà del secolo XI. In questo frangente storico, lo stretto legame dei Cantacuzeno con la dinastia regnante dei Comneni ne determinò l'ascesa sociale e il successivo declino negli ultimi decenni del secolo successivo, quando l'estromissione della dinastia dalla successione imperiale determinò anche l'eclissi sociale del casato, che non fu più citato dalle fonti coeve come elemento di spicco della classe dirigente bizantina per lungo tempo<sup>292</sup>. Le fortune familiari furono restaurate solo da Giovanni Cantacuzeno che prima sposò il nuovo corso dei Paleologi, diventando prima confidente e poi ministro del futuro *basileus* Giovanni VI e poi tentò, alla morte di questi, il colpo della vita, proponendo come candidati al trono imperiale i due figli, Matteo e Manuele, fallendo però nel centrare un obiettivo tanto prestigioso. Il giovane Manuele riuscì però ad attraversare il periodo di torbidi senza grossi scossoni per la sua posizione politica. Pur rinunciando alla chimera del dominio assoluto su Bisanzio, la sua collaborazione con la dinastia regnante fu ampiamente ricompensata dalla despotia della Morea, che sotto la sua sagace amministrazione si avviò a diventare il vero motore economico e militare dell'Impero, caratterizzandosi anche per l'estrema vivacità culturale di Mistra, la città che egli scelse quale sua residenza.

La conquista ottomana non comportò grandi cambiamenti nelle dinamiche della dinastia dei Cantacuzeno. Come buona parte dell'aristocrazia greca, alla caduta del millenario Impero, essa barattò il proprio ruolo di rappresentanza politica, reso impossibile alla luce del nuovo assetto di potere, con enormi vantaggi sul piano economico, derivanti dall'inserimento in un'economia di scala globale, con possibilità di spostamento di capitali e merci impensabili per l'asfittico microcosmo commerciale della Bisanzio degli ultimi decenni di esistenza geopolitica. Ciò determinò anche l'inserimento degli interessi famigliari in una rete di rapporti mediterranei assai più ampia e frastagliata della tradizione feudale che aveva caratterizzato la base del prestigio sociale

<sup>291</sup> John Beeching, *La battaglia di Lepanto*, Carocci, Roma, 2000, pp. 54-61.

<sup>292</sup> La bibliografia e gli studi di carattere scientifico su questa famiglia sono estremamente ridotti. Si consiglia, dato lo sviluppo che negli ultimi secoli un ramo collaterale ha avuto in Valacchia, la ricostruzione offerta da Giuseppe Motta, *Viaggiando nelle terre romene. Italiani ed europei nei principati (sec. XVI-XIX)*, Settecittà, Viterbo, 2014, e da Evelyne Patlagean, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Dedalo, Bari, 2009, per ciò che riguarda le origini bizantine della famiglia, che arrivò ad assumere anche la dignità imperiale.

dei Cantacuzeni fino agli anni d'inizio del dominio ottomano.

All'epoca del conflitto turco-veneto per Cipro la famiglia era rappresentata da Michele Cantacuzeno, noto al popolo di Costantinopoli con il suggestivo ed emblematico nomignolo di "Figlio del Diavolo" per la spregiudicatezza nella condotta dei suoi affari, che lo avevano condotto non solo a essere uno degli uomini più ricchi dell'Impero ma anche a entrare in rapporti di speciale amicizia con Mehmed Soqolli, *Gran Visir* e uomo forte del nuovo corso ottomano dal quale riuscì ad ottenere l'appalto di tutte le saline della Sublime Porta. Tali interessi economici non potevano che guardare con favore all'eliminazione della presenza veneziana a Cipro, che rappresentava una pericolosa e deleteria concorrenza alle sue saline nel Mediterraneo.

Lo sfruttamento economico dell'isola da parte di illustri membri del patriziato lagunare, quali i Correr, e un tacito silenzio sulle attività dei corsari maltesi che trovavano rifugio nelle baie dell'isola cipriota rappresentavano certamente un tedioso cuneo per famiglie, quali quella dei Cantacuzeno costrette giocoforza a fare la spola tra coste greche e Costantinopoli, al fine di coordinare i propri interessi economici con la necessità di esercitare a corte la propria pressione politica.

In realtà, vi sono forti dubbi sulla reale capacità dei due grandi finanziari di influenzare a tal punto la politica estera ottomana, spingendo la Sublime Porta in un conflitto che si dimostrerà drammatico sul piano economico e militare. Infatti, sebbene il Nasi avesse seri motivi per agognare la rottura contro lo Stato che lo aveva bandito e il cui ostracismo danneggiava la capacità di movimento dei suoi operatori nel Mediterraneo<sup>293</sup>, si trovava, nei frangenti immediatamente precedenti allo scoppio delle ostilità, in una situazione economica assai precaria, dopo il mancato risarcimento di un ingente prestito da parte del governo francese. Inoltre la sua influenza a Corte e le velleità personali di un suo dominio sull'isola sembrano essere amplificazioni di paure ancestrali che si facevano sempre più insistenti in laguna ma che non avevano un vero riscontro nella realtà politica ottomana. Nasi guardò certamente con favore al conflitto, anche per poter partecipare, quale appaltatore navale e fornitore di materie prime, alla copiosa messe di risorse economiche messe in campo da Selim II per l'impresa ma, probabilmente, rivestiva un ruolo ben più defilato di quello di diabolico tessitore di trame anti-veneziane che gli attribuiva il bailo Marcantonio Barbaro, figura di grande diplomatico e di

<sup>293</sup> È bene ricordare come il Nasi, sia per ragioni famigliari sia per interessi economici, avrebbe allora avuto un interesse maggiore a spingere il Sultano ad intervenire nel contesto iberico, a sostegno della lotta dei *moriscos* contro il tentativo di pulizia etnica avanzato da Filippo II.

orgoglioso patrizio lagunare ma anche uomo profondamente suscettibile e malevolo nelle sue dichiarazioni<sup>294</sup>.

Ben più complesso era il sistema di rapporti che intercorrevano tra la Repubblica di Venezia e Michele Cantacuzeno. L'operatore finanziario greco era certamente più coinvolto, a livello economico, del Nasi nelle manovre espansionistiche ottomane verso Cipro. In qualità di appaltatore delle saline imperiali, egli vedeva con favore l'integrazione nel sistema di produzione turco delle strutture presenti sull'isola, principale risorsa economica sfruttata dagli occupanti lagunari. Egli, però, rivendicava, a partire dal 1568, il pagamento di ingenti spettanze derivanti da transazioni economiche che intratteneva da circa un ventennio con la Serenissima, avviando un lunghissimo contenzioso che occuperà buona parte dell'attività diplomatica del Barbaro nel periodo precedente al conflitto bellico<sup>295</sup>. Una guerra turco-veneta avrebbe, dunque, favorito i suoi interessi economici nell'area mediterranea ma avrebbe anche reso inesigibile il decantato credito, già negato con forza dai Veneziani, come si può evincere dall'irosa testimonianza del Barbaro, che non negava la pericolosità dell'influenza a corte del Cantacuzeno. Quest'ultimo, a sua volta, nonostante l'approccio filo-veneziano del Soqolli, spingeva per un regolare processo che ristabilisse i suoi diritti commerciali e imponesse ai lagunari il pagamento delle spettanze:

«Sono alcuni giorni che quel tristo Cattacusino è ritornato a molestarmi col suo vecchio garbuglio, del quale so che Vostra Serenità ne è stata più volte

<sup>294</sup> Una buona fonte per rintracciare un quadro parziale della figura politica e diplomatica del Barbaro si può reperire in Marangoni Manlio, Pastore Stocchi Marco, *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*, Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, Venezia, 1996, pp. 442-450. Nato nel 1518, il Barbaro continuò la tradizione rinascimentale che voleva i membri della sua famiglia incaricati di delicatissime missioni politiche e diplomatiche, assumendo la carica di bailo nel 1568. In precedenza era stato membro del Collegio, ambasciatore in Francia e Riformatore dello Studio di Padova, completando un *cursus honorum* di altissimo livello per l'epoca. Alla fine della sua missione diplomatica, dopo aver concluso il trattato di pace che sanciva la definitiva cessione di Cipro alla Sublime Porta, il Barbaro diede l'addio all'attività politica, dedicandosi ad abbellire Villa Maser, che diventerà, nei decenni successivi, uno dei simboli della straordinaria stagione artistica dell'architettura barocca veneta. Si veda anche, per un breve profilo biografico, la voce di Gaeta Franco, *Marcantonio Barbaro*, in DBI 6, pp. 110-112 e la vecchia, seppur ancora valida, biografia ottocentesca di Yriarte Charles, *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle*, Paris, 1874.

<sup>295</sup> «Sono circa XVIII anni che avvenivano diverse differenze per cose di mercantia fra questo tristo Cattacusino et un mercante della nostra natione; per la qual cosa esso Cattacusino con istantia pregò li Baili miei, pressovi, che volessero ascoltar la sua causa, et terminarla, in modo che dall' hora in qua di continuo ha agitato lite avanti li detti Baili contra il suddetto mercante venetiano, dal quale pretendendo esso Cattacusino certa summa di denari», Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. It. 390, *Copialettere di Marcantonio Barbaro*, 238 r.

informata; il quale ha anco portata due suppliche al Serenissimo Signore, quasi contra il Magnifico Bassà, et hora insiste sfacciatissimamente per ottenere quella sua ingiustissima pretensione. Io con diversi officii, si come ho più volte scritto, mi son difeso, et ho operato on modo col Magnifico Bassà, che ebbi intentione larga, che quello tristo sarebbe stato scacciato. Ma non si potendo di tali cose haver alcuna chiarezza in scrittura, rispetto l'uso del Paese, non potei far altro che chieder à sua Magnificenza. Hora questo ribaldo nega di haver havuto quello che appar per suoi scritti et ricevuti di propria mano, li quali qua non sono mai posti in consideratione se non sono confirmati con un pubblico editto del Cadi. Però, per comprobar tal pagamento, vi bisognano testimonii, li quali non ne mancano della nostra natione, ma la difficultà consiste che in Divano, li Cadileschieri, à quali aspetta di giudicar questi termini di giustizia, non voglion admetter testimonii di nostri Christiani, ma vogliono che siano Turchu o sudditi di questo Signore, et con tutto che in questo proposito vi sia un capitolo chiarissimo nella Pace, che decide risolutamente queste difficultà, come Vostra Serenità vederà dall'occlusa copia, niente di manco per gagliardi officii che abbia fatti, non ho potuto ottenere che sia eseguito tale capitolo, dicendo infatti Cadileschieri, che detto capitolo è contra la legge loro, che quel Signore non lo poteva mettere, et che havendolo pur messo, non deve essere osservato, cosa che da me è giudicata di estrema importantia, perché se hora vorranno interrompere un capitolo con dir che sia contra la loro legge, non è dubbio che in qualche altra occasione che alcuno delli capitoli non li piacerà, torneranno a dir il medesimo, che la loro legge non lo consente, et Vostra Serenità convenirà dal cango suo osservar tutta la capitulatione, interamente, et loro à questo modo non osserveranno se non quei capitoli che vorranno e che lo metteranno a conto»<sup>296</sup>.

Dalla ricostruzione della vicenda presentata dal Barbaro al suo governo, si evince chiaramente come le principali preoccupazioni veneziane non siano tanto legate alla rivendicazione economica in sé portata avanti dal Cantacuzeno, che pure è negata con forza nel suo stesso fondamento ma ruoti attorno a considerazioni di carattere geopolitico, acuite dai venti di guerra che si facevano sempre più insistenti attorno alla questione cipriota. Non si trattava più di decidere riguardo le spettanze di un privato cittadino nell'ambito di una causa che potremmo definire, con termini moderni, di parte civile ma si metteva in dubbio la stessa legittimità dei trattati internazionali stipulati dalla Serenissima con la Sublime Porta. Se le autorità giudiziarie ottomane si fossero arrogate il diritto di ritenere nulle le capitolazioni che avevano co-

<sup>296</sup> Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. It. 390, *Copialettere di Marcantonio Barbaro*, 187 r.

stituito la base del trentennale periodo di pace e di collaborazione tra le due potenze all'epoca di Solimano il Magnifico per una questione di secondaria importanza come l'iter giudiziario concernente la risoluzione di una vertenza economica, ciò avrebbe delegittimato l'intero corpus degli accordi solenni che regolavano i rapporti tra i due Stati, mettendo Venezia in una situazione estremamente precaria dal punto di vista diplomatico. Il bailo veneziano faceva inoltre notare, in un secondo momento, come questa vicenda mostrasse chiaramente anche le aspre divisioni che dilaniavano il governo ottomano in quei frangenti, mostrandosi assai scettico su una possibile soluzione favorevole agli interessi della Serenissima. Infatti, sebbene anch'egli riscontrasse un approccio favorevole del Gran Visir Soqolli nella vicenda, mostrava come la sua posizione non fosse affatto unanime in seno al *Divan* e come il problema non fosse tanto la prevedibile corruzione di qualche importante dignitario ottomano da parte del Cantacuzeno – pratica peraltro portata avanti anche dallo stesso Barbaro in più occasioni, non ultima quella di poche settimane prima il suo dispaccio, quando aveva elargito un importante donativo in denaro allo stesso Soqolli – quanto il mutato approccio ottomano nei confronti della Repubblica marciana e quasi la ricerca ad arte di occasioni di conflitto per arrivare ad un'aperta rottura.

Nelle settimane successive lo stallo proseguiva, senza lasciar intravedere una possibile soluzione. Se da un lato continuavano i maneggi da parte veneziana, paralleli a quelli di Michele Cantacuzeno, per mettere pressione al governo ottomano affinché si pronunciasse definitivamente sulla vicenda, il mercante greco tentò la carta di un approccio diretto con il Barbaro, spendendo un *Chiaus*<sup>297</sup> alla sua residenza per convincerlo a accettare di far comparire davanti al tribunale dei testimoni ottomani che attestassero le posizioni della Serenissima<sup>298</sup>. Il Barbaro, pur comunicando in patria la certezza di poter

<sup>297</sup> Era il termine con il quale venivano indicati gli operatori diplomatici ottomani.

<sup>298</sup> «Nelli Divani della settimana passata non mancò il tristo Cattacusino di comparir con far nuova istantia per la satisfatione del suo falso credito, facendomi mandar à casa un Chiaus per intimarmi à che lo satisfacessi, ovvero che producessi la prova di haverlo satisfatto. Per il che giudicai bene, havendo anco occasione di andar dal Magnifico Bassà per altre cose, di rinovar con sua Magnificentia gagliardissimi et efficacissimi officij, dimostrando la falsità della dimanda di costui, et la mala qualità sua et sopra tutto calcai la mano sopra il giuramento fatto dal Serenissimo Signore delli Capitoli della Pace, et dissi anco che havea già tante volte scritto alla Serenità Vostra sulla parola di sua Magnificenza, che questo scellerato sarebbe scacciato, per il che se hora se li desse orecchie, sarebbe un grandissimo pericolo dell'honor mio, et pregai in fine sua Magnificenza che colla sua summa autorità et giustizia volesse liberarmi da questa molestia, perché risolutissimamente io non potea far attion alcuna che alterasse in un minimo punto la capitulatione della Pace, senza mettere in pericolo la mia testa e il mio honore. Udì il Magnifico Bassà quietamente le sopradette

ottenere, grazie alla rete di rapporti che aveva sapientemente tessuto nei suoi anni di rappresentanza diplomatica a Costantinopoli, dei testimoni di fede musulmana assolutamente pronti a sostenere di fronte ai giudici imperiali le posizioni marciante, faceva notare come il problema non ruotasse tanto attorno a queste dinamiche, quanto piuttosto alla capacità del Cantacuzeno di influenzare i singoli membri del *Divan*, forte della sua posizione di primo piano nel sistema economico imperiale e del diffondersi sempre più virulento di posizioni ferocemente ostili ai Veneziani negli ambienti di governo della Sublime Porta.

Il Soqolli, pur mostrando al Barbaro la sua massima disponibilità nell'attivarsi per una soluzione della vertenza che non fosse lesiva degli interessi della Serenissima e non negando la sua insofferenza per la querula insistenza del Cantacuzeno, che rivelò al diplomatico veneziano di aver definito: «tristo, et falsario, et con altri simili nomi»<sup>299</sup> continuava con la sua tattica dilatoria a rinviare un pronunciamento definitivo. La vicenda rischiava, infatti, di indebolirlo in un frangente nel quale la sua posizione pacifista era già messa seriamente in discussione dai numerosi “falchi” che desideravano l'aperta rottura con Venezia e un deciso attacco contro Cipro. Il bailo veneziano, dal canto suo, rifiutava ogni transazione che riteneva lesiva degli interessi del suo governo, limitandosi ad inviare a Corte un dettagliato memoriale in cui ricostruiva, dal suo punto di vista, la cronologia degli eventi che avevano portato alla vertenza con il Cantacuzeno. Quest'ultimo, con una tenacia degna di nota, continuava la sua costante opera di pressione sugli ambienti giudiziari e governativi, conscio che l'approssimarsi di un conflitto tra i due Stati avrebbe certamente visto dilazionare il concretizzarsi delle sue richieste. Tale capacità persuasiva del mercante greco fu colta dal Barbaro, che informava il doge di come: «il Cattacusino abbia appoggi influenti a Corte o addirittura il favore personale dello stesso Sultano, dato che il Pascià lo avrebbe volentieri imprigionato più volte»<sup>300</sup>.

Lo stesso Barbaro non negava, negli stessi dispacci, il timore relativo alla preponderanza del peso economico del Cantacuzeno che avrebbe potuto far fallire un eventuale tentativo da parte veneziana di accettare l'arbitrato delle

*ragioni, et rispose anco con molta amorevolezza del conoscere la falsità di questo ribaldo, ma che quelle cose che dipendono dall'osservanza della legge era necessario che fussero giudicate dalli Cadilischieri et che manco Sua Magnificentia se ne poteva impedir, però che questo tristo ha portato alcune voci (...) colle quali dicea per favorir la sua positione, che li Baili della Serenità Vostra soffocavano talmente ognuno con denari, ch'egli non potea havere giustizia», ivi, 212 v.*

<sup>299</sup> Ivi, 205 v.

<sup>300</sup> Ivi, 201 r.

autorità giudiziarie ottomane. Ciò non avrebbe solo costretto la Serenissima a soddisfare le richieste dell'odiato greco ma anche determinato un durissimo scacco diplomatico proprio nel momento di massima tensione geopolitica con la Sublime Porta negli ultimi trent'anni. Nonostante ciò, fino ad alcune settimane prima dallo scoppio ufficiale del conflitto, Marcantonio Barbaro continuava a inviare rapporti del tutto tranquillizzanti in patria, parlando di preparativi militari che sembravano fare da preludio più ad una spedizione militare contro la Persia che ad un'impresa navale in grande stile contro Cipro. Lo stesso nunzio in Laguna, monsignor Facchinetti, si mostrava convinto che fosse più facile ed imminente un intervento militare ottomano in sostegno della rivolta dei *moriscos* nella Penisola Iberica<sup>301</sup>. Inoltre le testimonianze dell'ambasciatore lagunare tendevano a rimarcare la discrasia tra i bellicosi proclami dei preparativi di guerra ottomani e l'assoluta inadeguatezza della cantieristica navale turca, che evidenzierà a Lepanto tutti i ritardi strutturali e logistici rispetto alla coeva evoluzione tecnologica della controparte cristiana<sup>302</sup>.

L'influenza del Cantacuzeno negli ambienti governativi ottomani fu dimostrato anche dalla sua nomina a supervisore generale dei lavori di allestimento di un'imponente flotta sul Mar Nero, con la quale il sultano avrebbe potuto dare concretezza ai sogni e ai vagheggiamenti di un attacco generale contro Cipro. Il mercante greco comprendeva come ormai la guerra fosse prossima e, probabilmente conscio dell'impossibilità di giungere a una soluzione della vertenza prima dello scoppio delle ostilità, prendeva una posizione marcatamente favorevole alla completa rottura con Venezia. Puntando non solo sulla possibilità di un inserimento, in un eventuale trattato di pace, di una clausola che mirasse a salvaguardare i suoi interessi pregressi ma anche a ottenere

<sup>301</sup> Alessandro Barbero, *Lepanto*, op. cit., p. 14. Le osservazioni sulle pressioni degli ambienti religiosi presso Selim II affinché approntasse una spedizione in grande stile per fornire assistenza militare ai confratelli iberici oppressi dal regime repressivo di Filippo II, erano state avanzate anche dal Buonrizzo, all'epoca inviato lagunare presso la corte iberica, che testimoniava come, tra la resistenza mora, questo dato era preso per certo. Vedi Setton Kenneth Meyer, *Western Hostility to Islam and Prophecies of Turkish Doom*, Philadelphia University Press, Philadelphia, 1992, pp. 942-946. Sostanzialmente, ad alcuni settori del Pregadi, un atto simile sarebbe sembrato come augurabile, dato che avrebbe ridimensionato l'attivismo spagnolo anche in Italia, permettendo di alleggerire le voci del bilancio lagunare per la fortificazione dei confini lombardi.

<sup>302</sup> Alessandro Barbero, *Lepanto*, op. cit., p. 306. Allo stesso modo, anche gli Ottomani sottovalutavano la capacità produttiva e militare dell'odiato nemico veneziano, tanto che lo stesso Soqolli, sebbene da sempre uno dei più tenaci oppositori dell'intervento militare contro Cipro, si convinse che la campagna sarebbe stata non solo breve ma anche foriera di risultati ben più cospicui ai fini di un ingrandimento territoriale della Sublime Porta nell'area mediterranea ai danni della Serenissima.

vantaggi di tipo commerciale da un deciso ridimensionamento della presenza della Serenissima nell'area mediterranea. L'entusiastico appoggio al conflitto sarà poi confermato anche successivamente, come dimostrerà il munifico gesto di armare personalmente dodici galee da mettere a disposizione della flotta ottomana dopo i primi rovesci e lo stillicidio dei mezzi bellici successivi alle prime campagne militari contro l'isola mediterranea<sup>303</sup>.

Lo scoppio del conflitto turco-veneziano vedrà, senza dubbio, il Barbaro impegnato in vicende più pressanti e urgenti della vertenza che lo opponeva al Cantacuzeno ma tale pensiero non sparì affatto dalla mente del bailo, sebbene la sua agibilità diplomatica fosse stata seriamente ridimensionata dallo stato di guerra. Nei colloqui segreti che continuavano ad esserci a Costantinopoli tra la rappresentanza diplomatica lagunare e i vertici dell'Impero Ottomano, la questione dei crediti vantati dal finanziere greco veniva sollevata continuamente. Nonostante il Barbaro facesse notare come la Repubblica considerasse le vicende belliche ben distinte dagli interessi commerciali e non potessero essere utilizzate come pedina di scambio nei rapporti tra i due Stati, le interferenze del Cantacuzeno rischiarono a più riprese di interrompere le relazioni diplomatiche tra i due Stati. L'irritazione veneziana, poi, fu acuita ulteriormente dalla messa agli arresti di uno dei funzionari di spicco della missione lagunare a Costantinopoli, dopo l'accusa, fatta circolare dagli ambienti governativi foraggiati economicamente dal gruppo di pressione che faceva capo al Cantacuzeno, di spionaggio navale. La ferma resistenza del bailo, infatti, portò alla scarcerazione del dragomanno ufficiale della Repubblica, preso in ostaggio proprio a garanzia del credito vantato dal Cantacuzeno, nei mesi più duri del conflitto per Cipro.

La faccenda fu accantonata dal governo ottomano, desideroso di risolvere la pratica bellica che, da semplice operazione militare di *routine*, si stava dimostrando, per via dell'accanita resistenza del contingente veneziano sull'isola, un enorme dispendio di uomini e di risorse. Malgrado ciò, gli ambienti economici ottomani favorevoli a chiudere ogni discorso di accomodamento con la Repubblica di Venezia determinarono, nei primi mesi del 1572, la messa agli arresti domiciliari del bailo Marcantonio Barbaro. Egli vide, così,

<sup>303</sup> «Dicono costoro che quel saittan Cattacusino ha promesso (...) 60 galee ma pur si tiene che li farà 40.», in Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. It. 390, *Copialettere di Marcantonio Barbaro*, 234 v. Era una prassi tipica del mondo ottomano quella che vedeva i maggiori dignitari della Sublime Porta, specie quelli maggiormente esposti a livello economico dagli interessi commerciali di una guerra, partecipare attivamente allo sforzo bellico e logistico dello Stato. In maggior misura, Cantacuzeno, che vedeva il suo intero patrimonio in gioco nel conflitto per Cipro, investì gran parte delle sue risorse per mantenere alta la motivazione bellica di Selim II, notoriamente poco incline ad arrischiare la sua posizione in imprese militari.

assai più limitata la sua possibilità di movimento e di trattativa, riaprendo al Cantacuzeno la possibilità di volgere a suo favore la situazione<sup>304</sup>, cosa che quest'ultimo provò a fare, prospettando a Selim II la possibilità di un colpo di stato militare atto a destituirlo nel caso di un fallimento della spedizione verso Cipro e di condizioni di pace troppo sbilanciate a favore dei Veneziani<sup>305</sup>.

Le speranze del Cantacuzeno furono vanificate dall'evoluzione del conflitto turco-veneziano. La terribile sconfitta di Lepanto, sebbene non sfruttata adeguatamente dalla coalizione cristiana che Venezia riuscì a coagulare a sostegno della propria causa, spinse la Sublime Porta a una soluzione che subordinasse ogni questione di carattere economico alla conquista di Cipro, al fine di non subire uno smacco al prestigio internazionale dell'Impero più ampio di quello già provocato dalla disfatta navale. Dal canto suo, Venezia, conscia di non poter più sostenere lo sforzo bellico, si rassegnò alla perdita dell'isola, cercando di ottenere quanto più possibile da una pace di compromesso. In questa affannosa ricerca di un accordo, le speranze del "Figlio del Diavolo", si rivelarono del tutto vane. Il nuovo capitolato di pace, siglato il 7 marzo 1573, permise a Soqolli di salvare la faccia con l'acquisizione di Cipro e al Barbaro di salvaguardare appieno gli interessi veneziani, garantendo posizioni ancora di prestigio agli operatori economici lagunari nell'isola e il completo rispetto dei privilegi mercantili dei navigli della Serenissima in tutto l'Impero Ottomano. Tali conseguenze determinarono un duro colpo per l'in-

<sup>304</sup> «*Tutti questi giorni sono stato molto travagliato da questo scellerato Cattacusino, il quale con nove voci disonestissime fatte al Serenissimo Signore, et con grandissimi favori che li vengono prodotti da diversi, è proceduto sfacciatissimamente non solo contra di me, ma anco ha usato parole piene di ingiurie, et d'ignominia verso il Magnifico Bassà per le piazze, per le strade et anco in pubblico Divano (...) né so come esso Magnifico Bassà le sopporti, il quale con tutto che mi favorisca et che scacci da sé questo ribaldo, egli però insolentissimo, et sfacciato, sempre ritorna più arditamente; per il che sono stato più volte amonito ed invitato à ben lo soddisfare; et pregato anco dal Magnifico Bassà ad acquistiar credito in qualche modo; ond'io son certo che se mandava ieri il Dragomanno al Divano, che lo haverebbono ritenuto*», in *Ibidem*, 355 rv. Il comportamento contraddittorio di Soqolli era dettato dalla cronica insufficienza finanziaria che il conflitto con Venezia aveva palesato in maniera inesorabile. Le richieste del Cantacuzeno continuavano ad essere vissute come un fastidio dal potente primo ministro, ma la sua disponibilità economica e il potenziale appoggio che le sue sostanze potevano fornire in funzione anti-lagunare non potevano essere messe in secondo piano dall'accorto uomo politico ottomano.

<sup>305</sup> Le dinamiche della carcerazione di Marcantonio Barbaro, che, pur nel suo confino domestico, continuerà a tessere le fila del discorso diplomatico grazie ad una ramificata rete di informatori segreti e di emissari verso la Sublime Porta, sono magistralmente ricostruite in Coco Carla, Manzonetto Flora, *Baili veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, Venezia, 1985, pp. 37-59.

fluente famiglia greca, già nell'occhio del ciclone per essere stata all'origine della spinta militarista che aveva portato ad un conflitto in cui non solo si erano sprecate risorse immani per un obiettivo che spostava di poco gli equilibri geopolitici nel Mediterraneo ma che aveva anche infranto definitivamente il mito dell'invincibilità navale e militare ottomana, così faticosamente costruito durante la gloriosa epoca di Solimano il Magnifico. L'enorme ricchezza accumulata dal Cantacuzeno e l'opera di costante protezione della Chiesa ortodossa attirarono su di lui l'accusa di voler fomentare e mettersi alla guida di un movimento di emancipazione delle nazionalità greche dell'Impero. Al riguardo, la stessa diplomazia lagunare operò in modo da amplificare tali voci, allo scopo di eliminare un pericoloso nemico della Repubblica. Tale clima di sospetti fu alla base della sua condanna a morte, eseguita nel 1577 nella sua residenza feudale di Anchialo, con l'accusa di essere in combutta con i Tartari in funzione anti-imperiale<sup>306</sup>.

#### 7.4. Conclusioni

Il problema della risoluzione di controversie mercantili fu una costante anche dopo la conclusione del conflitto cipriota nei rapporti diplomatici tra Venezia e l'Impero Ottomano. Celebre fu, ad esempio, la doppia missione in laguna del *Chiaus* Hasan nel 1576 per perorare la causa dei due mercanti ebrei ottomani Salomone Todesco di Giacobbe e Salomone Camai, truffati da un loro correligionario veneto, Antonio Girardi<sup>307</sup>. Dalla ricostruzione della vicenda, estremamente intricata e complessa, si può osservare come le dinamiche e le pressioni esercitate sui tribunali veneziani dalla rappresentanza diplomatica ottomana fossero del tutto simili a quelle messe in campo dal Cantacuzeno nei confronti degli epigoni turchi, compreso il tentativo reiterato di corruzione dei singoli magistrati marciiani da parte dello scaltro Hasan. Ciò fa comprendere facilmente come gli interessi economici delle grandi famiglie mercantili che solcavano il Mediterraneo con i loro traffici fossero, in una certa maniera, del tutto indipendenti dalla ragion di Stato che regolava i rapporti tra le potenze. Tale fenomeno permette anche di comprendere le dinamiche

<sup>306</sup> In questo modo si estinse il ramo principale della famiglia, di diretta derivazione greca, mentre un ramo minore riuscirà a conquistare importantissime posizioni di controllo territoriale in Valacchia, approfittando della parziale indipendenza da Costantinopoli dei signori locali. Tutt'ora, i discendenti della famiglia dei Cantacuzeni detengono importanti patrimoni in Romania, controllando buona parte delle emittenti radiotelevisive nazionali sorte dopo l'implosione del regime comunista e la piena integrazione dello Stato nei meccanismi economici occidentali.

<sup>307</sup> Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore*, op. cit., pp.180-182.

dell'interdipendenza che, nonostante le lunghe e sanguinose guerre, legava il mondo ottomano alla Repubblica di Venezia. Potenze concorrenti, senza dubbio, in perenne conflitto a causa dell'insistere sullo stesso scacchiere geopolitico ma anche intersecate da una serie di legami commerciali ed economici e da un insieme di interessi privati delle singole famiglie che detenevano le leve del potere economico che non consentivano loro di fare a meno l'una dell'altra.

## Bibliografia

### Monografie

Barbero Alessandro, *Lepanto. La battaglia dei tre Imperi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Beeching Johann, *La battaglia di Lepanto*, Carocci, Roma, 2000.

Cessi Roberto, *Storia della Repubblica di Venezia*, Principato, Messina, 1968.

Coco Carla, Manzonetto Flora, *Baili veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Istituto Veneto di Lettere, Scienze e Arti, Venezia, 1985.

Costantini Vera, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Utet, Torino, 2009.

Hill George, *History of Cyprus*, vol. II: *The Frankish period (1432-1571)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972.

Inalcik Hilal, *The Ottoman Empire: Conquest, Organization and Economy*, Variorum Reprints, London, 1978.

Motta Giuseppe, *Viaggiando nelle terre romene. Italiani ed europei nei principati (sec. XVI-XIX)*, Settecittà, Viterbo, 2014.

Patlagean Evelyne, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Dedalo, Bari, 2009.

Pedani Maria Pia, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione di Storia Patria, Venezia, 1994.

Preto Paolo, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze, 1975.

Romanin Silvio, *Storia documentata di Venezia*, V, Venezia, 1855.

Setton Kenneth Meyer, *Western Hostility to Islam and Prophecies of Turkish Doom*, Philadelphia University Press, Philadelphia, 1992.

Somma Lorenzo, *La regina Cornaro tra Cipro e Venezia*, Edizioni Anordest, Villarba, 2010.

Yriarte Charles, *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle*, Paris, 1874.

### Saggi e voci in dizionario

Cozzi Gaetano, Prodi Paolo (a cura), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI: *Dal Rinascimento all'Età Barocca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1994.

Di Biase Sante, *Caterina Corner: una regina tra Venezia e il Mediterraneo*, in Busacchi Melania, Locci Emanuela (a cura), *Tutte mediterranee. Storia di donne di culture*, Edizioni Epoké, Novi Ligure, 2013.

Gaeta Franco, *Marcantonio Barbaro*, in *Dizionario biografico degli Italiani* 6, pp. 110-112.

Galasso Giuseppe, *La Repubblica di Venezia nell'Età Moderna*, in *Storia d'Italia*, XII, 2, Einaudi, Torino, 1992.

### **Atti di Convegno**

Arbel Benjamin, *Venetian Cyprus and the Muslim Levant (1473-1570)*, in *Cyprus and the Crusades*. Atti del Convegno Internazionale (Nicosia, 6-9 settembre 1994), Cyprus Research Centre-Society for Study of the Crusades and the Latin East, Nicosia, 1995.

Ravid Benjamin, *Money, Love and Power Politics in Sixteenth Century Venice: the Perpetual Banishment and Subsequent Pardon of Joseph Nasi*, in *Italia Judaica*. Atti del I Convegno Internazionale, Roma, 1983, pp. 159-181.

TRA SALOTTO ED HAREM. DONNE E FAMIGLIE  
NELL'ODEPORICA FEMMINILE DEI SECOLI XVIII E XIX

di *Elisabetta Serafini*

*Nell'Ottocento, secolo di grandi – ma ancora parziali – trasformazioni nella vita delle donne, il viaggio mediterraneo si andò ad aggiungere alle esperienze compiute al di fuori della sfera domestica. Si realizzava attraverso di esso l'attraversamento di un doppio confine, quello della propria casa e quello della propria patria, al fine di soggiornare per periodi più o meno lunghi in uno spazio altro, la cui alterità si andava definendo in modo articolato in relazione all'esperienza che se ne aveva. Attraverso la scrittura e la stampa si otteneva altra forma di uscita negli spazi pubblici, nonostante talvolta si incappasse in forme di censura ed omologazione.*

*Più frequentemente i primi spostamenti erano al seguito di un marito, fratello o uomo della famiglia, anche se nel corso del secolo si intensificarono esperienze di diversa conformazione, intraprese non semplicemente per accompagnare una missione altrui ma per iniziativa propria. Le auto-rappresentazioni, le immagini restituite del domestico, del quotidiano e familiare nei paesi visitati – elementi frequentemente osservati e che fungevano da materia di confronto critico col proprio vissuto – variavano al mutare delle condizioni di viaggio?*

### 8.1. *Alcuni necessari chiarimenti metodologici*

Nel 1991 Eric Leed sosteneva che il viaggio non fosse ancora adeguatamente considerato dalla storiografia<sup>308</sup>, la quale tuttavia tanta strada ha percorso da quel momento. Se si parla di viaggio in Oriente poi, numerosi sono gli studi ispirati dalla celebre opera di Edward Said, a partire dalla quale il concetto stesso di orientalismo ha subito una molto discussa risignificazione<sup>309</sup>. Non si può prescindere da essa neanche quando si considera un'importante omissione nella grande impresa di decostruzione filologica dello studioso: quella data dallo scarso utilizzo della categoria di genere.

A ben guardare, nei momenti in cui Said parla di femminilizzazione dell'Oriente, di orientalismo come produzione eurocentrica, razzista e maschilista e di 'orientalizzazione dell'Oriente' in senso sessuato, riconducendola a una

<sup>308</sup> Si fa riferimento a Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, il Mulino, Bologna, 1992, in particolare all'introduzione, pp. 13-37.

<sup>309</sup> Edward W. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1978; prima edizione italiana *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

reazione alla domesticazione delle pulsioni di foucaultiana memoria<sup>310</sup>, apre squarci su possibili piste di indagine di genere, in un momento di importante concettualizzazione teorica dei *gender studies*<sup>311</sup>. Nel quadro da lui ricostruito non è stata però in alcun modo presa in considerazione la diretta voce delle donne – colonizzatrici esse stesse – che pure, in quell’Ottocento riconosciuto come lungo momento cruciale per la nuova deriva orientalista, si affacciavano numerose al *grand tour* del Mediterraneo. Così come ignorata è stata quella dei colonizzati, che Said stesso, a detta dei suoi più importanti allievi e critici, ha continuato a pensare impossibilitati a parlare di sé<sup>312</sup>.

A partire dagli anni Novanta dello scorso secolo, vari studi hanno tentato di colmare la lacuna con l’obiettivo di portare alla luce – attraverso diversi strumenti disciplinari – gli scritti di viaggio, editi nel XIX secolo, che avevano rappresentato il debutto femminile sia sulla scena ‘turistica’ internazionale, sia su quella letteraria. Due lavori in particolare, oltre a volere rappresentare una sorta di prosopografia della rispettiva letteratura di viaggio nazionale, riflettono i diversi approcci scientifici ad essa: sul versante inglese quello della storica Billie Melman e, dall’altro lato della Manica, il primo dei numerosi studi di Bénédicte Monicat, storica della letteratura<sup>313</sup>. Oltre a differire per la diversa formazione delle autrici, i testi risentono infatti anche di diversi climi culturali: quello britannico, abituato a fare i conti con il proprio passato imperiale ormai da un secolo, e quello francese, ancora oggi poco o quasi per nulla permeato dalle teorie post-coloniali.

L’entusiasmo relativo alla grande quantità di *voyageuses sachant manier la plume* con un numeroso pubblico tra i lettori e le lettrici, ha indotto molta letteratura – soprattutto la francese – a privilegiare una lettura dell’identità sessuale come dominante rispetto la natura dei testi. L’accesso delle donne a

<sup>310</sup> Edward W. Said, *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2006, pp. 140, 183, 180-191, 205-206.

<sup>311</sup> Si vedano, pubblicati in quegli stessi anni, i contributi di Gayle Rubin, *The Traffic in Women: Notes on the “Political Economy” of Sex*, in Rayna R. Reiter (edited by), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, 1975, pp. 157-210 e Natalie Zemon Davis, *Women’s history in transition: the European Case*, in «Feminist Studies» 3, 1976, pp. 83-103.

<sup>312</sup> Homi Bhabha e Gayatri Spivak hanno infatti tentato di correggere l’impostazione eccessivamente binaria e sincronica del discorso saidiano. Secondo Bhabha Said non ha preso in considerazione né la *parole*, né l’*agency* del colonizzato. Spivak si scaglia invece contro la struttura monolitica, rigida e ripetitiva dell’orientalismo. A tal proposito si veda Miguel Mellino, *Post-orientalismo. Said e gli studi post-coloniali*, Meltemi, Roma, 2009, pp. 38-39.

<sup>313</sup> Billie Melman, *Women’s Orients: English Women and the Middle East, 1718-1918*, University of Michigan Press, London, 1992; Bénédicte Monicat, *Itinéraires de l’écriture au féminin. Voyageuses du XIX<sup>e</sup> siècle*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta, 1996.

discorsi pubblici tradizionalmente riservati agli uomini, restando in una posizione intermedia di dominanti e dominate, avrebbe determinato una scarsa accondiscendenza verso le narrazioni egemoni<sup>314</sup>. D'altro canto Billie Melman, nella sua indagine, ha voluto invece sottolineare come l'intersecarsi dei piani del genere, dell'appartenenza sociale e nazionale rendano impossibile inserire l'odeporica femminile sull'Oriente in un'unica narrazione: gli *women's Orients* sono così ricostruiti in una prospettiva che spesso rimane in un'orbita individuale<sup>315</sup>.

Si chiarisce dunque perché detta letteratura "femminile" non si caratterizzi necessariamente come peculiare. Definendola "femminile" si fa pertanto meramente riferimento alla 'maternità' dei testi, riservando ad una fase successiva stabilire se essi presentino o meno dei caratteri specifici dati dall'appartenenza di genere<sup>316</sup> ma anche quali significati si celino dietro l'adeguamento ai canoni tradizionali e secondo quali modalità ciò avvenga.

Alla luce di tutto ciò, è ancora possibile una lettura di genere, che tenga conto delle specificità ma che tenti un'analisi trasversale alla ricerca di comuni denominatori? Si tenterà in questa sede un approccio di questo tipo alla prova delle categorie di famiglia e frontiera.

## 8.2. *Donne in viaggio e scrittura nel XIX secolo*

Michelle Perrot, nel volume della *Storia delle donne* dedicato all'Ottocento, distinguendo il viaggio di consumazione culturale dal viaggio di azione, si concentra soprattutto su quest'ultimo, sottolineando come soltanto con esso le donne tentino una vera "uscita" dai loro spazi e dalle loro funzioni<sup>317</sup>. Soffermandosi su un arco cronologico che va dalle sparute ma significative esperienze settecentesche, per arrivare agli anni Ottanta del XIX secolo, si può osservare come l'intensificarsi degli spostamenti femminili, sostenuto anche dalla rivoluzione dei trasporti, si realizzò nel momento in cui si andava definendo in modo sempre più netto e aggressivo la politica delle potenze coloniali nel bacino mediterraneo. Combinazione di elementi che rende molto difficile leggere le fonti – l'odeporica a stampa – avulse dal contesto geopolitico, come talvolta si tende a fare se si pensano le donne ancora estromesse dalla sfera del pubblico.

<sup>314</sup> Bénédicte Monicat, *Itinéraires de l'écriture au féminin*, op. cit., pp. 4-29.

<sup>315</sup> Si veda in particolare Billie Melman, *Women's Orients*, op. cit., p. XVII.

<sup>316</sup> Si veda Shirley Foster, Sarah Mills (a cura), *An Anthology of Women's Travel Writing*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2002, *passim*.

<sup>317</sup> Georges Duby, Michelle Perrot (a cura), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 465-468.

Anzitutto, a ben guardare le biografie e gli scritti, ci si rende immediatamente conto che gli spostamenti e le rappresentazioni femminili, sempre più frequenti col passare degli anni, erano in realtà spostamenti e rappresentazioni di famiglie. Quella che è stata a lungo salutata come esperienza emancipatrice per eccellenza, si realizzava in realtà secondo dinamiche che frequentemente volevano le donne legate alla sfera del familiare. Applicare questa lente all'analisi dei testi non significa svalutare il fatto che, in quel secolo di grandi – ma ancora parziali – trasformazioni nella vita femminile, il viaggio mediterraneo si andasse ad aggiungere alle esperienze compiute al di fuori della sfera domestica. Non vuol dire negare che, attraverso esso, si superassero confini – quello della propria casa e quello della propria patria – che nei secoli precedenti non si erano varcati (almeno per quelle cause e/o per quelle fasce sociali), effettuando così un'esperienza straordinaria per l'epoca. Non si vuole sottovalutare, infine, l'importanza del mettere nero su bianco le proprie esperienze, che significava oltrepassare un'ulteriore frontiera, quella che in molti casi vedeva escluse le donne dalla vita letteraria.

Il boom delle pubblicazioni di relazioni di viaggio scritte nel lungo Ottocento, soprattutto – e non a caso – da viaggiatrici inglesi e francesi<sup>318</sup>, ha certamente indotto nelle studioshe quell'entusiasmo di cui si parlava, che ha portato a osservare, in un primo momento, soprattutto gli aspetti rivoluzionari e innovativi di quelle esperienze. Tuttavia, tralasciare il fatto che le reti attraverso le quali le donne si spostavano fossero reti familiari, significa non utilizzare un'importante parametro di analisi dei testi. Come si può facilmente intuire, questa dinamica si realizzò non senza variazioni nel corso del secolo, poiché, se più frequentemente i primi spostamenti erano al seguito di un marito, fratello o uomo della famiglia, col passare del tempo si fecero più frequenti esperienze di diversa conformazione, intraprese non semplicemente per accompagnare un uomo in missione ma anche su propria iniziativa.

### 8.3. *Viaggi di famiglie e viaggi di donne*

Ritornando alle fonti, dunque, si può sostenere che esse offrano la possibilità di parlare di famiglia a più livelli. Primariamente, osservando la motivazione che di volta in volta spinse le donne a viaggiare: se il viaggio si

<sup>318</sup> Si veda ad esempio, per la Francia, il lavoro compiuto dall'equipe di studiosi di letteratura di viaggio diretta da François Moreau disponibile on line <http://www.crlv.org> (15 aprile 2014) oppure, per i viaggiatori inglesi, lo studio di Richard Bevis, *Bibliotheca Cisorientalia, an Annotated Checklist of Early English Travel-Books on the Near and Middle East*, G. K. Hall, Boston, 1973.

realizzasse in compagnia di un uomo, quando le donne iniziarono a muoversi da sole, quanto e per quali motivazioni; ma anche perché più frequentemente si iniziava a seguire lo spostarsi maschile. Ad esempio Sophia Lane Poole, nel 1844, sostiene:

«*The desire of shortening the period of my separation from a beloved brother was the first and strongest motive that induced me to think of accompanying him to the country in which I am now writing and which he was preparing to visit for the third time*»<sup>319</sup>.

Segnalando quanto la scelta di partire con la propria famiglia fosse legata anche a una dimensione affettiva più forte che in passato<sup>320</sup>. Spesso sono le stesse relazioni di viaggio a fornire un interessante resoconto di spostamenti di donne e famiglie all'interno dello spazio mediterraneo. Agnes Smith nel 1868, in compagnia di sua sorella e di un'amica, intraprese un viaggio di tredici mesi attraverso l'Egitto, la Siria e la Grecia. Su un battello lungo il Danubio ebbe una conversazione con una donna italiana, la quale manifestava il suo stupore per la facilità con la quale le giovani generazioni iniziavano a spostarsi. Si meravigliava dei grandi cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni e dati, a sua memoria, soprattutto dall'avvento delle strade ferrate:

«*I should just think so. If one of us had gone from Dalmatia to Belgrade, he would have made his will before setting out – it was like going out of the world. Little did I think I should live to make the journey twice a year*»<sup>321</sup>.

In secondo luogo le fonti offrono la possibilità di osservare quanto le condizioni appena descritte abbiano influito sulla rappresentazione del femminile, chiaramente messo in relazione al *menage* familiare, al quale da una parte e dell'altra del Mediterraneo le donne erano ancora fortemente – anche se diversamente – legate. Visitare luoghi in cui la condizione femminile era così evidentemente e/o apparentemente (come sostengono molte autrici) “altra” rispetto a quella europea, forniva inoltre l'occasione per riflettere sui propri costumi sociali e sulle proprie vite. In realtà sappiamo che, proprio

<sup>319</sup> Sophia Lane Poole (1804-1891) visse con suo fratello Edward William Lane, noto orientalista britannico, a Il Cairo dal 1842 al 1849. Pubblicò *The English Woman in Egypt: letters from Cairo in 1842-3-4* nel 1844 e una seconda raccolta nel 1846. Per la citazione si veda, appunto, Sophia Lane Poole, *The English Woman in Egypt: letters from Cairo in 1842-3-4*, C. Knight & co., London, 1844, pp. V-VI.

<sup>320</sup> Si deve però segnalare come sia oggi storiograficamente superata l'idea che società di antico regime sarebbero state anaffettive. A tale proposito si veda Rita Mazzei, *Ai margini del mondo degli affari: donne e minori in viaggio nell'Europa moderna*, in Rita Mazzei (a cura), *Donne in viaggio, viaggi di donne. Uno sguardo nel lungo periodo*, Le Lettere, Firenze, 2010, pp. 59, sgg.

<sup>321</sup> Agnes Smith, *Eastern Pilgrims: the Travels of Three Ladies*, Hurst and Blackett, London, 1870, p. 28.

in quell'arco cronologico, andavano riducendosi le divergenze nella legislazione matrimoniale, con la progressiva e spesso problematica introduzione del divorzio nei Paesi cristiani e la lenta scomparsa della poliginia in quelli musulmani<sup>322</sup>.

Per rispondere agli elencati quesiti si affiancherà un'indagine quantitativa ad un'analisi delle immagini e rappresentazioni restituite del familiare che spesso, come già detto, fungeva da materia di confronto critico col proprio vissuto.

Una prima scrematura che va fatta è quella tra testi che sono stati scritti durante soggiorni di consumazione culturale, e quelli redatti durante periodi di permanenza più lunghi, relativi ad attività lavorative di vario genere. I primi spostamenti, che si potrebbero definire "prototuristici", si fecero sempre più frequenti a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, momento in cui Thomas Cook lanciava i suoi primi "tour" organizzati, e ad essi è legata molta della produzione odeporea femminile<sup>323</sup>. Bisogna comunque ricordare che pure lo spostamento a fini turistici non si svolgeva in lassi brevissimi di tempo ma lasciava anch'esso ampi margini di immersione nel contesto visitato. Tuttavia, per parlare di 'famiglie oltre frontiera', si è fatto riferimento a spostamenti più stabili e dunque al solo secondo gruppo di testi.

Considerando a monte un significativo campione, che comprende circa cento relazioni di viaggio (si veda il grafico a pag. 151), si può osservare come gli spostamenti di donne nel Vicino Oriente dei primi anni del XIX secolo avvenissero principalmente al seguito di missioni diplomatiche o archeologiche degli uomini della famiglia, nelle quali la componente femminile della coppia ricavava ampi spazi di autonomia. Se si escludono le avventure di donne come Elizabeth Craven, che alla fine del XVIII secolo si spinse nell'Europa orientale e nell'Anatolia<sup>324</sup>, o di Hester Stanhope, raccontata

<sup>322</sup> Sulla possibilità di fare un discorso mediterraneo sulla famiglia si veda Gérard Delille, *Famiglia e politica*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, (secoli XVI-XVIII), vol. X. *Ambiente, popolazione, società*, Salerno editrice, Roma, 2009, pp. 779-820, 788-789.

<sup>323</sup> Attilio Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 230-235.

<sup>324</sup> Evento cardine nella vita e nella carriera letteraria di Elizabeth Craven (1750-1828), fu la separazione da Lord Craven nel 1780, dopo la scoperta di una relazione extraconiugale dell'uomo. La risposta di Craven alla separazione fu la partenza dal Continente per viaggiare attraverso Grecia, Turchia, Austria, Russia e in quella che ora è la Romania. Divenne l'amante di Cristiano Federico, Margravio di Ansbach. La loro corrispondenza è stata pubblicata a Londra nel 1786 con il titolo *A Journey Through the Crimea to Constantinople: In a series of letters from the Right Honourable Elizabeth Lady Craven, to his serene Highness the Margrave of Brandebourg, Anspach, and Bareith. Written in the year MDCCLXXXVI*, Robinson, London, 1789. Si veda Paul e June Schlueter, *An Encyclopedia of British Women*, St. James Press, Chicago, London, 1988, *ad vocem*.

come una sorta di profetessa tra le comunità druse del Libano<sup>325</sup>, si può affermare che gli itinerari femminili del primo quarto dell'Ottocento sono legati a incarichi ufficiali per cui a spostarsi era la famiglia<sup>326</sup>. Si pensi ad esempio a Sarah Belzoni, a Louise von Minutoli o ad Amalia Nizzoli, non a caso tutte gravitanti intorno all'Egitto. Siamo infatti a ridosso della spedizione di Napoleone Bonaparte, con la quale si inaugurava l'avanzata territoriale nei confronti dell'Impero Ottomano parallelamente alla fase di sistematica appropriazione culturale dell'Oriente: connubio che avrebbe condotto sino alla fase più avanzata dell'imperialismo<sup>327</sup>.

Sarah Banne era al seguito di suo marito Giovanni Battista Belzoni che, nel 1815, aveva deciso di andare in Egitto per mettere al servizio di Mehmet Ali le sue competenze da ingegnere idraulico e si era ritrovato invece coinvolto in numerosi recuperi archeologici per conto del console britannico Henry Salt<sup>328</sup>. Nel momento clou della febbre egittologica, Belzoni scrisse il suo tributo al pubblico di lettori e di professionisti, dal lungo titolo *Narrative of the operations and recent discoveries [...] in Egypt and Nubia; [...]*<sup>329</sup>. Sarah Banne contribuì alla pubblicazione con un saggio inserito in appendice e significativamente intitolato, nella prima edizione, *Mrs. Belzoni trifling account of the women of Egypt, Nubia, and Syria*. Questo caso offre l'occasione per mettere in evidenza – oltre al fatto che iniziava a svilupparsi una letteratura di donne, destinata alle donne e riguardante la sfera femminile delle società visitate<sup>330</sup> – che le scritture, così come gli spostamenti, possono essere mappate secondo paradigmi riconducenti frequentemente al nucleo familiare. Sono stati distinti, in maniera generale, tre tipi di relazioni scritte da donne

<sup>325</sup> Hester Lucy Stanhope (1776-1839), nipote di William Pitt, fu un punto di riferimento per molti europei in viaggio, sin da quando si trasferì in Siria nel 1810. Capì anche che lei ricevesse degli europei che chiedevano udienza, come Lamartine e il Principe Massimiliano di Baviera. Si veda Janet Todd, *Dictionary of British Women Writers*, Routledge, London, 1989 *ad vocem*.

<sup>326</sup> A tale proposito, Luca Clerici ha ipotizzato che l'unità non ancora compiuta impedisse che l'Italia – sino al 1861 – avesse ancora quella rete stabile di diplomatici e funzionari in giro per il mondo che «scarrozzasse le proprie signore con sé». Si veda Luca Clerici, *Letteratura di viaggio e quote rosa*, prefazione al volume di Federica Frediani, Ricciarda Ricorda, Luisa Rossi (a cura), *Spazi, segni, parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 13-23.

<sup>327</sup> Edward W. Said, *Orientalismo*, op. cit., pp. 85-94.

<sup>328</sup> Si veda la voce Giovanni Battista Belzoni di Romain Rainero, Claudio Barocas in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 8, 1966. [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-belzoni\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-belzoni_(Dizionario-Biografico)) (30 settembre 2015).

<sup>329</sup> Giovanni Battista Belzoni, *Narrative of the operations and recent discoveries [...] in Egypt and Nubia; [...]*, Murray, London, 1820.

<sup>330</sup> Si veda *infra*, n. 33.

che effettuarono viaggi in coppia: quella in cui il marito è responsabile del viaggio mentre la moglie osservatrice e scrittrice; quella in cui i due scrivono insieme ma il marito reclama la paternità dell'opera; infine il caso in cui ognuno pubblica la sua relazione, o la sua parte di essa, da cui emergono testimonianze complementari e/o concorrenti<sup>331</sup> (frequentemente l'uomo tratta argomenti più squisitamente politici, economici o culturali, la donna di usi e costumi). Frank Estelmann effettua questa distinzione occupandosi della figura di Louise Wolfradine von Schulenburg, sposata in seconde nozze con l'archeologo e generale prussiano Heinrich von Minutoli. I coniugi partirono insieme per una missione archeologica finanziata dal governo egiziano nei primi anni Venti del XIX secolo. Secondo Estelmann, la viaggiatrice non sentiva l'esigenza di utilizzare l'esperienza egiziana per uscire dal proprio ruolo: anche nelle sue opere si occupa di temi differenti rispetto a quelli di cui si occupa suo marito e afferma di non avere la pretesa di essere oggettiva o scientifica nel suo indirizzarsi precipuamente ad un pubblico femminile<sup>332</sup>.

La storia di Prassede Amalia Sola infine, quanto mai significativa per il focus qui scelto, racconta proprio della formazione di una famiglia nel contesto mediterraneo. La donna, piemontese di origini toscane, raggiunse con la sua famiglia un parente della madre, medico del Defterdar-bey (ministro delle finanze) di Mehmet Ali. Sposò per procura Giuseppe Nizzoli, cancelliere presso il consolato austriaco, dopo aver rifiutato il primo candidato che le era stato proposto<sup>333</sup>. Visse con suo marito circa dieci anni in Egitto, paese nel quale si consumarono gioie e dolori della vita familiare, tra cui l'aver due figlie e perdere una di esse<sup>334</sup>. La sua pubblicazione, anch'essa relativa e destinata alle donne, rimase l'unica nel contesto italiano della prima metà del secolo<sup>335</sup>.

<sup>331</sup> Questa catalogazione è stata indicata da Frank Estelmann, *Égypte savante, Égypte pittoresque: parcours d'un couple en voyage à l'époque romantique* (Wolfradine et Heinrich de Minutoli), in Frank Estelmann, Sarga Moussa, Friedrich, (sous la dir.) *Voyageuses européennes au XIX<sup>e</sup> siècle. Identités, genres, codes*, PUPS, Paris, 2012, pp. 223-240.

<sup>332</sup> Si veda Wolfradine von Minutoli, *Recollections of Egypt by the Baroness von Minutoli*, Carey, Philadelphia, 1827, in particolare le pp. 3-6. Nell'edizione inglese del volume – qui citata – il traduttore ritiene opportuno premettere un estratto dallo scritto di Heinrich von Minutoli (*Reise zum Tempel des Jupiter Ammon und nach Oberägypten*, Rücker, Berlin, 1824), dal carattere prettamente politico dunque, sulla figura di Mehmet Ali. Si vedano le pp. VII-X.

<sup>333</sup> Si veda *infra*, n. 27, pp. 66-68.

<sup>334</sup> Per un breve ma documentato profilo biografico di Amalia Nizzoli si veda Chiara Zanforlini, *Svelare l'Oriente: l'Egitto di Amalia Nizzoli*, p. 1, [https://www.academia.edu/6413179/Amalia\\_Nizzoli](https://www.academia.edu/6413179/Amalia_Nizzoli) (15 ottobre 2015).

<sup>335</sup> Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e degli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese dal 1819 al 1828*, Pirota, Milano, 1841.

L'elenco e i racconti di spostamenti famigliari, portati ad esempio, potrebbero continuare.

Dalla metà del secolo, se da un lato i “tour” organizzati permettevano alle donne di spostarsi – anche non accompagnate da un conoscente – in gruppo, più frequenti si facevano anche i viaggi “d’azione”, per dirla con Perrot<sup>336</sup>. Si citano qui brevemente, e soltanto a titolo di esempio, le vite straordinarie di donne come Suzanne Voilquin, in Egitto per partecipare al compimento della missione ‘civilizzatrice’ dei sansimoniani<sup>337</sup>; quella di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, costretta all’esilio in Oriente – come molti altri rivoluzionari e patrioti in fuga dalla Penisola – dopo il fallimento della Repubblica romana del 1849<sup>338</sup>; quella di Caroline Hartog Morgenstein, belga sposata al rivoluzionario veneto Leone Serena, corrispondente di un giornale inglese in Europa orientale, Russia, Vicino Oriente e Persia<sup>339</sup>. Eppure, anche dalle loro pagine emerge come la percezione della propria eccezionale esperienza fosse

<sup>336</sup> Si veda *supra*, n. 10.

<sup>337</sup> Suzanne Voilquin (1801-1877), figlia della *working class*, incontrò il sansimonismo nel 1830. Viaggiò molto, generalmente da sola, attraverso la Francia e l’Egitto (1834-6); lavorò in Russia (1839-46) e visse in Louisiana (1848-59). Per tutta la sua vita rimase fedele al suo credo sansimoniano e devota alla causa dell’emancipazione femminile. Eva Martin Sartori (edited), *Feminist Encyclopedia of French Literature*, Greenwood Press, Connecticut, 1999, *ad vocem*. Oltre a numerosi articoli scrisse, sul suo viaggio in Egitto, *Souvenirs d’une file di peuple, ou la Saint-Simoniennne en Egypte*, Sauzet, Paris, 1866, per approfondire il quale si rimanda a Sarga Moussa, *L’Égypte en couple ou en solitaire. Trois modalités du voyage au féminin au XIX<sup>e</sup> siècle (S. Voilquin, V. de Gasparin et L. Duff-Gordon)*, in *Voyageuses européennes au XIX<sup>e</sup> siècle*, op. cit., pp. 241-255.

<sup>338</sup> Numerosi sono gli studi che si sono occupati della principessa di Belgiojoso (1808-1871). Per brevità qui si rimanda all’opera biografica completa, anche se non recentissima, Ludovico Incisa, Alberica Trivulzio, *Cristina di Belgiojoso*, Rusconi, Milano, 1984. Sull’esilio turco si veda Maria Pia Pedani, *Cristina’s days in Çakmakoglu*, in Antonio Fabris (edited by), *Cristina Trivulzio di Belgiojoso. An Italian princess in the 19<sup>th</sup> c. Turkish Countyside*, Filippi, Venezia, 2010, pp. 43-51. Numerosi sono gli scritti orientali di Cristina Trivulzio, sia di carattere odepotico sia narrativo di finzione. Nel primo gruppo si segnala quello più propriamente utile alla ricostruzione del suo pensiero orientalista: *Asie mineure et Syrie: souvenirs de voyage*, M. Lévy frères, Paris, 1858.

<sup>339</sup> Caroline Hartog Morgenstein (?-1884), nata in Belgio, nel 1847 sposò a Venezia Leone Serena sensale marittimo e fervente patriota, uno dei quaranta esclusi dall’ammnistia del 1849. Seguì nell’esilio il marito, partito con Manin, a Parigi, a Marsiglia, ad Anversa e più tardi a Londra. Qui cominciò a ricevere in casa propria i più ragguardevoli personaggi italiani ed inglesi, dando un brio particolare alla conversazione. Nello stesso tempo prese a scrivere delle lettere al *Precourseur* di Anversa, che ebbero lieta accoglienza. Animata dal successo ottenuto dalle sue corrispondenze giornalistiche, compì una serie di viaggi in Norvegia, in Svezia, in Egitto, in Grecia, in Russia, in Caucaso, in Persia, stando lontana dalla famiglia per quasi sette anni. Si veda *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vallardi, Milano, 1937, vol. 4, *ad vocem*.

immaginata con difficoltà come possibilità diffusa. Carla Serena, in conclusione ad una delle sue opere, ammonisce: «Mon récit apprendra aux Européennes que beaucoup des satisfactions m'ont été données. Mais ici j'avoue que la plus vive est la pensée de voir mon foyer, car c'est la vraie place de la femme. Femmes, restez-y et lisez là mon *Voyage*»<sup>340</sup>.

#### 8.4. *Dentro le fonti: le rappresentazioni del familiare*

A proposito di odeporea orientale femminile, Billie Melman ha parlato di uno specifico genere letterario che ha definito *harem literature*, dedicato alla descrizione degli luoghi riservati alle donne e distinguendolo dalla letteratura *travelogue proper*<sup>341</sup>. In realtà, se da un lato lo spazio dedicato a questi temi è abbastanza trasversale rispetto alle narrazioni – essendo molto diffuso l'interesse per la domesticità e la vita privata – dall'altro accade spesso che i richiami allo svelamento dei segreti degli spazi *haram* – proibiti – resti confinato esclusivamente ad accattivanti titoli<sup>342</sup>. L'interesse per dette questioni cresceva comunque nel corso del secolo, nel tentativo di appagare il gusto delle lettrici – sempre più attratte dai *mystères des harems* – considerato che, contestualmente, andava aumentando l'attenzione intorno alla questione femminile e alle declinazioni che assumeva dall'una e dall'altra parte del Mediterraneo.

È ormai noto come fosse un privilegio femminile, di cui c'era estrema consapevolezza, quello di poter visitare luoghi interdetti al pubblico maschile come l'*harem* e l'*hammam*. Esiste una lunga tradizione di studi che si sono occupati della rappresentazione femminile degli spazi proibiti. Può essere qui sufficiente, anche se approssimativo, dire che, con le sparute narrazioni del XVIII secolo si assiste ad una trasformazione dell'immaginario relativo a quei luoghi, dipinti generalmente come luoghi della lascivia delle donne e del dispotismo domestico degli uomini, e restituiti invece dalle donne come spazi della libertà e della *privacy* femminile<sup>343</sup>.

<sup>340</sup> Carla Serena, *Mon voyage: souvenirs personnels. De la Baltique à la mer Caspienne; Une européenne en Perse*, M. Dreyfous, Paris, 1881, p. 358.

<sup>341</sup> Si veda Billie Melman, *Women's Orient*, op. cit., pp. 16-18.

<sup>342</sup> Cito, per esempio, i titoli di alcune opere di Olympe Audouard, *Les mystères du sérail et des harems turcs: lois, mœurs, usages, anecdotes*, E. Dentu, Paris, 1863 e Olympe Audouard, *Les mystères de l'Égypte dévoilés*, E. Dentu, Paris, 1865.

<sup>343</sup> Mi riferisco alle opere di Mary Montagu (1689-1762) – che ha seguito suo marito in un'ambasciata a Costantinopoli negli anni 1716-1718 e che è stata la prima a scrivere sull'Oriente – e di Elizabeth Craven: *The Letters and Works of Lady Mary Wortley Montagu*, Bentley, London, 1837, 3 voll.; Elizabeth Craven, *A Journey Through the Crimea to Constantinople*, op. cit. Numerosi gli studi sulla poliedrica figura di Mary Montagu tra i quali qui si cita soltanto, per fare riferimento alla specifica esperienza orientale, Anna Francesca

Nel secolo seguente, se da un lato tale visione si trasforma in una solida tradizione, soprattutto per le donne che visitano le abitazioni delle famiglie più agiate<sup>344</sup>, dall'altro lo sguardo tende a differenziare, cogliendo le distinzioni sociali<sup>345</sup>. Si affermano così affreschi più prosaici e dettagliati della domesticità – descritta come squallida o annoiata e frivola<sup>346</sup> – in contrasto con la visione patinata e immaginifica propria della letteratura più diffusa e delle arti figurative. Generalmente questo tipo di prospettiva critica e non idealizzante, sempre più ricorrente nel corso del secolo, corre di pari passo con una riflessione sulle cause e pre-condizioni per le quali le donne orientali si trovano a vivere in tale stato di degrado, prima tra tutte la mancanza di educazione<sup>347</sup>. A tale proposito si è affermato come fosse controverso il rapporto tra orientalismo e femminismo, che si ritiene spesso risolto a favore del primo termine. Tra le viaggiatrici, infatti, frequentemente quelle più sensibili alla riflessione sulla condizione femminile erano le stesse che si sentivano investite di una missione civilizzatrice. Tuttavia molti casi dimostrano come questo discorso sembra essere tutt'altro che scontato, nonostante l'europeismo di quei tempi fosse strettamente connesso con il dovere di esportare modernità<sup>348</sup>.

Nel loro configurarsi in modo originale rispetto alla narrazione *mainstream* sull'Oriente, anche i discorsi femminili sono andati cristallizzandosi nel corso del secolo intorno ad alcuni *topoi* che tendono a ricorrere in modo stereotipato. Molto frequentemente ritornano nei testi narrazioni di cerimonie nuziali, osservazioni sulla poliginia, sulla maternità, grande attenzione al tema della dote, del divorzio o interessanti *subplots*, “storie nella storia” nelle quali si narrano le peripezie di personaggi femminili alle prese con schiavitù, ma-

Valcanover, *L'oriente al femminile nel progresso intellettuale della donna occidentale nel Settecento: esperienze d'una viaggiatrice inglese nell'Impero ottomano*, Tipografia Poligrafica, Venezia, 1989.

<sup>344</sup> Si veda Olympe Audouard in numerosi passi de *Les mystères du sérail et des harems turcs*, op. cit., pp. 31, 68, e *passim*, anche se nel suo caso il discorso si fa molto più articolato.

<sup>345</sup> La distinzione tra *harem* si fa molto chiara in Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Asie mineure et Syrie*, op. cit., p. 61.

<sup>346</sup> Ad titolo di esempio si veda Wolfradine von Minutoli, *Recollections of Egypt by the Baroness von Minutoli*, op. cit., pp. XX-XXI.

<sup>347</sup> *Ibidem*.

<sup>348</sup> Discorso questo molto ampio che meriterebbe una trattazione a parte. Ci si limita qui a segnalare come le critiche più feroci siano state rivolte alle donne orientali ma ancor di più al sistema sociale, da donne come Cristina di Belgiojoso di cui già si è detto, o come Harriet Martineau (1802-1876), impegnata nella promozione dell'educazione femminile in Gran Bretagna e in viaggio in Oriente negli anni Quaranta del secolo. Si veda in particolare Harriet Martineau, *Eastern life. Present and past*, Lea and Blanchard, Philadelphia, 1848, p. XXI. Per un breve profilo biografico si veda Paul e June Schlueter, *An Encyclopedia of British Women*, op. cit., *ad vocem*.

trimoni e divorzi<sup>349</sup>.

In particolare le lunghe e numerose pagine dedicate alla poliginia musulmana dimostrano quanto la società si vedesse e volesse fondata sull'istituto familiare. Sebbene la quasi totalità delle autrici concordi sul fatto che fosse praticata da una sparuta minoranza di uomini – quelli appartenenti ai contesti più agiati – la poliginia viene indicata come fonte dei mali non solo dell'universo femminile, in quanto distorce il ruolo della donna e della madre<sup>350</sup> ma dell'intero corpo sociale: il benessere delle donne e della società è possibile soltanto nelle forme del matrimonio cristiano, anche con tutte le riserve del caso<sup>351</sup>.

In continuità tra un secolo all'altro – oltre ai temi della facilità del divorzio e dei matrimoni precoci – si pone l'argomento relativo alla situazione economica e finanziaria delle donne orientali. Le viaggiatrici coglievano infatti le differenze tra il loro sistema dotale e il dono alla moglie, o dote indiretta<sup>352</sup>. È stato messo in evidenza da alcuni studi come nella società ottomana, tra Sette e Ottocento, alle donne non mancasse una certa indipendenza economica. Anche se la legge coranica le confinava in alcuni spazi, al contempo permetteva loro di disporre dei propri beni<sup>353</sup>. Al contrario, seppure la legislazione europea riguardante la dote si articolasse in modo diverso da paese a paese, metteva comunque la donna in uno stato di forte dipendenza finanziaria dal marito. Molte donne erano costrette a vivere in una condizione economicamente precaria o comunque erano legate al proprio matrimonio come unica

<sup>349</sup> Si vedano Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, op. cit., con la storia della schiava Rossane, pp. 205-209 e Olympe Audouard, *Les mystères du sérail et des harems turcs*, op. cit., con il racconto su Naoura, pp. 32-43.

<sup>350</sup> Come numerosi studi hanno infatti dimostrato, compare in quel periodo un'esaltazione dell'amore materno come valore allo stesso tempo naturale e sociale, favorevole alla specie e alla società: l'attenzione alla prima infanzia, l'importanza data all'allattamento e la centralità riconosciuta alla figura materna come tramite tra individuo e società, a partire da Rousseau avevano acquisito sempre più importanza nei discorsi di medici, moralisti, filantropi, uomini di stato, educatori e prefetti di polizia. Si veda Elisabeth Badinter, *L'amore in più. Storia dell'amore materno*, Fandango, Roma, 2012, *passim*.

<sup>351</sup> Si metteva in evidenza come la poliginia presentasse aspetti positivi, quali l'assenza di prostituzione e figli illegittimi. Il riferimento è in particolare a Olympe Audouard, *Les mystères du sérail et des harems turcs*, op. cit., p. 111. Olympe Audouard (1832-1900) è stata una delle rappresentanti più importanti del movimento femminista francese della seconda metà del XIX secolo. Ha viaggiato molto, non solo in Oriente. Si veda Léon Abensour, *Histoire générale du féminisme dès origines à nos jours*, Delagrave, Paris, 1921, pp. 266-267.

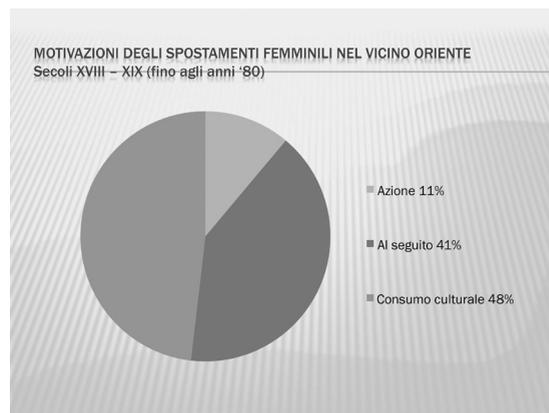
<sup>352</sup> Questa lettura fu data in primo luogo da Mary Montagu in *The Letters and Works of Lady Mary Wortley Montagu*, pp. 370-375. La si ritrova poi in Olympe Audouard, *Les mystères du sérail et des harems turcs*, op., cit., p.68.

<sup>353</sup> Si veda, a tal proposito, Maria Pia Pedani, *Breve storia dell'Impero Ottomano*, Aracne, Roma, 2006, pp. 15, 89-90.

fonte di sostentamento possibile. Si capisce sempre più per quale motivo, seppure nella diversa rilevanza che nelle epistole delle autrici fu riservata all'argomento, il tema dell'autonomia delle donne turche sia un nodo intorno al quale ruota la rappresentazione del femminile.

Anche se in modo molto succinto e per sommi capi si è osservato come quello che potrebbe apparentemente sembrare un capitolo rivoluzionario della storia femminile, il periodo in cui numerose *voyageuses écrivaines* si misero in viaggio verso l'Oriente e ne vollero raccontare la propria versione, contenga in realtà in sé forti elementi conservativi. Sul diverso configurarsi dell'esperienza del viaggio in quanto tale si è detto. Rispetto all'oggetto della narrazione, le donne orientali, forse si può concordare con chi sostiene che, in ogni caso, la produzione femminile si sia configurata come alternativa<sup>354</sup>. Utilizzando invece le fonti nella ricostruzione della mentalità delle viaggiatrici – sia nell'analisi orientalista che esse forniscono, sia nelle auto-rappresentazioni – si può osservare come gli aspetti intorno ai quali si sia catalizzata l'attenzione nel corso del XIX secolo siano maggiormente quelli legati al domestico, piuttosto che quelli relativi agli spazi di autonomia femminile, prevalenti nel XVIII secolo. Il discorso sembra valere per le viaggiatrici *en couple* come per quelle 'solitarie'. Quelle donne analizzavano e cercavano di comprendere un sistema familiare altro: in modo altalenante ne criticavano le brutture e ne apprezzavano alcuni aspetti, prendendone sempre le distanze in quanto forti di una condizione tutto sommato migliore. Nelle loro parole si legge quanto si vedessero a loro volta votate al matrimonio come dovere sociale nel quale si espletava a pieno il ruolo di madre ed educatrice.

Al tornante del secolo dunque le immagini del femminile diventano sempre più immagini legate al familiare, a prescindere dalla vita e dal pensiero dell'autrice: la famiglia come perno e anima della società si presenta con vigore nelle pagine sull'Oriente.



<sup>354</sup> Si veda Anna Vanzan, *La storia velata. Le donne dell'Islam nell'immaginario italiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2006, p. 121.

## Bibliografia

### Monografie

Abensour Léon, *Histoire générale du féminisme dès origines à nos jours*, Delagrave, Paris, 1921.

Audouard Olympe, *Les mystères du sérail et des harems turcs: lois, mœurs, usages, anecdotes*, E. Dentu, Paris, 1863.

Audouard Olympe, *Les mystères de l’Égypte dévoilés*, E. Dentu, Paris, 1865.

Belzoni Giovanni Battista, *Narrative of the operations and recent discoveries [...] in Egypt and Nubia; [...]*, Murray, London, 1820.

Bevis Richard, *Bibliotheca Cisorientalia, an Annotated Checklist of Early English Travel-Books on the Near and Middle East*, G.K. Hall, Boston, 1973.

Brilli Attilio, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Craven Elizabeth, *A Journey Through the Crimea to Constantinople: In a series of letters from the Right Honourable Elizabeth Lady Craven, to his serene Highness the Margrave of Brandebourg, Anspach, and Bareith. Written in the year MDCCLXXXVI*, Robinson, London, 1789.

Duby Georges, Perrot Michelle (a cura), *Storia delle donne. L’Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

Foster Shirley, Mills Sarah (edited by), *An Anthology of Women’s Travel Writing*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2002.

Incisa Ludovico, Trivulzio Alberica, *Cristina di Belgioioso*, Rusconi, Milano, 1984.

Lane Poole Sophia, *The English Woman in Egypt: letters from Cairo in 1842-3-4*, C. Knight & co., London, 1844.

Leed Eric J., *La mente del viaggiatore. Dall’Odissea al turismo globale*, il Mulino, Bologna, 1992.

Martineau Harriet, *Eastern life. Present and past*, Lea and Blanchard, Philadelphia, 1848.

Mellino Miguel, *Post-orientalismo. Said e gli studi post-coloniali*, Meltemi, Roma, 2009.

Melman Billie, *Women’s Orients: English Women and the Middle East, 1718-1918*, University of Michigan Press, London, 1992.

Monicat Bénédicte, *Itinéraires de l’écriture au féminin. Voyageuses du XIX<sup>e</sup> siècle*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta, 1996.

Nizzoli Amalia, *Memorie sull’Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e degli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese dal 1819 al 1828*, Pirotta, Milano, 1841.

Pedani Maria Pia, *Breve storia dell’Impero Ottomano*, Aracne, Roma, 2006.

Said Edward W., *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1978.

Said Edward W., *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

Said Edward W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Torino, 2006.

Sartori Eva M. (edited), *Feminist Encyclopedia of French Literature*, Greenwood Press, Connecticut, 1999.

Schlueter Paul and June, *An Encyclopedia of British Women*, St. James Press, Chicago, London, 1988.

Serena Carla, *Mon voyage: souvenirs personnels. De la Baltique à la mer Caspienne; Une européenne en Perse*, M. Dreyfous, Paris, 1881.

Smith Agnes, *Eastern Pilgrims: the Travels of Three Ladies*, Hurst and Blackett, London, 1870.

Todd Janet, *Dictionary of British Women Writers*, Routledge, London, 1989.

Trivulzio di Belgiojoso Cristina, *Asie mineure et Syrie: souvenirs de voyage*, M. Lévy frères, Paris, 1858.

Valcanover Anna Francesca, *L'oriente al femminile nel progresso intellettuale della donna occidentale nel Settecento: esperienze d'una viaggiatrice inglese nell'Impero ottomano*, Tipografia Poligrafica, Venezia, 1989.

Vanzan Anna, *La storia velata. Le donne dell'Islam nell'immaginario italiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2006.

Voilquin Suzanne, *Souvenirs d'une file de peuple, ou la Saint-Simonienne en Egypte*, Sauzet, Paris, 1866.

von Minutoli Heinrich, *Reisezum Tempel des Jupiter Ammon und nach Oberägypten*, Rucker, Berlin, 1824.

von Minutoli Wolfradine Baroness, *Recollections of Egypt*, Carey, Philadelphia, 1827.

Wortley Montagu Mary, *The Letters and Works*, Bentley, London, 1837, voll. I-III.

### **Articoli in riviste e saggi in collettanee**

Clerici Luca, *Letteratura di viaggio e quote rosa*, prefazione al volume di Frediani Federica, Ricorda Ricciarda, Rossi Luisa (a cura), *Spazi, segni, parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 13-23.

Delille Gérard, *Famiglia e politica*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo, (secoli XVI-XVIII), vol. X. Ambiente, popolazione, società*, Salerno editrice, Roma, 2009, pp. 779-820.

Estelmann Frank, *Égypte savante, Égypte pittoresque: parcours d'un couple en voyage à l'époque romantique (Wolfradine et Heinrich de Minutoli)*, in Estelmann Frank, Moussa Sarga, Wolfzettel Friedrich (sous la direction de), *Voyageuses européennes au XIX<sup>e</sup> siècle. Identités, genres, codes*, PUPS, Paris, 2012, pp. 223-240.

Mazzei Rita, *Ai margini del mondo degli affari: donne e minori in viaggio nell'Europa moderna*, in Rita Mazzei (a cura), *Donne in viaggio, viaggi di donne. Uno sguardo nel lungo periodo*, Le Lettere, Firenze, 2010, pp. 59, sgg.

Moussa Sarga, *L'Égypte en groupe, en couple ou en solitaire. Trois modalités du voyage au féminin au XIX<sup>e</sup> siècle (S. Voilquin, V. de Gasparin et L. Duff-Gordon)*, in Estelmann Frank, Moussa Sarga, Wolfzettel Friedrich (sous la direction de), *Voyageuses européennes au XIX<sup>e</sup> siècle. Identités, genres, codes*, PUPS, Paris, 2012, pp. 241-255.

Pedani Maria Pia, *Cristina's days in Çakmakoglu*, in Fabris Antonio (edited by), *Cristina Trivulzio di Belgiojoso. An Italian princess in the 19<sup>th</sup> c. Turkish Countyside*, Filippi, Venezia, 2010, pp. 43-51.

Rubin Gayle, *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, in Reiter Rayna R. (edited by), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, 1975, pp. 157-210.

Zemon Davis Natalie, *Women's history in transition: the European Case*, in «Feminist Studies» 3, 1976, pp. 83-103.

### **Voci in dizionario**

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vallardi, Milano, 1937, vol. 4.

### **Sitografia**

Belzoni Giovanni Battista, di Rainero Romain, Barocas Claudio in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 8 (1966), [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-belzoni\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-belzoni_(Dizionario-Biografico)).

<http://www.crlv.org/>.

Zanforlini Chiara, *Svelare l'Oriente: l'Egitto di Amalia Nizzoli*, [https://www.academia.edu/6413179/Amalia\\_Nizzoli](https://www.academia.edu/6413179/Amalia_Nizzoli).

## ALLATINI UNA FAMIGLIA IN TRANSIZIONE

di Emanuela Locci

*La letteratura esistente sulle migrazioni degli ebrei in Europa è piuttosto vasta mentre per quanto concerne l'emigrazione degli ebrei italiani nell'Impero Ottomano – in particolare a Salonico dove si concentrava una numerosa comunità ebraica – è, per molti aspetti, un argomento ancora d'approfondire. A cavallo tra il Settecento e l'Ottocento questa comunità attraversò una crisi sia economica sia sociale ma nuove risorse arrivarono dall'estero. Fu attraverso i nuovi arrivi che i concetti occidentali di modernità e laicità penetrarono nella Salonico sefardita, coinvolgendo le famiglie più influenti come gli Allatini, i Morpurgo, i Fernandez e i Modiano, che dominavano economicamente e guidavano culturalmente la città. In particolare questo saggio si concentra su una famiglia di imprenditori, gli Allatini e, attraverso l'approfondimento delle vicende a loro legate in epoca contemporanea, si pone l'intento di delineare la storia della comunità sefardita di Salonico.*

### 9.1. Introduzione

La storiografia italiana è piuttosto ampia per quel che concerne lo studio della comunità ebraica in Italia<sup>355</sup>, con particolare attenzione alla sua storia e ai suoi protagonisti. Quando invece la comunità oltrepassa i confini nazionali, sono pochissime le ricerche che si occupano dell'argomento, men che meno quando si parla di famiglie ebreiche che dall'Italia si sono spostate verso l'Impero Ottomano. Questo contributo intende esplorare le vicende legate alla famiglia Allatini che visse il suo momento d'oro tra il Settecento e l'Ottocento, in seguito al trasferimento del nucleo familiare dalla Toscana – terra in cui erano approdati dopo la cacciata degli ebrei da parte degli spagnoli alla fine del XV secolo – a Salonico, città multiculturale dell'Impero Ottomano<sup>356</sup>. Ci

<sup>355</sup> Ci si riferisce alla vasta mole di lavori inerenti la presenza ebraica in Italia, che interessa il periodo di tempo tra il Quattrocento e il Novecento. Per approfondimenti vedere: Corrado Vivanti, *Gli ebrei in Italia. Dall'Alto Medioevo all'età dei ghetti*, in *Storia d'Italia*, Annali, Einaudi, Torino, 1996; Riccardo Calimani, *Storia degli ebrei italiani*, Mondadori, Milano, 2013; Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1982.

<sup>356</sup> Salonico è considerata dalla maggior parte degli esperti in storia dell'Impero Ottomano un esempio di *melting pot ante litteram*, al pari di città quali Alessandria d'Egitto e Tunisi, solo per fare alcuni esempi di città mediterranee. Sull'argomento, in particolare sulla presenza ebraica si veda: Gilles Veinstein, *Salonique 1850-1918. La ville des Juifs et le réveil des Balkans*, Autrement, Paris, 1993; Rena Molho, *Salonica And Istanbul: Social, Political*

si soffermerà in particolare su due aspetti nei quali la famiglia si è distinta: le attività economiche, legate spesso alle strategie matrimoniali, e l'impegno sociale che vide gli Allatini in prima fila per migliorare le condizioni di vita della comunità e degli operai in generale. Lazzaro prima e Mosè dopo, fecero della famiglia il fulcro delle attività sia economiche sia culturali della città, diventando in breve tempo una colonna portante della comunità sefardita. Per fare ciò intrecciarono fin dal loro arrivo intensi rapporti economici e familiari con le altre famiglie che già dimoravano nella città, in particolare con le famiglie Modiano, Fernandez e Morpurgo.

Per comprendere a fondo l'entità del loro apporto alla comunità è necessario preliminarmente esaminare, seppur in modo sintetico, le vicende della comunità ebraica prima del loro arrivo a Salonicco.

## 9.2. *La presenza ebraica nell'antichità*

La presenza ebraica a Salonicco si fa risalire all'antichità. Dopo circa venti anni dalla morte di Gesù, infatti vi è traccia della loro presenza in una delle lettere che San Paolo indirizza ai tessalonicesi e in cui si fa riferimento a viaggi compiuti dall'apostolo e da altri cristiani nella piccola comunità ebraica<sup>357</sup>.

Si dovrà attendere il 1170 per avere altri riferimenti rispetto alla consistenza della popolazione ebraica in città, che il viaggiatore Beniamino di Tudela<sup>358</sup> attesta su cinquecento membri. Nei secoli successivi questo numero si incrementerà con l'arrivo di ebrei italiani<sup>359</sup> e ashkenaziti<sup>360</sup> che andranno a ingrossare le fila della comunità già presente denominata dei romanoti<sup>361</sup>. A partire dal 1492 giunsero in massa i sefarditi, cacciati dalla Spagna; il primo a stabilirsi fu un gruppo di maiorchini, seguiti l'anno successivo dai castigliani e dai siciliani<sup>362</sup>. Elijah Capsali, (1483-1555) storico cretese, descrive l'arrivo

*and Cultural Aspects of Jewish Life*, Isis Press, Istanbul, 2005.

<sup>357</sup> *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Trento, 2009, pp. 2812-2813.

<sup>358</sup> Beniamino di Tudela, 1130-1173, è stato un geografo ed esploratore spagnolo di cultura ebraica. Fu rabbino della Navarra e viaggiatore, esplorò varie parti dei continenti europeo, africano e asiatico nel XII secolo. Descrisse i suoi viaggi in un libro, *I viaggi di Beniamino*, nel quale si distingue un particolare interesse verso le comunità ebraiche, includendo nella descrizione la loro consistenza numerica complessiva e i nomi degli esponenti locali di maggior importanza.

<sup>359</sup> Per ebrei italiani si intende il gruppo di ebrei che seguiva il rito italiano.

<sup>360</sup> Gli ashkenaziti sono un gruppo di ebrei originari della valle del Reno, si contrappongono al gruppo dei Sefarditi, che derivano dagli ebrei presenti in Spagna fino al 1492.

<sup>361</sup> I Romanoti sono un gruppo ebraico che vive nella odierna Grecia da più di 2000 anni.

<sup>362</sup> Subito dopo arrivarono ebrei originari dall'Aragona, da Valencia, Calabria, Venezia, Provenza, Puglia e Napoli. Gli ebrei portoghesi si aggiunsero più tardi, tra il 1540 e il 1560.

degli ebrei sefarditi nell'Impero Ottomano sottolineando la disponibilità (di certo economicamente non disinteressata) del sultano Bayazid II<sup>363</sup>, nell'accogliere questa comunità. Il *Divan* ottomano incoraggiava gli ebrei a stabilirsi nei suoi territori, e non a caso in questo periodo essi ottennero grande libertà sia in ambito commerciale sia per quanto riguarda la libertà di spostamento, al contrario di quanto accadeva in Europa nel medesimo lasso di tempo<sup>364</sup>. A Salonicco dal 1492 al 1493 arrivarono circa ventimila ebrei<sup>365</sup>, mentre in tutto l'Impero si stima fossero trecentomila.

### 9.2.1. *La comunità prima dell'arrivo degli Allatini*

La comunità ebraica stanziata a Salonicco, a partire dal XVI secolo divenne particolarmente numerosa, tanto che la città era denominata “la Madre di Israele”<sup>366</sup> (in ebraico *ir va-em be-Yisrael*) ma spesso i suoi membri vivevano in condizioni economiche precarie. L'artigianato, uno dei settori trainanti dell'economia, vedeva impegnati gli ebrei in numero non trascurabile ma le loro mansioni erano spesso subordinate a quelle dei greci o dei turchi<sup>367</sup>. L'eccellenza della comunità non si esplicava attraverso la produzione ma principalmente con la vendita dei prodotti; di solito gli ebrei operavano nel campo creditizio, delle spedizioni e del commercio in genere. Era prassi generale che gli ebrei lavorassero solo all'interno della loro comunità, come del resto accadeva anche per le altre etnie presenti in città. Inoltre esisteva una divisione non solo sociale ma anche spaziale rispetto all'urbanizzazione, e gli ebrei erano concentrati vicino al porto e ai quartieri dei mercanti<sup>368</sup>.

Per approfondimenti vedere: Gilles Veinstein, *Salonique 1850-1918. La ville des Juifs et le réveil des Balkans*, Autrement, Paris, 1993; Mosé Franco, *Essai sur l'histoire des Israélites de l'Empire Ottoman depuis les origines jusqu'à nos jours*, Librairie A. Durlacher, Paris, 1897.

<sup>363</sup> Bayazid II (1447-1512), figlio di Maometto II, fu sultano dal 1481 al 1512. Uomo di grande cultura è ricordato con l'appellativo “Il Giusto”, durante il suo regno promosse lo sviluppo delle istituzioni politiche, economiche, militari e amministrative dell'Impero. Il suo regno si concluse con un'abdicazione non volontaria a favore del figlio Selim.

<sup>364</sup> Jacob Bornai, *La diaspora sefardita nell'Impero Ottomano dal XV al XVIII secolo*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 58, fasc. 1/2, 1992, p. 206.

<sup>365</sup> Antony Molho, *The Jewish Community of Salonica: the end of a long history*, in «Diaspora» n. 1/1, 1991, p. 105.

<sup>366</sup> Questo appellativo fu coniato dal poeta ebreo Samuel Usque nel 1552 in omaggio alla città che aveva offerto rifugio agli ebrei perseguitati.

<sup>367</sup> Meropi Anastassiadou, *Artisanat juifs à Salonique au début des Tanzimat*, in «Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée», n. 66, 1992, p. 67.

<sup>368</sup> Il quartiere, o *mahalle*, era l'elemento costitutivo del tessuto residenziale ottomano. Esso nasceva da un processo di urbanizzazione compiuto da una comunità omogenea di nuo-

### 9.3. *Le nuove famiglie dominanti*

Alla fine del Seicento la città di Salonicco provata dalla guerra contro la Repubblica di Venezia per il possesso di Creta<sup>369</sup>. La sconfitta della Serenissima si ripercuoteva negativamente sui commerci e molte merci venivano dirottate verso Smirne<sup>370</sup>. Questa situazione di grave crisi si protrasse per decenni. La situazione economica e sociale della comunità era condizionata dall'incertezza, la crisi che aveva colpito la città produceva i suoi effetti rendendola apatica e impossibilitata a migliorare la propria situazione, questo anche a causa della carenza di strutture didattiche e non consentendo quindi una preparazione scolastica adeguata. Anche le diverse comunità ebraiche stanziate nell'Impero nel 1700 risentirono delle iniziali avvisaglie del degrado dell'Impero, soverchiato dalla potenza politica e militare europea. Le città di Salonicco e Safed subirono quindi una forte crisi economica, che interessò anche i mercati dei tessuti, e per questi motivi quest'ultima città fu in pratica abbandonata, mentre l'unica città che fiorì in questo frangente fu Smirne<sup>371</sup>. Dalla metà del XIX secolo la condizione materiale e intellettuale della comunità cominciò gradualmente a migliorare. Ciò grazie alla presenza di alcune grandi famiglie denominate dei *Franco's*, che in breve tempo formarono una nuova classe dirigente. Oltre agli Allatini vi erano i Modiano, i Fernandez<sup>372</sup>, i Morpurgo<sup>373</sup>, i Saias e i Torres che si impegnarono in molte attività economiche permettendo a loro di posizionarsi ai vertici della società salonicchiota<sup>374</sup>. Questi nuclei familiari posero le basi per il grande sviluppo economico che interessò la città durante la seconda metà del XIX secolo<sup>375</sup>. Alcune di queste

vi cittadini, ad esempio immigrati dallo stesso villaggio, spesso guidati da un fondatore, che s'insediavano in un'area della città e iniziavano a costruire le case attorno all'edificio religioso, che era anche il centro sociale della comunità. Per approfondimenti si veda: Alexandra Yerolympos, Vassilis Colonas, *Un urbanisme cosmopolite*, in Gilles Veinstein, *Salonique 1850-1918. La ville des Juifs et le réveil des Balkans*, Autrement, Paris, 1993, pp. 158-176.

<sup>369</sup> La guerra di Creta, meglio conosciuta come la Guerra di Candia, è il quinto conflitto che vedeva la Repubblica di Venezia contrapposta all'Impero Ottomano. Fu combattuta tra il 1645 e il 1669, ed ebbe come conseguenza ultima la perdita di Creta da parte dei veneziani, che conservarono nella regione solo alcune piccole isole.

<sup>370</sup> Attilio Milano, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Casa editrice Israel, Firenze, 1949, p. 168.

<sup>371</sup> Jacob Baroi, *La diaspora sefardita*, op. cit., p. 220.

<sup>372</sup> I Fernandez erano una famiglia originaria di Livorno, già attivi economicamente a Salonicco dal 1730.

<sup>373</sup> La famiglia dei Morpurgo era, a differenza delle altre, di origine askenazita.

<sup>374</sup> Esther Benbassa, Aron Rodrigue, *Sephardi Jewry. A History of the Judeo-Spanish Community 14<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> Centuries*, University of California Press, Berkeley-London, 2000, p. 81.

<sup>375</sup> Esther Benbassa, *Salonique: Ville Juive, Ville Ottomane, Ville Grecque*, CNRS édi-

famiglie, come del resto gli Allatini, si erano trasferite di recente a Salonico, introducendo i principi dell'educazione moderna di stampo occidentale<sup>376</sup>. La comunità ebraica non era omogenea, vi erano diverse collettività a seconda dell'origine dei componenti ma la sinagoga, con la sua centralità, rappresentava un fattore unificante. La comunità si distinse per avere al suo interno un'anima conservatrice, ben rappresentata dalle famiglie Covo, Nahmias, Molho, Gattegno, Ménaché, Amar, Capoano, Sihma, Amon, Yaeche, Moussafia e Carasso, e un'anima progressista rappresentata dalle famiglie dei *Franco's*.

### 9.3.1. *Le origini sefardite*

Per capire chi fossero e come agirono all'interno della comunità di Salonico gli Allatini, occorre risalire alle loro origini più antiche. Lazzaro Allatini, nato a Livorno nel 1776, discendeva da Azriel Perahia Bonajuto Alatino<sup>377</sup>, medico e rabbino<sup>378</sup>, membro di una famiglia benestante che arrivò in Italia tra il Cinquecento e il Seicento. Le notizie certe sulla sua vita sono piuttosto frammentarie ma di sicuro egli fu tra i protagonisti, a Ferrara, nel 1617, di un dibattito tra teologi cristiani ed ebrei<sup>379</sup>. Nel 1624 insieme ad altri undici correligionari costituì una delegazione che domandò alle autorità della stessa città di non istituire un ghetto per gli ebrei. Nel corso della seconda metà del Seicento la famiglia Alatino divenne una delle famiglie più importanti della comunità ebraica di Ferrara, distinguendosi sempre nella pratica della medicina e della scienza in generale. Dei tre figli maschi del rabbino Azriel, Yehiel, Vital e Mose, i primi due esercitarono la professione medica a Spoleto, mentre il terzo, quasi certamente fu l'antenato della famiglia di Salonico. Non sono pervenute altre notizie sulla famiglia nel periodo italiano.

Mose Allatini e suo figlio Lazzaro si trasferirono a Salonico nel 1796<sup>380</sup>. Lazzaro seppur giovanissimo fondò la "Casa di Commercio Allatini e Modiano", che terminò la sua attività solo nel 1868, e quindi conobbe un'ascesa e una prosperità di cui beneficiarono tre generazioni familiari. Dopo circa due anni dall'arrivo a Salonico il padre di Lazzaro morì, lasciando al figlio la

tions, Paris, 2014, p. 21.

<sup>376</sup> Joseph Nehama, *Histoire des Israélites de Salonique*, vol. VI, Communauté Israélite de Thessalonique, Thessalonique, 1978, p. 660.

<sup>377</sup> Solo successivamente il nome fu trasformato in Allatini.

<sup>378</sup> Joseph Nehama, *Histoire des Israélites*, op. cit., p. 658.

<sup>379</sup> Ibidem.

<sup>380</sup> Ibidem.

completa gestione delle attività di famiglia<sup>381</sup>.

In poco tempo la società di commercio della famiglia Allatini monopolizzò la maggior parte delle attività economiche della città, coltivando relazioni economiche con tutto il Vicino Oriente, con l'Europa, e mantenendo a Salonicco la sua base economica e familiare.

#### 9.4. *Strategia matrimoniale. Legami con i Morpurgo*

Le strategie economiche svilupparono di pari passo con le strategie matrimoniali, tutte tendenti a rafforzare il potere economico familiare e miranti a non frazionare eccessivamente il patrimonio.

Lazzaro Allatini sposa nel 1806 Anna Morpurgo, nata a Salonicco nel 1783<sup>382</sup>, figlia di David, personalità di spicco della comunità ebraica della città<sup>383</sup>. Egli compare nel 1732 nei rapporti ufficiali del Consolato Veneziano a Salonicco, prima come esportatore di tabacco e più tardi, dalla metà del Settecento anche di cotone e lana, prodotti che venivano commercializzati ad Ancona o a Venezia.

I loro antenati provenivano dalla Germania e a causa della persecuzione antiebraica si erano rifugiati in Friuli. La base economica era quindi l'Italia ma nei primi decenni del Settecento stabilirono una succursale della loro società a Salonicco e per lungo tempo godettero, per la loro attività, della protezione diplomatica francese e olandese. Ben presto diventarono una delle famiglie più importanti della comunità.

Dal matrimonio nacquero tre figli maschi Mose, David, Salomon, e quattro femmine: Rachele che sposerà poi lo zio materno Mose Morpurgo; Benvenuta che sposerà Salomon Fernandez, suo cugino; Rosa, sposa di Mose Fernandez e Miriam, andata in sposa a Abraham Misrachi<sup>384</sup>.

Nella maggior parte dei casi matrimoniali assistiamo a matrimoni tra cugini o zio-nipote, politica familiare che rientrava nel più ampio disegno economico di non frazionare eccessivamente il patrimonio familiare.

Anche per quattro figli di Mose Allatini, il primogenito, si seguirà la stessa politica matrimoniale. Carlo Allatini sposerà Ida Fernandez, Annette Allatini sposerà suo cugino Edward Allatini, Emile Allatini sposerà Matilde Allatini e Hugo Allatini sposerà Beatrice Allatini, (tutti cugini primi).

<sup>381</sup> Evangelos Hekimoglu, *The Immortal Allatini. Ancestors and Relatives of Noémie Allatini-Bloch (1860-1928)*, Jewish Community of Tessaloniki, Tessaloniki, 2012, p. 2.

<sup>382</sup> Mori a Salonicco il 7 marzo 1867.

<sup>383</sup> Secondo consuetudine non erano molto frequenti i matrimoni misti tra ebrei sefarditi e askenaziti.

<sup>384</sup> Evangelos Hekimoglu, *The Immortal Allatini*, op. cit., p. 4.

Questo circuito di alleanze matrimoniali è fondamentale per capire l'importanza delle famiglie coinvolte.

### 9.5. *L'occidentale Mose Allatini*

Alla morte di Lazzaro Allatini, avvenuta nel 1834 il figlio Mose torna a Salonicco perché in quel periodo si trovava in Italia dove si era laureato e faceva il medico. Nella sua città natale in un primo momento si dedica all'attività medica, ma ben presto torna in Italia dove sposa Rosa Mortera, (nata a Livorno nel 1819). Dopo un breve periodo lascia però definitivamente l'Italia e la sua attività medica per dedicarsi completamente agli affari, anche a causa della giovane età dei due fratelli, David e Salomon, che avevano preso le redini dell'attività di famiglia ma che ancora non erano in grado di gestire autonomamente gli affari. Svolgendo il ruolo di tutore dei due fratelli minori si rivela subito un eccellente amministratore; con lui inizia un processo di svecchiamento dei processi di produzione e si cerca di introdurre elementi di modernità all'interno dell'azienda. Le sue energie e il suo spiccato senso pratico avviarono la famiglia e i suoi *business* verso notevoli traguardi. Mose si affermò nella comunità come un uomo d'affari con capacità fuori dal comune. Tra le molte attività fondò una moderna industria per la raffinazione dell'alcool e una fabbrica di laterizi. Queste nuove iniziative in breve tempo fecero accrescere la potenza economica della famiglia che rafforzò ulteriormente la propria influenza all'interno della comunità. Mantegazza parlando del suo spirito imprenditoriale affermò che:

«A Salonicco è ugualmente illuminato a luce elettrica lo stabilimento del signor Allatini, un italiano ricchissimo che è a capo di una delle case di commercio, forse la più importante di Salonicco, e il quale esercita in pari tempo parecchie industrie»<sup>385</sup>.

Nonostante l'enorme lavoro disimpegnato nelle industrie familiari Mose Allatini continuò anche a fare il medico, a titolo benefico<sup>386</sup>.

### 9.6. *Attività economiche*

Come già detto, le attività economiche iniziarono con il capostipite Lazzaro, che in poco tempo grazie al commercio di lana e tabacco riuscì a godere di una immensa influenza all'interno della comunità. Quando nel 1834 Lazzaro

<sup>385</sup> Vico Mantegazza, *Macedonia*, Treves, Milano, 1903, p. 69.

<sup>386</sup> Nel 1866 scrisse un opuscolo intitolato: *Delle misure sanitarie in Salonicco contro il cholera morbus del 1865*.

mori, questo evento luttuoso mise il figlio maggiore di fronte ad una scelta fondamentale, non solo per lui ma, con il senno di poi, per tutta la comunità ebraica salonicchiota. Egli decise di prendere in mano le redini di una serie di attività economiche che già sotto il padre prosperavano.

Nel 1836 Mose, David e Salomon fondarono la società “Fratelli Allatini”.

Un'altra delle iniziative economiche era il mulino Allatini, fondato nel 1857, che veniva considerato la più importante tra le imprese che si occupavano di trasformazione delle materie prime alimentari. Poco dopo entrò a far parte della cordata finanziaria che vedeva oltre gli Allatini la presenza della società francese *Grand Moulin de Corbeil*. Nel 1898 un incendio distrusse completamente il mulino ma dopo appena due anni era di nuovo in funzione, migliorato dal punto di vista tecnologico. Le industrie Allatini si espansero anche all'inizio del Novecento grazie all'utilizzo di nuovi macchinari, provenienti dall'Italia, arrivando a produrre 49.000 tonnellate di farina all'anno. Uno dei problemi che gli imprenditori dovettero presto affrontare fu la penuria di materia prima pregiata, il grano, problema che risolsero approvvigionandosi all'estero.

Dal 1883 un ramo dell'industria degli Allatini produceva mattoni e tegole di ottima qualità, laterizi destinati alla vendita nella Turchia europea<sup>387</sup>. Nel corso del 1905 lo stabilimento in cui si utilizzava l'argilla di un sito non lontano dalla città raddoppiò in breve tempo la produzione, non riuscendo comunque a soddisfare la crescente domanda.

Gli Allatini parteciparono anche alla fondazione della Banca di Salonico nel 1888<sup>388</sup>. Con il prosperare di queste attività in modo particolare con la produzione di farine e tessuti, essi divennero la famiglia di imprenditori più importante e influente delle province dell'Impero, e questa fama accrebbe sempre più il loro potere economico e sociale.

La loro fortuna economica era iniziata, e per molto tempo si basò in particolare sulle esportazioni agricole, nello specifico con l'esportazione del tabacco. Investirono i loro capitali prima nella trasformazione alimentare, in seguito nella produzione di laterizi. Dopo la metà del 1880 nuovi commercianti stranieri incominciarono a operare nel mercato salonicchiota, mettendo in crisi gli equilibri economici esistenti. Gli Allatini risposero prontamente, dimostrando flessibilità e lungimiranza, fondando, insieme ai Modiano, la

<sup>387</sup> Avigdor Levy, (edited) *Jews, Turks and Ottomans*, Syracuse University Press, Syracuse, New York, 2002, p. 202.

<sup>388</sup> Per approfondimenti vedere: Hubert Bonin, *Un outre-mer bancaire en Orient Méditerranéen: des banques française marraines de la Banque de Salonique*, in «Revue Historique», 2003/3, n. 627, Press Universitaire de France, pp. 567-602.

*Commercial Company of Salonica Ltd*, per finanziare e sostenere il proprio commercio di tabacco. La società fu ricollocata a Londra nel 1895 e grazie a questa manovra finanziaria la famiglia divenne la seconda azienda esportatrice di tabacco, dopo l'azienda *Herzog and Company*<sup>389</sup>.

La famiglia si distinse per la capacità di diversificare i propri interessi economici passando dal commercio di tessuti, al tabacco, dall'edilizia, alle banche e alle assicurazioni.

Essi intrattennero rapporti economici anche con un'altra importante famiglia ebrea, i Camondo, che però operava a Costantinopoli.

In varie occasioni il Conte Camondo, Mose Allatini e il Barone Rothschild si ritrovarono a Costantinopoli per incontrare alcuni esponenti del governo ottomano e discutere questioni di finanza pubblica<sup>390</sup>.

Mose Allatini fu anche tra i fondatori nel 1853 dell'associazione *Kuppat Hessed 'Olam* (cassa di assistenza) una sorta di cassa infortuni, che aveva come fine quello di riformare le istituzioni della comunità. I fondi provenivano da una tassazione volontaria sui commercianti ebrei. Questa associazione fu sciolta nel 1861 per mancanza di fondi<sup>391</sup>.

### 9.6.1. *I marsigliesi*

Nel 1870 la casa di commercio Allatini fondò delle succursali in Italia<sup>392</sup>, a Marsiglia e a Londra, tutte dirette da un membro della famiglia, dando vita quindi a una nuova fase di transizione, sempre però con l'obiettivo di rafforzare il potere economico della stessa. Infatti, non solo Mose si occupò degli affari di famiglia ma anche i fratelli minori, David e Salomon parteciparono attivamente a incrementare la fortuna economica. David iniziò la carriera imprenditoriale all'età di venti anni; dopo aver passato alcuni anni a Londra, nel 1849 si trasferì con la propria famiglia<sup>393</sup> a Marsiglia, dove ricoprì il ruolo di Direttore di una società del gruppo denominata Allatini Marsiglia.

Molti altri componenti della famiglia si trasferirono in Francia e, per fare

<sup>389</sup> Avigdor Levy, (edited) *Jews, Turks*, op. cit., p. 205.

<sup>390</sup> Sam Levy, *Salonique à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, Isis Press, Istanbul, 2000, p. 34.

<sup>391</sup> Esther Benbassa, Aaron Rodrigue, *Storia degli ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002, p. 150.

<sup>392</sup> Nel 1906 si conclusero i lavori di ampliamento del porto per accogliere l'incremento della produzione di tabacco levantino, che giunse anche grazie agli accordi commerciali sottoscritti dalle società compratrici: *the Commercial Company of Salonico Limited* dei Fratelli Allatini, la *Francesco Haltmann* di Lugano e la *Maurice Hartag & C.* di Anversa.

<sup>393</sup> David era sposato con Anna Armine Moise Fernandez, nata a Salonico nel 1829 e morta a Marsiglia nel 1897.

una comparazione nel periodo che intercorre tra il 1865 e il 1899 vi furono in relazione al ramo francese della famiglia, sette nascite, sei matrimoni e quattro funerali, contro sole tre nascite per il ramo londinese.

Per quanto riguarda i figli di David, proseguendo con le politiche matrimoniali, essi si sposarono tutti tra cugini o affini e rimasero in Francia.

Anche Salomon, fratello di David e Mose, si trasferì in Francia.

### 9.6.2. *I londinesi*

Lazzaro Allatini, il primogenito di Mose e Rosa Mortera, nato a Salonico nel 1839, si sposò con l'italiana Emma Carolina Forti<sup>394</sup>, stabilendo intensi rapporti con l'Italia, in particolare partecipando attivamente alle iniziative filantropiche che interessavano la comunità italiana a Londra, città nella quale si era stabilito per seguire gli affari di famiglia. Nel 1893 fu eletto presidente della Camera di Commercio italiana e nel 1901 fu designato Console Generale d'Italia. Per quanto riguarda le attività economiche familiari, egli nel 1895 fondò a Londra la *Commercial Company of Salonica*. Questa compagnia esportava il tabacco macedone che veniva venduto nei mercati internazionali londinesi. La compagnia era in società con la *Fratelli Allatini in Salonica* e con quest'ultima aveva quote associative in una terza chiamata *Salonica Cigarettes Company*<sup>395</sup>.

Gli Allatini avevano interessi economici anche in altre aree geograficamente lontane dal Mediterraneo, ad esempio in Sud Africa, dove si occupavano di miniere, un settore non nuovo, in quanto già ne possedevano tre vicino a Salonico<sup>396</sup>.

Nel 1920, quando l'avventura in terra turca della famiglia Allatini era già terminata da circa nove anni, la proprietà delle miniere fu trasferita alla società Allatini Miniere.

Nel 1900 ormai più nessuno della compagnia madre Fratelli Allatini era in vita, e i loro eredi fondarono la Società Anonima Industriale & Commerciale di Salonico. I maggiori azionisti erano proprio gli eredi diretti della Fratelli Allatini, che detenevano i tre quarti delle azioni, mentre il restante era suddiviso tra i componenti femminili della famiglia. Il valore della società nel 1905 era di circa trentaquattro milioni di franchi.

Nel 1906 la Fratelli Allatini fondò una nuova società, la Società Immobiliare, che fu riorganizzata l'anno successivo sotto la denominazione di Società

<sup>394</sup> Figlia di David Vila Forti e Rachel Forti.

<sup>395</sup> Evangelos Ekimoglu, *Immortal*, op. cit., p. 23.

<sup>396</sup> Dalle miniere si estraevano minerali ferrosi, magnesite e cromo.

Anonima Ottomana d'Agricoltura e di Miglioramento di Salonico. Questa società con un capitale di due milioni e trecento mila franchi fu confiscata dallo stato greco, dopo pochi anni.

Alcune imprese di famiglia sopravvivono anche oggi, la Allatini S.A. produce biscotti ed è collegata alla catena Elbisco, mentre la Keramics Allatini S.A. continua a produrre laterizi<sup>397</sup>.

### 9.7. *Salonico centro industriale e i Franco's*

Salonico era in questo periodo la testa di ponte dei flussi economici che dai Balcani si spostavano verso il Mediterraneo. Inoltre la città era un polo di grande interesse economico e bancario per le banche europee, o banche a partecipazione europea che investivano in loco.

Grazie alla presenza di queste famiglie, Salonico, a partire dagli anni 1880, conobbe un importante processo d'industrializzazione, diventando il polmone economico di un impero ormai in declino. Gli imprenditori all'origine di questo processo erano in maggioranza ebrei, caso unico nel mondo ottomano, poiché nelle altre grandi città l'industrializzazione fu promossa da altri gruppi etnico-religiosi. Gli Allatini erano la punta di diamante della imprenditoria ebraica, e ampliarono la loro potenza introducendo nell'industria tessile, attività fino ad allora praticata a livello artigianale, nuove macchine provenienti dall'Italia o dall'Inghilterra.

Tale industrializzazione condusse alla proletarizzazione di un grande numero di persone che, senza distinzione di confessione, costituirono il primo nucleo di un importante movimento operaio. Gli imprenditori impiegavano manodopera senza distinzione di religione o di etnia, al contrario di quanto si faceva nel resto dell'Impero, e questo contribuì alla nascita di movimenti operai multi-etnici, anche se coinvolti in seguito negli sviluppi delle questioni nazionali. Salonico divenne quindi un centro industriale e manifatturiero che nel corso del 1800 ha conosciuto uno sviluppo economico esponenziale e una delle ricadute di questo cambiamento è il ruolo che hanno avuto gli ebrei di Salonico nell'introduzione delle idee socialiste nel Vicino Oriente. Il fervore economico e intellettuale ha fatto in modo che una larga parte della popolazione ebraica sia venuta in contatto con le idee e i concetti del socialismo e del sindacalismo<sup>398</sup>. Il socialismo fu introdotto in città da Evram Benaroya,

<sup>397</sup> Dina D'Ayala, Enrico Fodde, *Structural Analysis of Historic Construction: Preserving, Safety and Significance*, CRC Press, Taylor & Francis, London, 2008, p. 1001.

<sup>398</sup> Per approfondimenti vedere: Paul Dumont, *A Jewish, Socialist and Ottoman Organization: the Worker's Federation of Salonica*, in Mete Tunçay, Erik Jan Zürcher (edited),

un ebreo di origine bulgara che, insieme a altri ebrei<sup>399</sup> di Salonico, nel 1909 fondò la Federazione Socialista Operaia<sup>400</sup>, in contatto con l'Internazionale Socialista.

### 9.8.1. *Al servizio della comunità*

Oltre che per le loro floride attività economiche, gli Allatini si distinsero per le opere prestate alla comunità ebrea, soprattutto nell'ambito dell'educazione scolastica. Infatti, intorno alla metà del XIX secolo uno dei motivi che portò la comunità al collasso fu l'assenza totale di istruzione tecnica e professionale per le classi popolari. Mose Allatini fu uno dei primi industriali a rendersi conto della situazione di forte indigenza della popolazione ebrea e cercò di porre rimedio a questa penosa condizione. Egli apparteneva alla *Haskalah*, corrente del pensiero ebraico, ispirata all'Illuminismo, fondata da Moses Mendelssohn<sup>401</sup> che raggiunse il mondo ottomano verso la fine del XIX secolo, dopo essersi propagata attraverso le comunità ebraiche dell'Europa occidentale e orientale.

Il primo campo d'azione dei cosiddetti *maskilim*, e principalmente di Mosè Allatini, fu l'educazione. A Salonico l'istituzione scolastica educativa ebraica più importante era la Grande Talmud Torah, che anteriormente al primo conflitto mondiale era costituita da numerose classi che ospitavano più di mille alunni.

Nel 1856, con l'aiuto dei Rothschild e con il consenso dei rabbini ottenuto attraverso importanti donazioni e opere di beneficenza, riuscì a portare avanti nuove iniziative a livello scolastico. Nel 1859, quando la crisi della comunità si ripercuoteva anche sulla Talmud Torah, Mose Allatini patrocinò la nomina del rabbino Joseph Lipman, di Strasburgo come direttore della scuola.

*Socialism and Nationalism in the Ottoman Empire, 1876-1923*, British Academic Press in association with the International Institute of Social History, London-New York, 1994, pp. 49-75; Donald Quataert, *The Industrial Working Class of Salonica, 1850-1912*, in Avigdor Levy, (edited) *Jews, Turks and Ottomans*, Syracuse University Press, Syracuse, New York, 2002, pp. 194-211.

<sup>399</sup> Gli ebrei in questione erano: A.J. Arditti, David Recanati e Joseph Hazan.

<sup>400</sup> La federazione aveva anche un organo di informazione, il *Journal del Laborador* pubblicato in quattro lingue, ladino (con caratteri ebraici), francese, greco e bulgaro. Questa testata fu seguita da altre: *Solidaredad ouradera* e *l'Avanti*. Quest'ultimo continuò le pubblicazioni fino al 1920.

<sup>401</sup> Moses Mendelssohn (1729-1786) filosofo tedesco di religione ebraica, fu esponente dell'Illuminismo, a lui si attribuisce la rinascita dell'*Haskalah*, l'età dei lumi ebraica. Per questo da alcuni fu assimilato ad uno dei Mosè che aprirebbero una nuova era della storia ebraica, per altri diede inizio alla perdita d'identità del giudaismo.

Quando però il nuovo direttore cercò di cambiare i programmi scolastici per renderli più aderenti a quelli europei, si scatenò l'aperta ostilità di alcuni influenti membri della comunità<sup>402</sup>. Allatini corse in suo aiuto e decise allora di promuovere dei corsi di lingua straniera e di matematica da frequentare dopo le lezioni normali alla Talmud Torah ma le ostilità dei circoli più conservatori furono però tali che il Rabbino Lipman dopo quattro anni decise di dimettersi e di lasciare Salonico<sup>403</sup>.

Tuttavia egli ebbe il tempo di formare un buon numero di studenti che poterono assicurare successivamente il ricambio generazionale. Il dottor Allatini nel 1862 convinse il cognato Salomon Fernandez a fondare una scuola italiana, grazie ad una donazione elargita dal Regno d'Italia. I diversi tentativi per introdurre la rete educativa della Alliance Israélite Universelle (AIU), di cui Allatini era rappresentante a Salonico, si scontrò con l'opposizione dei rabbini, che non ammettevano una scuola ebraica sotto il patronato dell'ambasciata di Francia. Il bisogno di strutture educative divenne comunque così pressante che i partigiani di una sua introduzione riuscirono finalmente ad avere la meglio nel 1874. Ciò anche grazie al mecenatismo di Allatini, che divenne membro del comitato centrale dell'AIU a Parigi. La rete di questa istituzione si espanse allora velocemente e nel 1912 si contavano nove nuove scuole che provvedevano all'educazione di ragazzi e ragazze, dalla scuola materna a quella secondaria, mentre le scuole rabbiniche erano in pieno declino. Questo ebbe come effetto la diffusione della lingua francese in seno alla comunità ebraica di Salonico come già avveniva in tutte le comunità ebraiche in Oriente. Queste istituzioni scolastiche, occupandosi della formazione sia intellettuale sia tecnica e manuale, formarono una generazione al passo con i tempi moderni. Esse erano frequentate dai figli delle famiglie musulmane, cristiane ed ebraiche che convivevano in armonia. Le scuole furono, infatti, uno dei punti di incontro tra le diverse comunità minoritarie dell'Impero. La stessa commistione tra persone di diversa etnia e religione si attuava già da tempo all'interno delle fabbriche e aziende di famiglia.

Nel 1880 l'Allatini fece un altro tentativo per rinnovare i programmi della Talmud Torah, questa volta aiutato da Saul Modiano e dal Gran Rabbino Yacov Covo, chiamando da Livorno Moses Jacob Ottolenghi (1840-1901) il quale riuscì a inserire nei programmi d'istruzione il turco, l'italiano e l'aritmetica<sup>404</sup>.

<sup>402</sup> Elie Carasso, *Le Juifes de Salonique, 1492-1943*, Les Cousins de Salonique, Terascon, 2000, p. 92.

<sup>403</sup> Ivi, p. 93.

<sup>404</sup> Esther Benbassa, Aron Rodrigue, *Storie degli ebrei sefarditi*, op. cit., p. 150.

## 9.9. Morte di Mose Allatini, crisi della comunità

Mose Allatini, che nel corso della sua vita fu insignito di varie onorificenze attribuite da diversi stati<sup>405</sup> morì improvvisamente il 20 settembre 1882, all'età di 73 anni. La luttuosa notizia mobilitò la popolazione, non solo ebrea, che si recò in massa alle sue esequie<sup>406</sup>.

I suoi funerali furono solenni e vi parteciparono le personalità più in vista della città<sup>407</sup>; i discorsi funebri furono pronunciati dal Gran Rabbino Samuel Arditti, da David Morpurgo, dal Console Zerboni, dal professor Papageorges e dal direttore di una delle scuole fondate dalla famiglia Allatini, Israel Danon.

In coincidenza con la morte di Mose Allatini la comunità ebraica attraversò un periodo di crisi tra il 1880 e il 1890, decennio in cui iniziò un lento quanto inarrestabile declino. Questo anche a causa del fatto che per trent'anni, dopo aver affidato la gestione e la direzione generale delle aziende familiari ai figli, l'Allatini si era dedicato totalmente alla sua comunità, in veste di mecenate<sup>408</sup>.

## 9.10. Conclusioni

Con questo contributo si è voluto mettere in luce la storia della famiglia Allatini, esempio paradigmatico di una famiglia ebrea che ha affrontato una transizione continua, dalla Spagna all'Italia, all'Impero Ottomano, alla Francia, e all'Inghilterra, in un arco temporale che si snoda tra il Cinquecento e il Novecento.

L'esperienza di questa importante famiglia si concluse, per quanto riguarda la componente stabilitasi a Salonico, nel 1911 a causa della guerra che vedeva contrapposti Italia e Impero Ottomano. Gli Allatini avevano mantenuto negli anni la cittadinanza italiana, e in seguito alla guerra decisero di spostare i loro interessi economici in Inghilterra, in Francia e in misura minore in Italia.

Dopo il 1911 il nome della famiglia ancora sopravvive nella memoria collettiva, ciò anche grazie alla loro casa, la famosa villa Allatini<sup>409</sup>, residenza

<sup>405</sup> La *Majidii* dal governo turco, il Salvatore da quello greco, decorazione di cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe dall'Austria e il titolo di Cavaliere dall'Italia.

<sup>406</sup> Le esequie videro la presenza di circa ottantamila persone.

<sup>407</sup> Parteciparono tra gli altri: Galip Paşa, Governatore generale; Francesco Zerboni, Console generale d'Italia; A. Jacobson, Console generale di Russia; Harry Blunt, Console generale Inghilterra; Monlong, Console generale d'Austria-Ungheria; Henrico Pereire, vice presidente dell'Alleanza Universale israelita.

<sup>408</sup> Sam Levy, *Salonique à la fin*, op. cit., p. 27.

<sup>409</sup> La villa fu progettata dall'architetto Vitaliano Poselli, nato a Castiglione di Sicilia il 7

del sultano in esilio Abdülhamid II dal 1909 al 1912. Dopo varie destinazioni d'uso ora l'immobile è sede della Prefettura di Salonico.

giugno 1838. Dopo i primi lavori a Catania, Poselli lavorò per il Sultano Abdülhamid II, che lo inviò a Salonico, per la progettazione e la costruzione della scuola Idadie di Salonico. Il genio architettonico di Poselli fiorì proprio a Salonico, acquistando un enorme successo. Molto presto diventò famoso nei salotti aristocratici della città e riuscì a progettare una serie di ville private e negozi per ricchi Levantini ed ebrei di Salonico, come i Modiano, gli Al-latini, i Morpurgo.

## Bibliografia

### Monografie

Benbassa Esther (a cura), *Salonique: ville juive, ville ottomane, ville grecque*, CNRS editions, Paris, 2014.

Benbassa Esther, Rodrigue Aron, *Sephardi Jewry. A History of the Judeo-Spanish Community 14<sup>th</sup> -20<sup>th</sup> Centuries*, University of California Press, Berkeley-London, 2000.

Benbassa Esther, Rodrigue Aron, *Storia degli ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2002.

Brenna Paulo, *L'emigrazione italiana nel periodo ante bellico*, Bemporad e figlio editori, Firenze, 1918.

Carasso Elie, *Les Juifs de Salonique, 1492-1943: Salonique ville-mère, extraits, notes et commentaires, nouveaux apports*, Les Cousins de Salonique, Tarascon, 2000.

D'Ayala Dina, Fodde Enrico, *Structural Analysis of Historic Construction: Preserving, Safety and Significance*, CRC Press, Taylor & Francis, London, 2008.

Del Prete Rossella (a cura), *Dentro e fuori la fabbrica: il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

Franco Mosé, *Essai sur l'histoire des Israélites de l'Empire Ottoman depuis les origines jusqu'à nos jours*, Librairie A. Durlacher, Paris, 1897.

Israel Jonathan I., *Gli ebrei d'Europa nell'età moderna (1550-1750)*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1991.

Levy Avigdor (edited), *Jews, Turks and Ottomans*, Syracuse University Press, Syracuse, New York, 2002.

Lévy Sam, *Salonique à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, Isis Press, Istanbul, 2000.

Mantegazza Vico, *Macedonia*, Treves, Milano, 1903.

Milano Attilio, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Casa Editrice Israel, Firenze, 1949.

Nehama Joseph, *Histoire des Israélites de Salonique*, vol. VI, Communauté Israelite de Thessalonique, Thessalonique, 1978.

Putzolu Emilio, *Della coltivazione dei tabacchi da sigaretta in Turchia. Appunti di un viaggio in Oriente*, Lecce, 1887.

Risal P., *La Ville convoitée Salonique*, Isis Press, Istanbul, 2001.

Rodrigue Aron, *De L'Istruction à l'émancipation*, Calmann-Lévy, France, 1989.

Veinstein Gilles, *Salonique 1850-1918. La ville des Juifs et le réveil des Balkans*, Autrement, Paris, 1993.

### Articoli in rivista e saggi in collettanee

Amantea Rosaria, *La memoria di Salonik*, in «Eureka, mensile di lingua italiana», n. 105, gennaio 2012, p. 3.

Anastassiadou Meropi, *Artisanat juifs à Salonique au début des Tanzimat*, in «Revue du monde musulman et de la Méditerranée», n. 66, 1992, pp. 66-72.

Benveniste Annie, *Salonique, ville cosmopolite au tournant du XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Cahiers de l'Urmis», n. 8, 2002, pp. 1-6.

Bonazzoli Viviana, *Gli ebrei sefarditi del Levante e i ragusei nel Cinquecento: dal commercio di cuoi e tessuti al profilarsi di nuovi equilibri mediterranei*, in Antonio di Vittorio (a cura), *Ragusa e il Mediterraneo*, Cacucci, Bari, 1990, pp. 165-183.

Bonin Hubert, *Un outre-mer bancaire en Orient Méditerranéen: des banques Françaises marraines de la banque de Salonique*, in «Revue Historique», Puf, n. 627, 2003/3, pp. 567-602.

Bornai Jacob, *La diaspora sefardita nell'Impero Ottomano dal XV al XVIII secolo*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 58, fasc. 1/2, 1992, pp. 203-241.

De Lorentiis Daniela, *Il tabacco levantino del Capo di Leuca dalla sperimentazione al commercio estero: i casi delle ditte Holtmann, Allatini ed Hartog*, in «Ricerche storiche», XLI, sett.-dic. 2011, n. 3, pp. 589-620.

Dumont Paul, *A Jewish, socialist and Ottoman organization: the Worker's Federation of Salonica*, in Tunçay Mete, Zürcher Erik Jan (edited), *Socialism and nationalism in the Ottoman Empire, 1876-1923*, British Academic Press in association with the International Institute of Social History, London; New York, 1994, pp. 49-75.

Dumont Paul, *La structure sociale de la communauté juive de Salonique à la fin du dix-neuvième siècle*, in «Revue Historique», n. 534, avril-juin 1980, pp. 351-393.

Hekimoglu Evangelos, *The Immortal Allatini, ancestor and relatives of Noémie Allatini- Bloch (1860-1928)*, Jewish Community of Tessaloniki, Tessaloniki, 2012, pp. 1-27.

Hekimoglu Evangelos, *The Jewish Bourgeoisie In Tessaloniki 1906-1911: Assets And Bankruptcies in The Jewish Communities of Southeastern Europe*, Istitute for Balkan Studies, Tessaloniki, 1997, pp. 175-183.

Mohlo Anthony, *Ritorno a Salonico*, Museo ebraico, Bologna, 2008.

Molho Anthony, *The Jewish Community of Salonica: the end of a long history*, in «Diaspora» n. 1/1, 1991, pp. 100-122.

Papastasthis K., Hekimoglu Evangelos, *The Great Fire of Tessaloniki 1917*, Manos LTD, Tessalonik, 2010.

Rivista «Le Letter Sépharade»

- n. 18 Juin 1996.
- n. 26 Juin 1998
- n. 35 September 2000
- n. 36 December 2000
- n. 37 Mars 2001
- n. 41 Mars 2002
- n. 45 Mars 2003
- n. 46 Juin 2003.

*Discorso del dott. Moise Allatini, pronunciato il 14 ottobre 1876 per l'inaugurazione di una scuola maschile dell'Alleanza Israelitica Universale in Salonicco, Tipi di G.T. Vincenzi e nipoti, Modena, 1877.*

**Sitografia**

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/vjw/Turkey.html>  
<http://www.aiu.org/fr>  
<http://www.jmth.gr/>  
<http://www.mosaico-cem.it/articoli/salonicco-l%E2%80%99ombelico-del-mondo>

## Curriculum vitae curatori

**Matteo Barbano** - Dottorando di ricerca in Storia presso l'Università di Genova, studia la penetrazione navale britannica nel Mediterraneo sotto il regno degli ultimi due Stuart, con un marcato interesse per l'esperienza coloniale di Tangeri (1662-1684) e per i rapporti con gli stati barbareschi. Nel corso dei suoi studi ha inoltre approfondito gli aspetti – istituzionali e non – della figura consolare inglese nel Mediterraneo del secondo Seicento e lo sviluppo delle reti informative. Collabora alle attività del NavLab (Laboratorio di storia marittima e navale) con sede a Genova, presso il Dafist. È, inoltre, membro del progetto Firb intitolato “Frontiere marittime del Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XX secolo)”.

**Alessia Castagnino** - Formatasi presso l'Università di Torino, ha conseguito nel 2014 il titolo di dottore di ricerca in Storia sociale dell'Europa dal Medioevo all'Età contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia ed è attualmente ricercatrice post dottorato all'Università della Repubblica di San Marino. Le sue ricerche si concentrano in particolare sulla storia intellettuale del XVIII secolo, con un interesse specifico per lo studio delle dinamiche culturali e editoriali relative alla realizzazione delle traduzioni.

**Emanuela Locci** - Dottore di Ricerca presso il Dipartimento Storico Politico Internazionale della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari e Cultore della Materia (Storia Contemporanea) presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere, Università degli Studi di Torino. Autrice di diversi articoli e volumi tra i quali: *Tutte Mediterranee. Storie di donne e di culture*, Epokè Editore, Novi Ligure, 2013; *Società segrete nel Mediterraneo*, BastogiLibri, Roma, 2014.

## Curriculum vitae autori

**Sante di Biase** - Laureato a Perugia con una tesi sul rapporto tra Papato e Ordini Mendicanti, conseguendo poi presso la cattedra di Storia dell'Europa dell'Università degli Studi di Roma “La Sapienza” un dottorato di ricerca con un lavoro sui rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e il Regno di Francia tra XVI e XVII secolo.

**Angela Falchetta** - Attualmente assegnista di ricerca all'Università di Padova. Laureata in storia moderna presso l'Università degli studi di Firenze, nell'anno

accademico 2009/2010 è stata borsista della Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Nel 2014 ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi storici e storico-religiosi all'Università di Padova con una tesi dal titolo "Ortodossi nel Mediterraneo cattolico: comunità di rito greco nell'Italia del Settecento".

**Roberto Ibba** - Dottore di ricerca in Storia Moderna e Contemporanea presso l'Università di Cagliari. Vincitore nel 2012 di una borsa RAS per "Giovani ricercatori" per uno studio sull'area del Monreale. Ha partecipato al progetto per la compilazione del Dizionario degli imprenditori in Sardegna. Si occupa di storia del territorio e del paesaggio, in particolare per lo spazio rurale sardo.

**Danilo Pedemonte** - Dottorando in Storia moderna presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università di Genova (Dafist). I suoi studi sono legati alla storia navale del XVIII secolo e in particolare all'approfondimento della presenza marittima inglese nel Mediterraneo occidentale. Collabora alle attività del NavLab (Laboratorio di storia marittima e navale) che ha sede appunto a Genova, presso il Dafist. Ha pubblicato alcuni saggi centrati sui rapporti tra Genova, Livorno e gli inglesi in riviste italiane ("Mediterranea. Ricerche storiche"; "Storia Urbana"); un suo contributo intitolato *Deserters, mutineers and criminals: British sailors and problems of port jurisdiction in Genoa and Leghorn during the eighteenth century* è inserito all'interno del volume *Labour, Law and Empire* curato da Maria Fusaro, Bernard Allaire, Richard Blakemore e Tijn Vanneste.

**Elisabetta Serafini** - Dottoranda in Storia moderna presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", cultrice della materia nello stesso ateneo, si sta occupando di relazioni di viaggio nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente tra XVIII e XIX secolo – con particolare riferimento alle scritture femminili e al caso italiano – con l'intento di ricostruire rappresentazioni orientaliste da una prospettiva post-coloniale.

**Andrea Zappia** - Si laurea nel 2012 presso l'Università degli Studi di Genova con tesi dal titolo "Rapporti diplomatici e commerciali tra la Repubblica di Genova ed il Nord Africa sul finire del XVIII secolo". Sempre a Genova nel 2014 vince una borsa di dottorato con un progetto dal titolo "Il Magistrato del Riscatto degli schiavi di Genovae le realtà della redenzione nell'Italia settecentesca: dinamiche, rapporti, artefici". I suoi interessi vertono principalmente sulla storia marittima e mediterranea tra XVII e XIX secolo, con particolare attenzione ai fenomeni della corsa, della schiavitù e dell'attività missionaria e consolare nel Mediterraneo del Settecento.

## INDICE

INTRODUZIONE di Matteo Barbano, Alessia Castagnino e Emanuela Locci	Pag.	5
RETI SOCIALI E SPAZI INTER-CULTURALI. ESPLORARE LA DIVERSITÀ RELIGIOSA NEL MEDITERRANEO MODERNO di Angela Falcetta	”	9
LA MEDIAZIONE CULTURALE DEI TRADUTTORI NELLA TOSCANA SETTECENTESCA di Alessia Castagnino	”	28
LA PRESA DELLA <i>MARGARETA</i> (1665): LA COLONIA INGLESE DI TANGERI TRA CORSA, POLITICA E DIPLOMAZIA di Matteo Barbano	”	50
LA SICUREZZA E IL PRIVILEGIO: LA PACE CON I BARBARESCHI E LA POLITICA ECONOMICA INGLESE NEL MEDITERRANEO di Danilo Pedemonte	”	72
UNA NUOVA FRONTIERA: LA PENETRAZIONE COMMERCIALE GENOVESE IN MAROCCO DURANTE IL SULTANATO DI MOHAMMED III (1757-1790) di Andrea Zappia	”	88
FAMIGLIE, FEUDI E TERRITORI TRA SPAGNA E SARDEGNA di Roberto Ibba	”	108
ECONOMIA E GUERRA TRA ORIENTE E OCCIDENTE. I CANTACUZENO TRA VENEZIA E CIPRO di Sante di Biase	”	123
TRA SALOTTO ED HAREM. DONNE E FAMIGLIE NELL’ODEPORICA FEMMINILE DEI SECOLI XVIII E XIX di Elisabetta Serafini	”	139
ALLATINI UNA FAMIGLIA IN TRANSIZIONE di Emanuela Locci	”	155
<i>Curriculum vitae dei curatori e degli autori</i>	”	173

